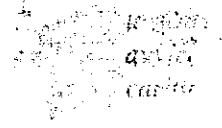


GIOVANNI SCARABELLO - SILVIO TRAMONTIN  
GIUSEPPE GULLINO - CARLO PELLEGRINI  
GIOVANNI BONACINA - ANTONIO NIERO  
FRANCESCO DE VIVO - ANTONIO FABRIS

# **SAN GIROLAMO MIANI**

## **NEL V CENTENARIO DELLA NASCITA**



Atti del convegno  
Studium Cattolico Veneziano  
Venezia, 29-31 gennaio 1987

## PRESENTAZIONE

*Per celebrare il V centenario della nascita di san Girolamo Miani (Venezia 1486 - Somasca 1537), la Congregazione dei Padri Somaschi, da lui fondata nel 1534, unitamente alla Fondazione Studium Cattolico Veneziano, che ormai da molti anni approfondisce i temi della storia della chiesa veneziana, hanno organizzato nei giorni 29-31 gennaio 1987 un convegno di studio sulla figura e l'opera del «padre degli orfani».*

*Da questo proficuo incontro la figura di san Girolamo, che il prof. Giovanni Scarabello dell'università di Venezia ha inquadrato storicamente nella Venezia dei primi anni del Cinquecento e il prof. don Silvio Tramontin, della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, nella temperie spirituale così vivida di rinnovamento di quegli anni, è apparsa uscire dalla consueta cornice agiografica per inserirsi in una dimensione storica più vicina alla realtà, grazie anche all'intervento del prof. Giuseppe Gullino, dell'università di Udine, che ha parlato, alla luce delle ultime scoperte documentarie, della gioventù di Girolamo e dei suoi rapporti con la famiglia. Ancora sull'ambiente religioso del «Divino Amore» ha parlato il prof. p. Carlo Pellegrini, Procuratore Generale della Congregazione, insistendo sull'amicizia tra san Girolamo e Giampietro Carafa, poi papa col nome di Paolo IV, e san Gaetano da Thiene, il fondatore dei teatini, mentre il prof. p. Giovanni Bonacina, preside del liceo classico del Collegio Gallio di Como, ha illustrato l'opera dei Somaschi nella città lagunare sulla scia spirituale del santo fondatore e il prof. don Antonio Niero, del Seminario di Venezia, ha illustrato l'evoluzione dell'iconografia di san Girolamo.*

*Il volume raccoglie anche il contributo del prof. Francesco De Vivo, dell'università di Padova, che fa luce sul delicato passaggio della Congregazione Somasca dalla precipua attenzione verso gli orfani al mondo della scuola, fino a giungere tra gli educatori a rinomata fama. Conclude una cronologia, corredata dalla bibliografia delle opere sulla vita del santo, che vuol essere agile strumento di consultazione sia per gli studiosi di san Girolamo sia per coloro che si avvicinano attraverso questo volume alla sua figura e a un'opera di carità ancora così attuale ai nostri giorni.*

Antonio Fabris

## POVERTA' E ASSISTENZA A VENEZIA NEL PRIMO CINQUECENTO

GIOVANNI SCARABELLO

Erasmus da Rotterdam in un suo dialogo scritto attorno al 1524, mette in scena in qualche parte del nord-Europa due personaggi (un mendicante e un ex-mendicante) che si scambiano considerazioni sul mestiere del pitocco e disputano sulle leggi che alcune città stavano preparando per togliere la libertà di vagabondare e di mendicare, per organizzare l'assistenza dei veri invalidi e per obbligare tutti gli oziosi non invalidi a lavorare<sup>1</sup>.

Questo dialogo alludeva con tempestiva intelligenza storica (il testo è tenuto sul filo di polivalenti ironie) alle trasformazioni di grande significato che si stavano impostando proprio in quegli anni in alcune città della Germania, della Francia e dei Paesi Bassi a proposito dei modi con cui affrontare i problemi, vecchi e nuovi, di certo pauperismo e dell'assistenza.

Al riguardo, nuove regolamentazioni erano state emanate a Norimberga nel 1522; altre ne sarebbero state emanate a Ypres nel 1525, a Lilla nel 1527, e a Digione nel 1528. Di lì a poco, nel 1531, Carlo V avrebbe emesso ordinanze molto simili per tutti i Paesi Bassi. Nello stesso anno ci si sarebbe mossi anche in Inghilterra, dando inizio ad un accumulo secolare di leggi sui poveri destinato a valere sino al primo Ottocento<sup>2</sup>.

Con prontezza l'intellettuale Ludovico Vives con il suo libretto *De subventionem pauperum*, nel 1526, offriva teorizzazioni e schemi sistematori a talune di queste intraprese riformatrici: uno dei primi della schiera di operatori culturali, laici ed ecclesiastici, che lungo i secoli a venire avrebbero dato contributo di opere ed operette incentrate sui problemi del pauperismo e sui modi di affrontarli, sia con

<sup>1</sup> ERASMO DA ROTTERDAM, *Pitoccheria*, in *I colloqui*, Milano 1967, pp. 165-170.

<sup>2</sup> Tra i primi ad occuparsi delle problematiche storiche relative alle prime riforme dell'assistenza in talune città del nord-ovest europeo: P. BOUNEFANT, *Les origines et le caractère de la réforme de la bienfaisance publique aux Pays-Bas sous le règne de Charles-Quint*, «Revue belge de philologie et d'histoire», V (1926), pp. 887-904 e VI (1927), pp. 207-230.



l'assistenza sia con la repressione<sup>3</sup>.

Per il raggiungimento degli obiettivi di riforma (eliminazione dalle città della mendicizia/pitoccheria e unificazione nella mano pubblica della gestione dell'assistenza con nuovi disegni sulle funzioni di essa) ci fu ben presto tutto un legiferare volto ad impedire certo mendicare; a discriminare tra i vari tipi di situazione di bisogno, tra i «veri» e i «falsi» bisognosi; alla creazione nelle città di pubblici uffici (elemosinerie generali, borse generali dei poveri...) i quali avessero ad assorbire la miriade delle vecchie strutture della carità/assistenza, grandi e piccole, laiche ed ecclesiastiche, associative e no, eliminandole, o comunque spogliandole della passata autonomia. Nei decenni a venire ci sarà la realizzazione, in alcuni stati, in alcune città, di luoghi di raccolta gestiti da organismi centralizzati, sia per il ricovero, ed eventualmente l'addestramento al lavoro di categorie di «veri» bisognosi, sia per il rinserramento e il lavoro coatto, fino alla punizione/rieducazione dei disinseriti di vario tipo, come, ad esempio, i vagabondi, i mendicanti riottosi, i perturbatori dell'ordinata laboriosità delle comunità. Ci sarà cioè l'episodica di quello che Michel Foucault ed altri storici dopo di lui - forse badando più alle proclamazioni programmatiche dei governi e dei trattatisti che non all'entità effettiva dei realizzamenti - hanno configurato come un *grand renferment*, come una generale operazione di separazione concentratoria di quella umanità povera e/o marginale<sup>4</sup>.

Nei disegni di ristrutturazione dell'assistenza e di correlati interventi repressivi che vennero portati avanti in alcuni stati, in alcune

<sup>3</sup> L. VIVES, *De subventione pauperum*, V, a cura di A. Saitta, Firenze 1973.

<sup>4</sup> M. FOUCAULT, *Storia della Follia nell'età classica*, Milano 1963; IDEM, *Sorvegliare e punire*, Torino 1976; J.P. GUTTON, *La società e i poveri*, Milano 1977. Copiosa la letteratura storica degli ultimi anni sui temi del pauperismo e dell'assistenza in epoca moderna; tra la produzione più recente: B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, Torino 1978; B. GEREMEK, *Povertà*, in *Enciclopedia*, X, Torino 1980; *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di E. Sori, Milano 1982; B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia (1500-1620)*, Roma 1982; *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del Convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani» (Cremona, 28-30 marzo 1980), a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona 1982; F. BARONCELLI - G. ASSERETO, *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti dell'Europa moderna*, Genova-Ivrea 1983; *Povertà e carità dalla Roma tardo-antica al '700 italiano. Quattro lezioni*, Abano Terme 1983.

città europee lungo il Cinque e il Seicento, c'erano intendimenti riformatori abbastanza dirompenti rispetto ai sistemi caritativi del passato e c'erano concezioni nuove, *moderne*, circa lo sviluppo dei ruoli delle pubbliche amministrazioni, sui modi accentrati e diretti di gestire quei ruoli. L'incisività d'esiti concreti di queste politiche fu diversa da stato a stato, da città a città, a seconda che più intenso fu il bisogno di funzionalizzare gli assetti sociali, al farsi *moderno* delle strutture statuali, meno impacciate da sedimentate impostazioni del passato, meno contraddetto dagli interessi di varia natura dei gruppi che avevano gestito e utilizzato sino alle soglie dell'età moderna l'assistenza e i vari significati/funzioni di essa. E' forse nelle Province Unite d'Olanda del Seicento, stato nuovo, in espansione economica, protestante, in taluni aspetti borghese, che le politiche in questione ebbero gli esiti più pieni e conseguenti. Molto contraddittori e compromessi furono invece, per esempio, gli esiti in Spagna e Italia.

Per dare un'idea molto concreta di certi realizzamenti nelle Province Unite d'Olanda, possono aiutare talune relazioni degli ambasciatori veneziani che descrivono situazioni delle città di Amsterdam ed Haarlem nella prima metà del Seicento, situazioni che avevano avuto radici nel secolo precedente<sup>5</sup>.

Nel 1608, Giorgio Giustinian scriveva tra l'altro: «Et in questi giorni vedessimo gli ospedali della città (Amsterdam) che sono molto belli e ben tenuti, l'uno per i soldati, gli altri per gli uomini e il terzo per le donne; una casa per gli uomini vecchi che vengono comodamente trattati; un'altra dove si mettono quelli che hanno poca voglia di far bene a quali non danno da mangiare se non hanno fatto il loro debito lavoro. Nella qual casa è un luogo appartato dove tengono rinchiusi le persone nobili le quali, perché non lavorano, vengono a loro proprie spese dai loro parenti sostenute. Vedemmo un'altra casa dove con il medesimo ordine si tengono le donne che fanno male, le quali più o meno tempo, secondo la qualità della loro colpa, sono trattate»<sup>6</sup>.

Nel 1610, Tommaso Contarini, osservava: «E sono tutti così

<sup>5</sup> P.J. BLOK, *Relazioni Veneziane. Venetiaansche Berichten over de vereegde Nederlanden. 1600 - 1795*, S - Gravenhage 1909.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 15.

inimici del malgoverno e dell'ozio [gli Olandesi] che ci sono luoghi particolari nelle città, fabbricati di ordine pubblico, ove quei del governo fanno serrar genti vagabonde ed oziose o che non governano bene le case loro, bastando che o le mogli o altri de lor congiunti se ne querelino al magistrato et in quei luoghi son costretti di lavorare e guadagnarsi le spese ancorché non vogliano»<sup>7</sup>.

Successivamente, nel 1620, Girolamo Trevisan scriveva: «La città [Amsterdam] è benissimo regolata; gli ospedali vi sono per tutte le sorti di persone benissimo tenuti, et per il più sostenuti con applicazione di rendite che solevano esser di chiese, come si fa anco in ogni altro luogo, se ben qualche porzione ve ne è anco di applicata ad altro uso. Vi è l'hospitale de vecchi, de pazzi, de orfani, degl'infermi; ve n'è uno dove l'huomo con poco capitale compra il vitto per tutto il corso della sua vita, che sarà con quattro o cinquecento ducati, et è ben trattato; ma tutti son tenuti con tanta pulizia, che non sdegnerebbe persona a starvi. Oltre gli hospitali predetti, ve n'è uno per li vagabondi et che non vogliono far mestiere, dove li fanno stare li mesi et anni fino a tanto che li vedono ben corretti. Qui li fanno con gran lime di ferro raspar certo legno duro, che credo sia verzino, come si fa anco in questa città et se fra doi non ne raspano 50 lire al giorno, le trattengono il pane. Lo chiamano per burla l'hospital di San Ruspini et raccontano vari miracoli di molti che si fingevano zoppi e stroppiati, che hanno gettato le crozole et si son fatti gagliardi, et ne conservano de memorie»<sup>8</sup>.

E nel 1626, ancora, Alvise Contarini segnalava: «Non si veggono poveri, non vagabondi; i primi o servono in mare o impotenti vengono alimentati negli hospitali, gli altri si richiudono in alcune case forti, nelle quali non si alimentano che del proprio loro guadagno; il che pure s'osserva con le meretrici più scandalose, le quali travagliano nelle vele, ne gli altri apprestamenti per le navi, così tolta a questa gente l'occasione dell'ozio, produtor d'ogni male, raffrenato col rigore, resta quel paese in una consonanza, che non spira altro che amore»<sup>9</sup>.

A sollecitare disegni di riforma delle politiche da tenere nei

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 134-135.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 171.

confronti di certo pauperismo e di certe disturbanti presenze sociali erano certo state, in notevole misura, le novità di dimensioni quantitative e di connotazioni qualitative che andavano assumendo i fenomeni del pauperismo e del disinserimento in molte contrade europee interessate da sviluppi demografici squilibrati alle possibilità di produzione dei mezzi di sussistenza, da crisi alimentari, da inurbamenti e mobilità nuova di gruppi della popolazione, da disastrose epidemie, da vicende continentali di guerre endemiche, e quindi di eserciti e marinerie reclutati e smobilitati, con conseguente messa in circolazione d'uomini di disinserita esistenza.

Anche nel Veneto, dall'inizio del secolo, dagli anni Dieci del Cinquecento si erano vissuti momenti o riflessi di tali scenari. Limitando i riferimenti a Venezia, alla grande città dominante, si può rilevare che questi della prima metà del secolo sono decenni difficili, complessi, anche dal punto di vista sociale. Ci sono costipazioni di popolazione; frequentazioni numerose di operatori forestieri; immigrazioni di manodopera dalla Terraferma ed immigrazioni dallo Stato da Mar; avvii di transizioni economiche dalle epoche dei grandi profitti ottenuti nelle imprese commerciali marittime ad epoche difficili di soverchianti concorrenze straniere a tali traffici con conseguenti trapassi di capitali all'investimento fondiario. In città pullulano presenze umane disponibili ad esprimere vitalità esistenziale anche con la violenza: la rissosità è diffusissima, la prostituzione e la sregolatezza sono in complicazione ed aumento, l'ordine pubblico appare deteriorato, la trasgressione a regole e leggi sembra quasi noncurante delle sanzioni, le mode culturali e le pompe si esaltano del cosmopolitismo della città. Ci sono accentuate evidenziazioni di differenze tra stili di vita improntati, più che nel passato, da ricchezze ostentate e vite miserabili.

I problemi del pauperismo sono in questi decenni assai gravi e diventano gravissimi negli anni in cui si verificano eccezionali emergenze come nel 1528-1529: guerre in Italia, avversità naturali, raccolti scarsi, prezzi che salgono, contadini dell'entroterra a frotte che affluiscono a Venezia in cerca di pane.

Problemi posti dai poveri così detti «strutturali» (inabili, vecchi, fanciulli non provveduti dai parenti, donne incollocate, ...); problemi posti dai poveri così detti «congiunturali», cioè dai gruppi di popolazione che le circostanze economico-sociali nell'emergenza negativa

delle congiunture hanno sospinto in situazioni di bisogno cui non sono in grado, in tutto o in parte, di provvedere. Vale a dire i poveri nel senso più proprio, framezzo ai quali erano da annoverarsi coloro che decadevano da buone posizioni sociali, ed erano magari «vergognosi» della loro povertà, nonché frange di nobili ridotti all'indigenza. Infine, problemi posti dai disinseriti, dai marginali, cioè da coloro che continuavano ad immettersi nella città a vivere di espedienti, anche truffaldini, o di elemosina pur non avendo diritto a mendicare perché forestieri, perché sprovvisti di licenza, perché potenzialmente abili al lavoro<sup>10</sup>.

Anche se le stime sono assolutamente incerte, il pauperismo di questi decenni è certamente diffuso e pressante a Venezia. A farvi fronte stanno da una parte le manovre del governo volte a proteggere di privilegi economici le imprese commerciali e manifatturiere veneziane, a mantenere l'occupazione, e soprattutto ad assicurare gli approvvigionamenti alimentari di base con l'importar grani, con l'indirizzare d'imperio i conferimenti e la distribuzione delle produzioni cerealicole della Terraferma, con il calmierare prezzi, con il combattere le speculazioni. Dall'altra parte stanno le strutture dell'assistenza nel senso più proprio, strutture, occorre notarlo subito, in gran parte improntate nel passato.

Le istituzioni che in tutto o in parte svolgevano funzioni assistenziali a Venezia agli inizi del Cinquecento erano una miriade. Elen-carne almeno una porzione seguendo l'accurata, indispensabile, panoramica tracciata di recente da Brian Pullan<sup>11</sup>, può essere utile a dare la sensazione di quanto vasta, radicata, irreversibilmente connotata, fosse la rete assistenziale sedimentata nella città nei secoli anteriori al Cinquecento. Anzitutto l'assieme pieno di significati delle Scuole Grandi: S. Maria della Carità, S. Giovanni Evangelista, S. Maria della Misericordia, S. Marco, S. Rocco, S. Teodoro (dichiarata «Grande» solo nel 1551-52, anche se antichissima). Si trattava di

<sup>10</sup> Per le proposte di classificazione delle diverse fasce di pauperismo: B. PULLAN, *Poveri, mendicanti* cit., pp. 985-997.

<sup>11</sup> IDEM, *La politica sociale* cit. L'opera di Brian Pullan, pubblicata in edizione originale nel 1971, rappresenta il lavoro più ampio, ricco, approfondito e organico sull'assistenza, nonché sui vari aspetti del pauperismo a Venezia. Ad esso si rimanda anche per la ricca bibliografia.

associazioni quasi tutte impiantate nel Due-Trecento, tranne S. Rocco avviata alla fine del Quattrocento. Le Scuole Grandi, organizzate ad iniziativa di privati ispirati da intenti di religiosa carità, erano formate da membri di estrazione sociale cittadina, popolare e nobiliare, ma con varie riserve circa la possibilità di accesso ai poteri di gestione (in pratica la gestione era appoggiata ai cittadini originari) e raccoglievano qualche migliaio (3000, 4000 e più) di membri nell'assieme delle Scuole. La struttura associativa interna era regolata da statuti ed incentrata su un capitolo/assemblea generale e su una banca di cariche elettive. Disponevano di patrimoni ingentissimi, alimentati da mezzi finanziari privati, lasciati soprattutto; le sedi erano di grande ampiezza, prestigiose per la ricchezza d'opere d'arte, in taluni casi ricostruite, ampliate e ulteriormente abbellite nel Cinquecento. La loro intonazione organizzativa, in generale, laica, sosteneva molteplici funzioni, da quelle rappresentative, che avevano un loro posto dentro l'immagine della Repubblica, a quelle di vario appoggio allo stato, da quelle di compattazione sociale, a quelle della pratica collettiva di pietà e ancora a quelle dell'assistenza. Assistenza ai propri associati poveri, o comunque in difficoltà, e assistenza ai bisognosi esterni alla Scuola, che si esprimeva in denaro, in aiuto medico, in sovvegno spirituale e psicologico, in doti per maritare o monacare donzelle, in allestimento di piccoli ospedali/ospizi, o ancora in case gratuite per poveri (*amore Dei*, come si diceva). Organo di controllo, soprattutto per gli aspetti amministrativi patrimoniali, era il Consiglio di Dieci.

Un altro assieme di strutture assistenziali era quello delle Scuole Piccole: forse più di cento, in grande maggioranza organizzate prima del Cinquecento. Anche queste associazioni, a carattere per lo più laico, ma ispirate da religiosi intenti di carità e spesso appoggiate a chiese o conventi, erano costituite da membri di varia estrazione sociale. La struttura interna era regolata da statuti, incentrata su un capitolo/assemblea e su una banca di cariche elettive. I mezzi finanziari, di varia entità, provenivano da conferimenti per lo più privati. Anche le Scuole Piccole avevano molteplici funzioni come, per quanto riguardava l'erogazione assistenziale, le elemosine in denaro, in cibo e vestiario, le doti, le case gratuite, l'assistenza medica, il sostegno religioso-sociale e altro ancora, secondo i tipi di bisogno. Il controllo su queste Scuole cosiddette «Piccole», ma talora in grado di azione assistenziale capillare e significativa, era in prevalenza

esercitato dai Provveditori di Comun.

Strutture assistenziali importanti erano ancora a Venezia gli ospedali/ospizi. Molti - a decine - gli ospizi/ospedali minori veneziani e quasi tutti di origine anteriore al Cinquecento. Qualcuno organizzato e gestito da corporazioni, come ad esempio quella dei fornai; qualcuno da comunità straniere, come quello degli Armeni; molti gestiti da confraternite ed altre associazioni. Ospizi/ospedali per lo più di piccola capacità - una decina di persone -, ma qualcuno capace di 20 o anche 50 ospiti come la Ca' di Dio, che ospitava soprattutto vedove rispettabili; alcuni tra questi erano destinati a categorie particolari, come quello di S. Antonio a Castello costituito per il sovvegno di marinai e galeotti. Qualche ospedale era costituito da un unico edificio; altri strutturati in serie di casette/ospizio, come l'ospedale di S. Giobbe che ospitava in circa 120 casette gratuite umanità di varia indigenza, impotenza e marginalità e disponeva di una propria chiesa, una farmacia, dei pozzi d'acqua e che ancora distribuiva pane, vino ed elemosine, anche se peraltro non godeva di buona fama per via di alcune casette, tenacemente trasformate in bettole di prostitute e di ebrei<sup>12</sup>.

Accanto a molti di questi ospedali minori, dai secoli anteriori al Cinquecento Venezia ereditava anche due ospedali maggiori: uno non tanto grande, quello di S. Pietro e Paolo a Castello e l'altro, veramente maggiore, della Pietà alla Bragora. Un istituto, questo, in funzione già nel Trecento; specializzato nell'assistenza agli esposti e ai trovatelli maschi e femmine, era gestito da due congregazioni laiche, una femminile e l'altra maschile, e godeva del giuspatronato dogale. Una struttura organizzativa davvero imponente sia per l'accumulo di patrimoni conferiti, sia per la quantità e complessità degli interventi assistenziali (nel XVI secolo si arriverà ad assistere sino a 1200 infanti e bambini)<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 223.

<sup>13</sup> Recentemente sull'Ospedale della Pietà: G. CECCHETTO, *L'istituto provinciale per l'infanzia S.M. della Pietà*, in *La Pietà. Mostra di materiali sulla storia... dell'Istituto*, Venezia 1980 (alla dott. Cecchetto si deve un'importante tesi di specializzazione - Università di Padova, a.a. 1979-80, rel. prof. B. Lanfranche Strina - sull'Ospedale stesso); C. POVOLO, *L'infanzia abbandonata nel Veneto nei primi secoli dell'età moderna. Primi risultati e riflessioni intorno ad un tema di storia sociale*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982.

Pressoché tutti gli ospedali appaiono motivati da idealità religiose di carità e solidarietà, ma è anche evidente che essi assolvono, in una sorta di supplenza ufficializzata alla diretta iniziativa e gestione statale, a funzioni strutturali essenziali alla vita sociale cittadina. I loro patrimoni provengono per lo più da conferimenti di privati e se le strutture del governo interno sono quelle proprie dell'associazionismo laico, la pratica assistenziale è spesso appoggiata all'iniziativa di religiosi. Alcuni sono sottoposti a patrocinio dogale, altri dipendono da lasciti testamentari amministrati dai Procuratori di S. Marco; talora sono sottoposti al controllo (piuttosto stretto per gli ospedali maggiori) di altre magistrature. Solo con la fine del Cinquecento ci sarà una certa riunificazione delle competenze di controllo (che talora si realizzerà anche con interventi nell'orientamento dell'amministrazione e delle funzioni) nelle mani dei Provveditori sopra ospedali e luoghi pii, una magistratura fatta stabile nel 1565.

Imponente dunque la rete assistenziale veneziana costruitasi nei secoli avanti il XVI quale appare dalla sommaria panoramica tracciata. Eppure si potrebbero ancora ricordare altri canali attraverso i quali si erogavano soccorsi e solidarietà, come le piccole Fraterne e Sovvegni, talora attaccati a qualche chiesa, o anche a un solo altare; si potrebbe parlare della funzione di mutuo soccorso di molte delle Arti, cioè del centinaio e più di associazioni corporative che compattavano il mondo veneziano del lavoro, dell'artigianato, di certi commerci e servizi; si potrebbero porre in evidenza talune funzioni dei molti conventi, per esempio quelli femminili in cui trovano collocazione, accanto alle religiose per vocazione, anche porzioni di surplus di donne, ricche e povere, forzate al chiostro da strategie d'interessi familiari, o più semplicemente dal nudo bisogno di campare la vita; si dovrebbe parlare (ma con discorso in parte diverso e assai più complesso) dei Fontici delle farine, dei Banchi, o degli altri punti di pegno<sup>14</sup>, nonché - quando si allargasse la panoramica alla Terraferma - dei Monti di Pietà e ancora del continuo attivarsi diretto delle tante magistrature di governo con grazie, pensioni (per esempio, i «poveri al pevere»), elemosine, agevolazioni o protezioni elargite, caso per caso, spesso su sollecito di suppliche rivolte diret-

<sup>14</sup> Sui Monti di Pietà nel Veneto, gli Ebrei e le banche di prestito a Venezia: B. PULLAN, *La politica sociale* cit., vol. II.

tamente dai singoli governati.

Rispetto alle strutture assistenziali sedimentate nei secoli precedenti, i nuovi fatti cinquecenteschi appaiono a Venezia di qualche rilievo se riguardati come momenti di ristrutturazione, ma non come fatti di riforma sostanziale delle concezioni organizzative e delle politiche dell'assistenza.

Un fattore nuovo appare quello dell'organizzazione di tre grandi Ospedali: l'Ospedale degli Incurabili alle Zattere, dagli anni Venti del XVI secolo (avrà notevoli ampliamenti e sistemazioni edilizie negli anni Settanta), specializzato in infermi soprattutto sifilitici, ma in prosieguo di tempo utilizzato anche per ricovero ed educazione di bambini e bambine orfani; l'Ospedale dei Derelitti (ovvero l'«Ospedaletto») in Barbaria della Tole, in funzione dagli anni Trenta del secolo, per infermi, poveri della Terraferma, orfani, vedove, ..., di recente ottimamente studiato da Giuseppe Ellero<sup>15</sup>; infine, ma più tardo (primi del Seicento), l'Ospedale dei Mendicanti ai SS. Giovanni e Paolo, dapprima per ammalati, soprattutto di rogna, poi per poveri mendicanti senza fissa dimora, in parte ospitati stabilmente e in parte in transito per esser collocati come apprendisti nelle Arti, o come servitori, o come marinai, oppure per rimandati con appositi affidavit ai luoghi di origine: una struttura assistenziale che arriva ad occuparsi anche di ottocento persone in un anno.

Altre importanti novità cinquecentesche relative alla rete assistenziale veneziana furono gli interventi dell'amministrazione pubblica tendenti ad uniformare le Fraterne parrocchiali dei poveri (una settantina) con configurazione per ognuna di una «banca» direttiva formata dal parroco e da sei Deputati, eletti dai vari gruppi sociali, per procurare elemosine ai poveri della parrocchia, soprattutto quelli *vergognosi*, per rilasciare licenze per mendicare, le «fedi di povertà», ecc.; la fondazione della Fraterna Grande di S. Antonio, attiva a cominciare dagli anni Venti-Trenta del secolo, con propria farmacia

<sup>15</sup> G. ELLERO, *Un ospedale della Riforma cattolica veneziana; i Derelitti ai SS. Giovanni e Paolo*, tesi di laurea Università di Venezia, a.a. 1980-81, rel. prof. G. Cozzi. Per aspetti particolari, recentemente anche: *Arte e musica all'Ospedaletto*, Venezia 1978.

e con scopi di sovvegno soprattutto ai capi-famiglia ridotti in miseria dalle congiunture avverse, diretta dal Patriarca e da una struttura associativa di patrizi, cittadini originari e mercanti; o ancora l'avvio di istituzioni per un'assistenza specializzata, come dagli anni Trenta le Convertite alla Giudecca, quasi un ordine claustrale a regola agostiniana, che arrivò a contare fino a quattrocento presenze, con tra loro molte ex-cortigiane di rango e di mezzi; i Catecumeni, poco lontano dalla chiesa di S. Maria della Salute, istituiti dopo gli anni Cinquanta, che avevano unificato iniziative precedenti di sovvegno a chi voleva tornare alla fede cattolica; le Zitelle, dagli anni Sessanta, alla Giudecca per il ricovero di ragazzine belle e povere e perciò «periclitanti» da educare ed avviare possibilmente al matrimonio (fino a centocinquanta ricoverate); il Soccorso, dapprima a S. Trovaso e poi all'Angelo Raffaele, organizzato attorno agli anni Ottanta, per donne che si erano lasciate perdere in assenza dei mariti e per adultere; la Fraterna del SS. Crocifisso di S. Bartolomeo dei poveri prigionieri, che alla fine del secolo concentrerà e potenzierà le iniziative di varia assistenza ai carcerati, e infine (anche se assai più tarda, ma a completare di significato il quadro) l'Accademia dei Nobili alla Giudecca, che dagli anni Venti del XVII secolo terrà ad ospizio educativo qualche decina di ragazzi, figli di nobili poveri<sup>16</sup>.

Su altro piano, aspetti di novità presentò l'operare della quattrocentesca magistratura dei Provveditori alla Sanità: un attivismo, un intervenire, progressivamente più dilatati sia con riferimento agli Ospedali sia con riferimento al controllo della mendicizia e dei disinserti ad obiettivo, soprattutto, di tutela sanitaria.

Nel complesso, alcune delle novità che connotano i realizzamenti cinquecenteschi dell'assistenza veneziana sembrano essere, oltre a una

<sup>16</sup> Indagini recenti su talune di queste istituzioni: G. SCARABELLO, *La pena del carcere. Aspetti della condizione carceraria a Venezia nei secoli XVI-XVIII: l'assistenza e l'associazionismo*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma 1980; A. FABRIS, *Aspetti di assistenza al Patriziato povero nella Venezia del XVIII secolo: l'Accademia dei Nobili alla Giudecca*, tesi di laurea Università di Venezia, a.a. 1982-83, rel. prof. G. Scarabello. Ancora nel '700 verrà creata qualche nuova istituzione che, nella sostanza, ripeterà i moduli organizzativi delle strutture assistenziali veneziane del lontano passato; tale, ad esempio, l'Istituto delle Penitenti, di recente indagato in G. MARCOLIN - G. MARCON, *Prostituzione e assistenza a Venezia nel sec. XVIII: il pio luogo delle povere peccatrici penitenti di San Job*, «Studi Veneziani», n.s. X (1985), pp. 99-136.

più preoccupata sollecitudine governativa ad incentivarli, ma con riferimento a moduli organizzativi (iniziativa associazionistica tra la popolazione più o meno abbiente) provenienti dal passato, una maggior presenza ed incisività dei controlli governativi, soprattutto per quel che riguardava le gestioni dei patrimoni degli enti assistenziali; una certa dipendenza di taluni istituti da ispirazioni e partecipazioni - talora vivacissime - che venivano dal mondo della riforma cattolica (Gaetano da Thiene e i Teatini, Girolamo Miani e i Somaschi, i Barnabiti, i Gesuiti) con presenze in qualche momento ai limiti della eterodossia; una maggior specializzazione ed ampiezza funzionali degli istituti nuovi, che spesso assorbivano e concentravano le attività di sparse, disorganiche e piccole istituzioni precedenti; infine, una maggior complessità organizzativa interna degli istituti, regole più rigide e articolate, e in qualche parte anche ancorate a nuove motivazioni della carità, per la vita dei ricoverati o comunque per l'erogazione dell'assistenza, vita e meccanismi di erogazione che, nel concreto dettagliato, rimangono però abbondantemente ancora da indagarsi.

Con tutto ciò - se si guarda all'economia secolare e generale della vicenda dell'associazionismo assistenziale veneziano - mi pare si possa dire che si tratta di novità sovrastrutturali, non certo di novità di riforma delle connotazioni di fondo e della prassi dell'assistenza a Venezia di portata e di significato rapportabili ad esperienze del tipo di quelle in corso in taluni territori europei, di cui si è fatto cenno all'inizio. Ciò perché non è ravvisabile a Venezia un intervento - neanche limitato - per eliminare e rifondere le decine e decine di strutture assistenziali, preesistenti al '500, onde condurle ad una unitaria gestione pubblica. Non è ravvisabile un vero sovvertimento, rispetto al passato, dei moduli associativi di governarsi, di raccogliere i mezzi finanziari, di erogare assistenza, propri di questi istituti; non è ravvisabile neppure - al di fuori dei tempi di carestia e di peste - una linea generalizzata di ricoveri forzati. Anzi, molto banalmente, c'è da osservare che spesso per entrare in ospedale occorrevano fedi di povertà e raccomandazioni, e spesso ci si lamenterà di clientelismi e favoritismi nelle ammissioni. Certo, sempre più marcatamente, dal XVI secolo, certe frange della popolazione disinserita (soprattutto i così detti «vagabondi») passano nell'ottica dei governanti e delle società dalla zona del pauperismo assistito alla zona dei soggetti

portatori di situazioni di vita e di comportamenti penalmente rilevanti, con conseguenze di arruolamenti ed imbarchi forzati, prigionie, ecc. Mi pare tuttavia che questi aspetti debbano essere considerati distintamente rispetto alla vicenda generale dei poveri e dell'assistenza e debbano piuttosto essere inseriti negli ambiti della storia della criminalizzazione e della repressione penale.

In parziale difformità dalle considerazioni esposte, molta parte della storiografia recente tende a scorgere anche nella Venezia cinquecentesca un certo recepimento dei punti programmatici qualificanti della riforma dell'assistenza, cui si è più volte accennato. Lo fa, per esempio, insistendo sul fatto che una svolta di cambiamento ai modi veneziani di gestire l'assistenza e di intervenire sulla mendicizia sarebbe ravvisabile nelle cosiddette «leggi sui poveri» del 1528-29<sup>17</sup>.

Detto in sintesi, le leggi in questione, nell'emergenza di una carestia che aveva sospinto a Venezia migliaia di poveri affamati, stabilivano che si trovassero tre o più luoghi nella città in cui erigere a spese pubbliche baracche di legno per obbligarvi questi, rispedendo, anche con le male maniere, fuori Venezia i renitenti e proibendo penalmente ai traghettatori di portarne di nuovi. Stabilivano anche che per sopperire al mantenimento dei poveri così concentrati si imponesse, *una tantum*, una tassa ai veneziani con reddito e che l'organizzazione del tutto fosse in mano ai Provveditori alla Sanità; infine, finita l'emergenza con il venire dei mesi estivi, che gli impianti fossero sbaraccati e i poveri spediti ai luoghi di origine, rimanendo altresì valida la proibizione per i gondolieri di portar poveri forestieri a Venezia.

Al riguardo mi pare si possa osservare che i provvedimenti erano di emergenza e temporanei; che se anche in uno dei luoghi prescelti per le baracche sorgerà poi l'Ospedale dei Derelitti, si tratterà di vicenda autonoma da quella di queste leggi. Insomma che nemmeno in questa occasione venne operato alcun stravolgimento dei moduli associativi assistenziali preesistenti. Del resto iniziative dello stesso tipo torneranno ad essere prese all'occasione di analoghe emergenze

<sup>17</sup> Anche B. Pullan in *La politica sociale* cit., propende per una lettura degli sviluppi delle strutture assistenziali veneziane nel '500, nonché dei modi di affrontare i problemi della mendicizia in chiave di profonde trasformazioni/riforme.

lungo il secolo (attorno agli anni Quaranta, Settanta e Novanta) e ciò testimonia come, trascorse le emergenze, le situazioni concrete tornavano alla «normalità» di un sistema assistenziale che, sia pure potenziato ed aggiornato in qualche motivazione e specializzazione e obiettivo, rimaneva fedele alle sue caratteristiche strutturali passate. Del resto ancora, come si è visto, gli ambasciatori veneziani nell'Olanda del '600, puntualmente si meravigliavano, come di cosa senza riscontri a Venezia, del *sistema pubblico* di assistenza, lotta alla mendicizia e alla devianza di Amsterdam e Haarlem, costituito di ospizi e di case di lavoro coatto ("spinhuis" e "rashuis") per mendicanti riottosi. Infine, pur se nel 1710 ci sarà una riunificazione amministrativa dei quattro grandi Ospedali, e più tardi tentativi di riorganizzazione, nel secondo Settecento a Venezia ci si ritroverà a discutere, senza seguiti concreti, della creazione di un «Albergo universale dei poveri», un po' ricovero, un po' casa di lavoro coatto, un po' prigione<sup>18</sup> e, più tardi, con la Municipalità democratica provvisoria del 1797, ci si troverà a far progetti di una concentrata cittadella ospedaliera nel sestiere di Castello, anche se solo nel 1807, col napoleonico Regno d'Italia, si arriverà alle riunificazioni e ai concreti cambiamenti delle Congregazioni comunali di carità.

Per quanto poi riguarda i propositi di eliminazione della mendicizia, appare fin troppo facile osservare che si trattò di intraprese senza esiti effettivi duraturi se la presenza dei mendicanti a Venezia, nonostante le *gagliarde provvisioni*, sarà destinata ad aumentare fino ad arrivare alle cifre del censimento 1760 e del rilevamento delle Fraterne dei poveri del 1787 che daranno, in città, qualche migliaio di poveri vergognosi, di infermi, di invalidi e addirittura un paio di decine di migliaia di questuanti e mendicanti<sup>19</sup>.

Forse, per parte di certa storiografia recente, si è troppo insistito sia nel proporre omologazioni degli sviluppi cinquecenteschi delle politiche assistenziali veneziane alle grandi iniziative europee di riforma dell'assistenza, sia nel proporre immagini moralisticamente in

<sup>18</sup> Documentazione in *Memorie per l'erezione di una Casa di Correzione e sopra gli Ospedali di Venezia*, Biblioteca Nazionale Marciana (d'ora BNM), mss. It., cl. VII, 504 (= 7611).

<sup>19</sup> D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954, p. 204.

negativo sulle situazioni prodottesi nella Repubblica nei confronti dei poveri e dei mendicanti, e ciò magari talora a fini inconsci di allineamento nei confronti delle politiche assistenziali dei vecchi regimi. Più produttivo, per la costruzione dei giudizi critici, potrebbe essere invece occuparsi di quei meccanismi o di quelle politiche che indussero povertà, che alimentarono il pauperismo, che non si preoccuparono di combatterne le cause. Per esempio, per quanto riguarda Venezia, prendere in considerazione certe conseguenze dei dispendi bellici in Levante, piuttosto inutili, nel XVII secolo, le vendite dei beni comunali, le miopie e tolleranze nei confronti delle arretratezze sociali delle campagne e nei confronti delle classi parassitarie medio-alte della Terraferma, e altre cause ancora.

Tornando alle considerazioni iniziali, si può concludere (qualche conclusione) che uno stato come quello veneziano, che nel Cinquecento cominciava ad essere interessato a una manovra a non finire di conservazione degli assetti politico-amministrativi e politico-sociali interni, doveva far forza concreta sulle istituzioni del proprio passato, mentre stava facendo di esse non un mito celebrativo, ma un mito politicamente produttivo. Uno stato siffatto non poteva sovvertire i moduli della miriade di istituzioni assistenziali di cui si è detto, non aveva alcun interesse a sacrificare strutture associative utili sì allo specifico dell'assistenza, ma ormai indispensabili anche al mantenimento della compattazione sociale e del consenso; strutture anch'esse entrate nel mito, magari minore, della Repubblica se parecchi autori, già nel '500 discorrevano di esse come di *republichete*, le quali ripetevano nel loro piccolo gli stessi moduli di governo della Serenissima e davano spazi di partecipazione alla vicenda comune e ai cittadini e ai popolani, facendo altresì la loro parte di meccanismi (impasti di paternalismo, carità e lasciar fare) per la conservazione dell'acquiescenza delle popolazioni, poveri e disinseriti compresi, almeno entro certi limiti<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Una esemplificazione in A. MILLEDONNE, *Ragionamento di doi gentil huomini l'uno Romano, l'altro Venetiano, sopra il governo della Repubblica Venetiana, fatto alli 15 di gennaio 1580 al modo di Venetia*, BNM, mss. It., cl. VII, 709 (= 8403), c. 52 r. e v.



## LA RELIGIOSITA' VENEZIANA NEL CINQUECENTO

SILVIO TRAMONTIN

Il primo gennaio 1523 Gaetano da Thiene inviava da Venezia una lettera all'amico Paolo Giustiniani, allora nell'eremo di Cupramontana ed in attesa di riformare l'Ordine camaldolese (1524)<sup>1</sup>. In essa così scriveva: «Io bramo li magnifici vostra sorella e cognato de Ca' Gabrieli<sup>2</sup> siano santificati. Assai se affatican per Cristo in opere esteriori. *Non tacebo*. Io non faria gran conto di tutte le opere esteriori [...] se non son confettate con le salze di questo sangue sparso con tanto foco d'amore. Questa magnifica città [...] *flendum est super illam*. Certo non li è chi cercha Cristo crocifisso. Gran cosa che in tal città non ho trovato [...] uno nobile che dispregzi l'onore per amore di Cristo. Uno, uno! [...] Cristo aspetta: niun se move. Non dico che non sian li persone de bona mente, *sed omnes stant propter metum Judaeorum* et si vergognan d'esser vedute confessare e comunicare. *Pater mi*, mai serò contento fin che non vedo li cristiani andar dal sacerdote come famelici a cibarse con gran gloria et non con erubescenza. *Sat est*»<sup>3</sup>.

Ma era veramente così la Venezia dei primi decenni del Cinquecento o non piuttosto la lettera rifletteva l'amarezza del santo che,

<sup>1</sup> Sul beato Paolo Giustiniani cfr. J. LECLERCQ, *Un humaniste hermite: le bienheureux Paul Giustiniani*, Roma 1951; IDEM, *Seul avec Dieu. La vie heremitique d'après la doctrine du b. Paul Giustiniani*, Parigi 1955; IDEM, *La dottrina del beato Paolo Giustiniani*, Frascati 1953, e la bella voce di E. MASSA in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, Roma 1966, coll. 2-9. Sulla riforma della regola camaldolese cfr. P. LUGANO, *La Congregazione camaldolese degli Eremiti di Monte Corona*, Frascati 1980; alcuni brani della regola sono riportati in M. MARCOCCI, *La riforma cattolica. Documenti e testimonianze*, I, Brescia 1967, pp. 248-259.

<sup>2</sup> Si tratta di Benedetto Gabrielli, che aveva sposato una sorella del Giustiniani e che tanto aveva aiutato san Gaetano nella fondazione dell'Ospedale degli incurabili a Venezia nel 1522. Il 12 settembre 1523 egli modificò il suo testamento introducendovi un lascito di 150 ducati «hospitali nostro pauperum de Venetia pro anima mea»: cfr. Archivio di Stato Venezia (in seguito ASV) *Magistrato sopra ospedali e luoghi pii*, b. 129, fasc. 3, c. 8.

<sup>3</sup> Cfr. *Le lettere di San Gaetano da Thiene*, a cura di F. Andreu C.R., Roma 1954, pp. 56-57.

venuto a Venezia nel 1519-20, non era ancora riuscito a raggiungere quell'obiettivo per cui era approdato alla città lagunare o, meglio, per cui vi era stato mandato e cioè la fondazione di un Oratorio del Divino Amore?<sup>4</sup>.

A noi pare senz'altro vera la seconda ipotesi dal momento che proprio nei due primi decenni del Cinquecento a Venezia, e prima a Padova, c'era stata una vera fioritura di uomini «religiosi» che facevano capo a quel Tommaso Giustiniani, nato il 15 giugno 1476 da Francesco Giustiniani e Paola Malipiero, rimasto orfano di padre ancor bambino, tipica figura di quella «*spiritualité en acte*» che il Pourrat considera caratteristica dell'Italia del Cinquecento<sup>5</sup> e a cui era indirizzata la lettera di san Gaetano. Educato dalla madre alla pietà, si applicò pure agli studi ed, ancor giovanetto, sapeva già comporre in greco e in latino. A 18 anni fu inviato all'Università di Padova, per attendere alle discipline filosofiche verso le quali sentiva speciale inclinazione. Nella città universitaria aveva seguito un andazzo non troppo buono, ma ben presto lo studio della Sacra Scrittura e dei Padri contribuì a riportarlo sul retto sentiero. Dopo 11 anni trascorsi a Padova, dove aveva avuto modo di fare le prime amicizie e di tessere i primi contatti, nel 1505 ritornò a Venezia, ma per poter attendere alla preghiera e allo studio si era ritirato in una villa con giardino, che la sua famiglia possedeva nell'isola di Murano. Gli furono inizialmente compagni Vincenzo Quirini, reduce da una ambasceria presso l'imperatore Massimiliano, e Sebastiano Zorzi. Vi rimase tre anni, interrotti nel 1507 da un pio pellegrinaggio in Terra Santa, finché nel 1510, dopo una visita all'eremo di Camaldoli, decise di diventare anch'egli eremita camaldolese: *solus cum Deo solo*.

<sup>4</sup> «Per istinto divino venne in animo di mandare detto Gaetano a Venezia e lasciare l'Ospedale che pur allora cominciava a fiorire e lasciar la Compagnia nostra (...) Per esser fatto figliolo d'obbedienza si partì con tutta la sua roba e masserie e andò a Venezia». Così si può leggere nel *Diario del Sodalizio Vicentino di san Girolamo*, equivalente all'Oratorio del Divino Amore, «*Regnum Dei*», 1946, p. 66. Chi lo manda è il domenicano Giambattista Caironi da Crema, guida spirituale del sodalizio.

<sup>5</sup> Cfr. P. POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, III, *Les temps moderne*, p. I. *De la Renaissance au Jansénisme*, Parigi 1927<sup>6</sup>, pp. 85-95 e, per quella di san Lorenzo Giustiniani, II, *Le Moyen Age*, Parigi 1928, pp. 448-449.



Di quei primi anni del Giustiniani così scrive lo Jedin nel suo primo volume della Storia del Concilio di Trento: «Già nei primi anni del '500 Tommaso Giustiniani adunava attorno a sé, a Venezia, non pochi giovani delle migliori famiglie, dalla vasta cultura, uniti nella volontà di vivere seriamente il cristianesimo. Essi periodicamente si riunivano a vita comune nell'isola di Murano. Il loro circolo non divenne mai una confraternita, né un nuovo Ordine<sup>6</sup>; ma il Giustiniani e il Querini entrarono a Camaldoli ed iniziarono il rinnovamento di quell'Ordine, che sotto il generalato di Pietro Delfino si era vieppiù mondanizzato. I loro amici Nicolò Tiepolo e Gaspare Contarini restarono nel mondo: il primo lo ritroveremo come testimonia alla dieta di Augusta nel 1530, il secondo divenne come cardinale il braccio destro di Paolo III nella riforma ecclesiastica. Tutti i membri di quel circolo erano laici, ad eccezione dell'umanista Egnazio<sup>7</sup>, e nessuno di loro possedeva un beneficio<sup>8</sup>. L'atteggiamento di questi laici era una mutua protesta contro la sempre più diffusa mondanità della gerarchia, mentre i loro sentimenti verso la Chiesa restavano immutati». Fin qui lo Jedin<sup>9</sup>. Qualche anno fa noi aggiungevamo a questa osservazione dell'illustre storico tedesco: «Membri di quello che si potrebbe chiamare *Circolo di Murano* erano anche, oltre i citati, Francesco Giustiniani, nipote di Tommaso, che lo seguirà poi nella rinnovata Congregazione di Monte Corona, i medici Pietro Campesan e Marcantonio Discazzo, Gabriele Trifone e Sebastiano Zorzi, Bernardo Monaldo e i non meglio identificati Vittore e Giovanni. Loro ispiratore probabilmente era stato quel camaldolese di Murano, Paolo Canal, morto giovanissimo, rimpianto dal Giustiniani ed elogiato da Erasmo. Ai margini del gruppo viveva anche Pietro Bembo. Loro scopo era coltivare l'amicizia, la solitudine (anche se questo secondo motivo poteva parere in contrasto con il primo e sarà in parte il contrasto che tormenterà l'animo del Giusti-

<sup>6</sup> Molto probabilmente lo Jedin allude all'Oratorio del Divino Amore e ai chierici regolari teatini.

<sup>7</sup> Egnazio Battista è la denominazione umanistica di G.B. Cipelli. Cfr. la voce del *D.B.I.* di Elpidio Mioni con l'ampia bibliografia ivi citata: vol XXV, Roma 1981, pp. 698-702.

<sup>8</sup> Era allora abbastanza frequente, tra i laici che venivano in un certo qual modo più inseriti nella Chiesa istituzionale, godere di un qualche beneficio.

<sup>9</sup> Cfr. H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, I, 2 ed., Brescia 1973<sup>2</sup>, p. 167.

niani e pure di altri del gruppo), gli studi sacri, col pensiero sempre rivolto alla Chiesa e alla necessità di riformarla<sup>10</sup>».

Ora, dopo le osservazioni di Eugenio Massa al recente convegno su Gaspare Contarini<sup>11</sup>, forse non si dovrà più parlare né di circolo (Jedin), né di circolo Muranese (Tramontin), ma nonostante quelle osservazioni, polemiche e perciò un po' forzate, resta il fatto che - come del resto avevamo già sottolineato - nonostante il rifugiarsi del Giustiniani a Murano per cercare la solitudine, egli coltivava e continuerà a coltivare le ricordate amicizie, come lo dimostra anche solo quella parte della sua abbondante corrispondenza che ci è rimasta<sup>12</sup>.

Comunque - come abbiamo detto - con una decisione che sorprese un po' tutti, nel 1510 era entrato tra i camaldolesi. Lo avevano seguito Vincenzo Quirini (l'8 agosto 1512 faranno la loro professione religiosa, che il Giustiniani chiamerà secondo battesimo, cambiando i loro nomi rispettivamente in Paolo e Pietro) e ben presto li raggiungerà Sebastiano Zorzi. Da quel 1510 egli avrebbe voluto aver con sé a Camaldoli tutti i suoi amici. A cominciare da Gaspare Contarini, con il quale ebbe in proposito un fitto scambio di lettere dal 1511 al 1523, lettere pubblicate dallo Jedin<sup>13</sup> e su cui l'Alberigo aveva attirato l'attenzione con un suo saggio *Vita attiva e vita contemplativa in un'esperienza cristiana del sec. XVI*<sup>14</sup>.

Ora è proprio da una tra le prime di queste lettere, datata il 25 aprile 1511, che veniamo a conoscere quale sia stata l'*Erlebnis* (l'e-

<sup>10</sup> Cfr. S. TRAMONTIN, *Un programma di riforma della Chiesa per il Concilio Lateranense V: il Libellus ad Leonem X dei veneziani Paolo Giustiniani e Pietro Quirini* in *Venezia e i Concili*, Venezia 1962, pp. 67-93.

<sup>11</sup> Cfr. E. MASSA, *Gli amici veneziani di Gaspare Contarini*, relazione tenuta nel 1985 a Venezia in un convegno sul Contarini; atti di prossima pubblicazione.

<sup>12</sup> Vedila in G.B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti*, IX, Venezia 1773, e per i riferimenti ai codici PAOLO GIUSTINIANI, *Trattati, lettere e frammenti dai manoscritti originali dell'archivio dei camaldolesi di Monte Corona nell'eremo di Frascati* a cura di E. Massa; E. MASSA, *I manoscritti originali custoditi nell'eremo di Frascati*, Roma 1967, prezioso soprattutto per gli indici che ci consentono di verificare i destinatari.

<sup>13</sup> Cfr. H. JEDIN, *Contarini und Camaldoli*, Roma 1953, estratto dall'*Archivio italiano per la storia della pietà*, II, con numerazione propria.

<sup>14</sup> Cfr. G. ALBERIGO, *Vita attiva e vita contemplativa in un'esperienza cristiana del XVI secolo* in *Studi veneziani*, 1974, pp. 177-235, dove però ci sembra resti in ombra il problema della vocazione del singolo.

sperienza) del Contarini, che lo Jedin paragona, e non a torto, alla *Turmerlebnis* di Martin Lutero<sup>15</sup>. Ecco come il Contarini la descrive al Giustiniani: «Poi il Sabato Sancto andato a riconciliarme a San Sebastiano, parlai un bon pezo con un Padre religioso<sup>16</sup> pieno di sanctità, el qual infra vari ragionamenti, quasi se havesse saputo la mia molestia, me cominciò a ragionar che la via de la salute era più ampia di quel che molti se persuadeno. Et qui, non me cognoscendo altrimenti, me disse molte parole.

Partito io de lì cominciai fra me medesimo pensar qual fosse quella felicità e qual fosse la condition nostra. Et compresi veramente che si io fessi tutte le penitenze possibili et molto più ancora, non seria bastante ad una gran zonta, non dico meritar quella felicità, ma satisfar le colpe passate.

Il che havendo visto quella infinita bontà, quel amor che sempre infinitamente arde et tanto ama nui vermicelli, quanto lo intellecto nostro non puol capir, havendo solum per la sua bontà et non per altro fatti nui di niente et alzati a tanta alteza che potemo esser participi di quella felicità... tuti coloro che saranno connexi a questo corpo (dil qual Christo è capo)... per influxo di la virtù de la satisfaction che ha fato el capo nostro, potrà con poca fatiga sperar di satisfar i suo' peccati. Solum fatigar se dovemo in unirse con questo nostro capo con fede, con speranza et con quel poccho di amor che potemo. Chè quanto a la satisfaction de i peccati fati e in i quali la fragilità humana casca, la passion sua è stà sufficiente et più che bastante. Per il qual pensiero (scusatemi la lunga citazione, ma la lettera meriterebbe di essere letta tutta) io di gran timor et assai tristizia converso in alegrezza, commenciai con tuto el spirito voltarmi a quella summa bontà, la qual vedeva per amor mio esser in croce con le bracie aperte et con el pecto aperto in fin al core, acioché se io, misero non havesse tanto core che per sactisfaction di le mie iniquità potesse lassar el mondo et fare penitentia, me rivoltasse a lui et, purché io rechiedesse, che me fesse partecipe de la sactisfaction che lui senza peccato suo, ha fatto per nui, era statim prompto di

<sup>15</sup> Cfr. H. JEDIN, *Un'esperienza della torre del giovane Contarini in Chiesa della fede, Chiesa della Storia*, Brescia 1972, pp. 606-623.

<sup>16</sup> Si trattava di un padre degli eremiti di san Girolamo che officiavano quella chiesa.

acceptarme et far che el Padre suo in tuto scanzelasse el debito che io haveva contracto, che io per me mai non era sufficiente satisfarlo»<sup>17</sup>.

Ormai la scelta del Contarini era fatta (dormire e vegliare in mezzo alla città e cioè la vita civile, nel mondo), perché la fiducia nel Cristo e nella nostra salvezza da lui sperata equivaleva alle penitenze dell'eremo. Importante non era quindi tanto affaticarsi nella penitenza dell'eremo, come se quella fosse stata l'unica via di salvezza, quanto seguire la propria vocazione ed è ciò che Gaspare Contarini farà.

Due strade quindi e due spiritualità, ma tutte e due scelte per amore di Dio e del prossimo.

Intanto dalle comuni riflessioni, e specialmente da quelle del Giustiniani e Quirini a Camaldoli, nasceva un primo frutto della riforma cattolica proposta da Veneziani. Nel 1513 i due eremiti indirizzavano a Leone X, Giovanni de' Medici, l'ormai famoso *Libellus*<sup>18</sup>, in cui proponevano al papa, approfittando anche del Concilio lateranense V in via di svolgimento<sup>19</sup>, alcune idee per la riforma della Chiesa che, se attuate, avrebbero potuto forse cambiare il corso della storia. Vi sono infatti descritti i difetti e le deficienze della Chiesa di allora, della quale pur si professano *obsequentissimi filii*. E si va dall'ignoranza, alla superstizione, dalla discordia tra i principi mentre i turchi premono nei Balcani (e qui si sentono i veneziani oltre che i cristiani), l'ambizione, l'avarizia, l'usura, la superstizione. Moltissime sono le superstizioni che essi segnalano per quanto riguarda il culto dei santi: «Singulis sanctis pro singulis infirmitatibus vota, quasi sanctorum in coelis distributa unicuique sint propria officia et singulis singula ac humana membra tradita sint curanda; unde Dominus, omnium creaturarum pater, omnium infirmitatum solus curator minime invocari consuevit»<sup>20</sup>. Si pensi alla

<sup>17</sup> H. JEDIN, *Contarini, und Camaldoli* cit., pp. 13-14.

<sup>18</sup> Il *Libellus* si trova per ora solo in G.B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti*, IX, Venezia 1773, coll. 612-719. Hanno promesso un'edizione critica sia l'Alberigo che il Massa, ma finora non si è ancora vista.

<sup>19</sup> Si sa come il Concilio lateranense V sia stato convocato nel 1512 da papa Giulio II per opporsi al cosiddetto *conciliabulum* pisano, concilio antipapale convocato dal re di Francia Luigi XII, anche se qualche decreto di riforma molto utile è stato alla fine emanato: cfr. H. JEDIN, *Breve storia dei concili*, Roma 1960, pp. 123-125.

<sup>20</sup> Cfr. *Annales Camaldulenses* cit., IX, col. 686.

diffusione del culto dei 14 santi ausiliatori e si ricordi come ancor oggi si invochi santa Lucia per la vista, o san Biagio per la gola, o sant'Apollonia per i denti. E ancora: «Multorum enim populorum opinio est multique firmissime credunt hanc tabellam, in quo Christi vel Beatae Virginis aut Sanctorum quorundam imagines depictae sunt, si ad eam recurrant, infirmitatem hanc, illam vero aliam infirmitatem curare existimant; si per civitatem deferatur pluvias inducere, grandines amovere, serenitatem adducere, aliam si domi habeatur fulgura dissipare, nonnullas greges aut boves foecundare»: si pensi a san Bovo o a sant'Antonio abate per quest'ultimo caso<sup>21</sup>. Sono parole e valutazioni che saranno fatte dieci anni dopo da Martin Lutero; ma forse essi pensavano ad un cristianesimo di élites, trascurando le concessioni e i valori della pietà popolare. Come soluzioni il Giustiniani e il Quirini propongono: una buona preparazione del clero, fondato però non sulla *parisiensem cavillosam theologiam*, fosse essa in *via Thomae* o in *via Scoti*, ma basata sulla conoscenza della Sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa e dei primi quattro Concili che, ad esempio dei Padri, avvicinano ai quattro Vangeli, una versione ufficiale della Sacra Scrittura per ogni lingua<sup>22</sup>, l'uso del volgare nella liturgia, il ritorno degli Ordini monastici all'antica disciplina<sup>23</sup>, una frequente celebrazione dei Concili ecumenici: qui la proposta è ancora quella di Costanza e di Basilea e cioè ogni 10 anni<sup>24</sup>.

Purtroppo nel 1514 il Quirini recatosi a Roma presso Leone X,

<sup>21</sup> *Ibidem*, coll. 686-688.

<sup>22</sup> Le traduzioni della Sacra Scrittura in lingua volgare erano iniziate da poco, facilitate anche dall'introduzione dell'arte della stampa. A Venezia, ad esempio, nel 1471 era stata stampata la prima volgarizzazione completa della Bibbia ad opera del camaldolese di san Michele di Murano Nicolò Manerbi (o Malerbi). Lo stesso Giustiniani stava attendendo a questo compito a Camaldoli.

<sup>23</sup> Ricorda come questo ritorno all'osservanza fosse stato iniziato in quasi tutti gli Ordini, provocando anche delle fratture in mezzo ad essi, ma evidentemente questo non era ancora sufficiente per i due eremiti, come non lo sarà per i primi cappuccini: cfr. M. Fots, *L'Osservanza come espressione della Chiesa semper renovanda in Problemi di storia della Chiesa nei secoli XV-XVII*, Napoli 1979, pp. 13-107.

<sup>24</sup> È il celebre decreto *Frequens* del concilio di Costanza, promulgato il 9 ottobre 1417, ribadito il 27 aprile 1433 da quello di Basilea. Cfr. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura del Centro di documentazione Istituto per le scienze religiose di Bologna, Roma 1962, rispettivamente a p. 414 e 442.

suo buon amico, per trattare alcuni affari dell'Ordine (correva voce che il papa lo volesse al suo fianco come cardinale, ma egli aveva dichiarato che preferiva piuttosto essere «guàtaro di cucina», rifuggendo da ogni dignità) morì e il Giustiniani, che era accorso al letto del caro confratello morente, sentì molto questa perdita, che pure, a giudizio del biografo del Delfino, fu grave per tutto l'Ordine camaldolese e per tutta la Chiesa<sup>25</sup>.

Restava fra Paolo, che nel 1519 sarà eletto superiore a Camaldoli. Ma non era questo quello che voleva e in un soliloquio di fronte a Dio (sono tutti impregnati di profonda e severa spiritualità i suoi *Soliloquia*) così si sfogherà: «Cella, cella, ad te confugi ut me celares... tu vero quae me celare debueras prodidisti... In saeculo solitarius<sup>26</sup> in Religione mercator factus sum»<sup>27</sup>, allusione a tutte le incombenze materiali proprie del suo nuovo ufficio. E non fu questo molto probabilmente un piccolo motivo, assieme ad altri, che lo spinse nel 1520 a lasciare Camaldoli per fondare nel 1524, dopo diverse traversie, la nuova Congregazione camaldolese riformata di Monte Corona. La completa solitudine e la rigorosa povertà furono alla base della nuova Congregazione, attraverso la quale il Giustiniani intendeva restaurare l'ideale eremitico in tutta la sua integrità<sup>28</sup> nello spirito di san Romualdo. Altra iniziativa di riforma e di pietà veneziana, che più tardi verrà trapiantata anche nel Dominio veneto sui colle Euganei a Rua e alla rocca di Bardolino sul Garda.

Ma ritorniamo a Venezia: Gaetano da Thiene che era piuttosto

<sup>25</sup> Cfr. I. SCHNITZER, *Peter Delfin*, Monaco 1926, p. 174.

<sup>26</sup> Si tratta della solitudine che aveva cercato e trovato a Murano: cfr. n. 9.

<sup>27</sup> Il testo è riportato nella breve biografia premessa a PAOLO GIUSTINIANI, *Secretum meum mihi o dell'amor di Dio. Ragionamenti sei*, Frascati 1941, p. 10.

<sup>28</sup> Pensiamo che sia stato questo, accanto all'abolizione dei cenobi, piuttosto che l'illanguidimento notevole dell'Ordine, cui accenna il MARCOCCI, *La riforma cattolica* cit., p. 248, a spingerlo verso questa decisione. Soprattutto se si pensa che nell'eremo di Camaldoli la regolare osservanza era in pieno vigore ed una prova ne sono le costituzioni compilate dallo stesso Giustiniani ed edite nel 1519. I 14 eremiti che aveva trovato al suo ingresso erano saliti a 27, «unde habitationibus potius quam habitatoribus egemus» (come scriveva ad un amico) e di essi 5 conducevano la vita di reclusi. Sulla Congregazione riformata cfr. l'opera di padre Lugano citata alla n. 1.

<sup>29</sup> Sulla sua figura cfr. il saggio di A. CISTELLINI, *Suor Laura Mignani e Bartolomeo Stella in Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1948, pp. 56-103 con un'ampia bibliografia e un'appendice di documenti.

scoraggiato tanto da scrivere a suor Laura Mignani, un'agostiniana bresciana intimamente legata al gruppo del Divino Amore<sup>29</sup>: «Lasciarò correre la barca sin che vederò lume da saper che fare, per ora vedo solo tenebre»<sup>30</sup>. Questo per quanto riguardava la progettata fondazione dell'Oratorio del Divino Amore a Venezia, ma nella stessa lettera esprimeva pensieri assai simili a quelli del Contarini: «Li meriti di vostra reverentia non voglio mi ajutino che più presto mi nuoceranno, perché il nostro, e tutto quello che è nell'uomo, è bugia, e la giustizia nostra sporchezza; e spero che Dio abbia dato vero lume alla vostra anima, che vi fa vedere tali sporchie. O bel dono»<sup>31</sup>.

Nella citata lettera del gennaio 1523 al Giustiniani, dove domina il pessimismo, c'era però alla fine una nota di speranza: «Prego Cristo faccia el 1523 tutto diverso per gloria sua»<sup>32</sup>.

Egli aveva infatti iniziati nel 1522 nella fundamenta delle Zattere, vicino alla sua abitazione, «in una casa al rio dello Spirito Santo, al ponte de San Gregorio, a Ca' da Mosto»<sup>33</sup> la costruzione di una prima baracca in legno destinata ad ospitare «gli incurabili»<sup>34</sup>: in tal caso tre povere donne. Ma il piccolo seme non tardò a svilupparsi. Abbiamo avuto uno dei più famosi cronisti del '500 a registrarne i progressi. Si tratta di Marin Sanudo, che nei suoi *Diari*<sup>35</sup> ci informa minuziosamente su quest'opera di «messer Gaetano, vicentino, protonotario, dotto e buon servo di Dio» e come essa vivesse di «provvidenza» senza entrate, sottolineando come si trattasse di cosa meravigliosa, «poveri e povere [...] serviti da gentiluomini». Ci fa pure conoscere alcune usanze caratteristiche dell'Ospedale, come quella delle «stazioni» (incontri di preghiera e di penitenza) sul tipo di quelle celebrate a Roma e la «lavanda dei piedi ai poveri» effettuata

<sup>30</sup> Cfr. *Le lettere di san Gaetano* cit., pp. 30-31.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 56-57.

<sup>33</sup> La notizia così particolareggiata della dimora veneziana di san Gaetano ci è data da una lettera di Gerolamo De Lama, un confratello dell'Oratorio del Divino Amore romano, a Paolo Giustiniani, riportata da R. DE MAULDE LA CLAVIERE, *San Gaetano da Thiene e la riforma cattolica italiana (1480-1527)*, Roma 1911, p. 247.

<sup>34</sup> Cfr. S. TRAMONTIN, *Lo spirito, le attività, gli sviluppi dell'Oratorio del Divino Amore nella Venezia del 500* in *Studi veneziani*, 1972, pp. 111-136.

<sup>35</sup> Diversi volumi dei *Diari* del Sanudo riferiscono notizie sull'ospedale degli incurabili: cfr. ad es. t. 34, col. 49; t. 36, coll. 70, 185, 200, 237; t. 38, col. 111; t. 45, coll. 284, 294, 343.

da nobili Veneziani; ci segnala i primi provvedimenti del magistrato alla Sanità a favore dell'Ospedale stesso e ce ne mostra il mirabile sviluppo. Dopo due anni gli ammalati ricoverati sono già 80, dopo tre 150, dopo 15 ben 500. Dallo stesso Sanudo, dai vecchi registri dell'Ospedale<sup>36</sup> e dalle testimonianze dei processi di canonizzazione di san Gaetano<sup>37</sup> possiamo ricavare i nomi dei Veneziani che con lui collaboravano nella realizzazione dell'opera. Vi troviamo i più bei nomi dell'aristocrazia: Vincenzo Grimani, figlio del doge, Sebastiano Contarini, procuratore di S. Marco, Piero Contarini, cavalier, Nicolò Michiel, dottor, Sebastiano Giustiniani, cavalier, Piero Badoer, dottor, Giovanni Antonio Dandolo, podestà di Chioggia, Antonio Venier, altro procurator di S. Marco, Agostino da Mula, provveditor d'armata, oltre i due Gabrielli Benedetto e Paola, rispettivamente cognato e sorella di fra Paolo Giustiniani. Non mancano neppure le donne e tra esse, oltre alla citata Paola, possiamo ricordare Marina Grimani e Marina Gradenigo in Malipiero e nemmeno mercanti, quali Domenico Onoradi, mercante di tela, e Francesco di Giovanni e Giovanni di Giacomo, mercanti di seta. Ormai il fuoco era acceso: il 1523 era già diverso dal 1522. «Mise tanto fuoco in donne, in gentiluomini ed in molti divoti che quel fuoco non s'è ancora ammorzato», scriverà qualche anno dopo il citato diarista vicentino<sup>38</sup>. Ormai anche a Venezia era sorto l'Oratorio del Divino Amore<sup>39</sup> e san Gaetano poteva partire per Roma, dove lo attendeva un altro importante compito, oltre quello di adempiere al suo ufficio di *scriptor apostolicus*, e cioè quello di fondare con pochi altri la Congregazione dei chierici regolari teatini.

«Ai nostri diletteissimi fratelli di Venezia (...) messer Gaetano et io ci raccomandiamo caldamente alle sue sante orationi», scriverà

<sup>36</sup> Cfr. S. TRAMONTIN, *Lo spirito, le attività, gli sviluppi* cit., p. 117; dello stesso autore *I teatini e l'Oratorio del Divino Amore a Venezia*, in *Regnum Dei*, 1973, pp. 1-24 dell'estratto; F. ANDREU, *San Gaetano da Thiene e l'Ospedale degli Incurabili di Venezia*, in *Regnum Dei*, 1946, pp. 115-123.

<sup>37</sup> Per i processi di canonizzazione di san Gaetano cfr. la biografia cit. in n. 33 e P. CHIMINELLI, *San Gaetano da Thiene cuore della riforma cattolica*, Vicenza 1948.

<sup>38</sup> Cfr. *Diario del Sodalizio vicentino...*, p. 66.

<sup>39</sup> Come abbiamo cercato di dimostrare nei nostri saggi cit. n. 36, ci sembra che tutto il complesso di lettere, diari, attività debba far porre tra la fine del 1522 e l'inizio del 1523 il sorgere dell'Oratorio del Divino Amore veneziano.

Gerolamo De Lama, uno spagnolo confratello dell'Oratorio del Divino Amore romano<sup>40</sup>, secondo il modo d'esprimersi proprio degli appartenenti a quell'associazione in prevalenza laicale. Così l'Oratorio del Divino Amore era sorto anche a Venezia, accanto a quelli di Brescia e di Salò, di Vicenza, di Padova di cui abbiamo la documentazione<sup>41</sup> e ad altri probabilmente esistenti nel Dominio veneto<sup>42</sup>.

Accanto all'Ospedale degli incurabili, ingrandito e trasformato nell'edificio che ancor oggi possiamo ammirare e sul cui architrave della porta si può leggere *Hospitium infirmorum, orphanorum et penitentium*, sorgeranno ben presto edifici per ospitare gli orfani e le penitenti ed un gruppo per aiutare i poveri vergognosi, cioè i nobili decaduti, iniziative proprie dell'Oratorio del Divino Amore ed animate, non prese in proprio (questa era una caratteristica costante), dai confratelli.

Gaetano da Thiene, ottenuto ormai l'obiettivo principale della sua missione a Venezia, era andato a Roma a compiere l'ufficio di *scriptor apostolicus*, scrittore delle lettere latine, si direbbe oggi, e lì si era appoggiato ai confratelli del Divino Amore romano tra cui aveva trovato don Bartolomeo Stella, bresciano<sup>43</sup>, e don Giovanni Zanetti da Seniga (Brescia), Viviani, un laico bresciano, don Cesare Averoldi, altro bresciano, Marco Antonio Flaminio, il poeta di Serravalle (Vittorio Veneto), tutti sudditi della Serenissima, e Giampietro Carafa e Giuliano De Dati, che avevano lasciato le loro diocesi per una più intensa vita di pietà. Nell'ambito dell'Oratorio del Divino Amore romano nascerà proprio all'arrivo di Gaetano, l'idea di costituire una nuova Congregazione religiosa, più adatta ai tempi. Dei 42 appartenenti all'Oratorio romano 11 stavano maturando questa idea, ma al momento di giungere alla decisione finale del 1524 soltan-

<sup>40</sup> Cfr. la lettera in SANUDO, *Diarii*, t. 37, coll. 35-36. Nella lettera egli racconta la cerimonia della professione religiosa dei primi teatini in S. Pietro (14 settembre 1524) e il suo recente ingresso nella società del Divino Amore romana «dove fu' io accettato per la grazia del Signore cum maxima carità da tutti».

<sup>41</sup> Cfr. i nostri saggi e quelli del Cistellini qui citati.

<sup>42</sup> Come si sa, la segretezza faceva parte delle regole degli Oratori del Divino Amore, per cui non è sempre facile individuarne l'esistenza.

<sup>43</sup> Sullo Stella cfr. A. CISTELLINI, *Suor Laura Mignani*, pp. 213-268, dove sono riprodotte anche alcune sue lettere alla Mignani e altri suoi scritti.

to quattro e cioè Gaetano da Thiene, Giampietro Carafa, Bonifacio de' Colli, nobile alessandrino, e Paolo de' Consiglieri, romano, faranno la loro solenne professione religiosa a S. Pietro il 14 settembre 1524, dando vita così alla Congregazione dei chierici regolari teatini, così chiamati essendo ancora praticamente il Carafa vescovo di Chieti (*Theate* in latino)<sup>44</sup>.

La loro attività «nella Roma santa, fata Babilonia de confusion, che se pol dir *vox in Roma audita est ploratus et ululatus multus*», sarà così descritta in una lettera di Gian Maria Cortesi a Francesco de Travulis: «poveri de roba, nudi de ogni facultà, proprie se vive *Amore Dei* come al tempo de Pietro... (intenti) a confessar Christo cum li effecti et non cum parole [...] Christo (opera) per mezo de spirituali [...]: tutte le opere pie, monasteri, convertite, hospitali, derelicti passano per le man di sti padri (è da notare che erano appena arrivati ad una diecina quando il 1° gennaio 1527 il Cortesi scriveva questa lettera). Ogni dì questi padri se vanno a reformando meglio in Christo che del viver, costumi, vita, religion, devotion, obedientia, humiliation, contemplation et oration, tanto diferente dal zorno che veni qui da loro come dal dì a la notte; et ogni giorno fanno più che se potria dir *Vos estis dii in Christo*»<sup>45</sup>. Questi erano e così vivevano i chierici regolari teatini.

Si trovavano a Roma nel 1527 quando la città fu saccheggiata dai lanzichenecchi di Carlo V e dovettero subire angherie e prigioni prima di essere salvati e portati a Venezia dalla galea di quell'Agostino Da Mula, all'ancora a Civitavecchia, che aveva aiutato Gaetano all'Ospedale degli Incurabili. Ritornato così provvidenzialmente nella città lagunare, il Thiene con i suoi compagni si occupò dell'assistenza agli ammalati, agli orfani, alle penitenti, dell'istruzione cristiana del popolo, della pratica della pietà eucaristica e c'era pure l'idea, rimasta allo stato di progetto, di fondare una tipografia per la diffusione della «buona stampa», per confutare quella eretica (anche a

<sup>44</sup> Sulla Congregazione dei chierici regolari teatini cfr. R. DE MAULDE LA CLAVIERE - G. SALVADORI, *S. Gaetano Thiene e la riforma cattolica italiana (1480-1527)*, Roma 1911; P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926 e la voce di F. ANDREU nel *D.I.P.*, II, Roma 1973, coll. 978-999, e vari articoli sparsi nella rivista della Congregazione stessa: *Regnum Dei*.

<sup>45</sup> Cfr. SANUDO, *Diarii*, t. 43, coll. 609-613.

Venezia circolavano già le idee luterane) e contrapporsi a quella cattiva.

Gli Annali dei Padri Teatini della Casa di Venezia sul principio del 1527 parlano di «seconda nascita della nostra religione»<sup>46</sup>, mentre il cronista della Congregazione, riferendosi a quegli anni, annota *Splendida habuit incrementa*<sup>47</sup>. E' a Venezia infatti che la Congregazione si dilaterà sotto la guida di san Gaetano. Più difficile sarà trovare una casa o un luogo dove stabilirsi definitivamente, ma dopo varie peregrinazioni all'isola di S. Clemente e a quella della Giudecca e in città a S. Gregorio, la troveranno a S. Nicola da Tolentino, dove più tardi costruiranno la bella Chiesa, simbolo della riforma cattolica, e il loro convento. Alcuni veneziani, tra cui il beato Giovanni Marinoni, canonico di San Marco e poi compagno di san Gaetano a Napoli<sup>48</sup>, entreranno a far parte della nuova Congregazione, altri si recheranno spesso e volentieri ai Tolentini, per spirituali colloqui e il Giberti inviterà san Gaetano a fondare una casa a Verona.

Nasceva intanto anche a Venezia la prima comunità cappuccina. Già nel 1526 Giovanni Barbieri, un notaio di Chioggia, fattosi prete e diventato cancelliere vescovile, aveva abbandonato la sua città e si era recato nelle Marche, entrando tra i primi cappuccini. Ritornato in patria nel 1528 con l'intenzione di fondarvi un convento con la nuova regola francescana aveva trovato molte difficoltà e tra l'altro era presto scomparso<sup>49</sup>.

Quel che non era riuscito a fra Paolo da Chioggia, tale era il nome che il Barbieri aveva assunto nella nuova religione, riuscirà

<sup>46</sup> Cfr. *Annali dei padri teatini* cit., c. 3.

<sup>47</sup> Cfr. CHIMINELLI, *S. Gaetano da Thiene* cit., p. 120.

<sup>48</sup> Sul beato Giovanni Marinoni cfr. S. TRAMONTIN, *B. Giovanni Marinoni in Santi e beati veneziani. Quaranta profili*, Venezia 1963, pp. 292-302 e la bibliografia ivi citata, tra cui ricordiamo in modo speciale *Il beato Giovanni Marinoni nel IV centenario della sua morte*, Roma 1963 a cura dei Teatini.

<sup>49</sup> Su padre Paolo da Chioggia cfr. P. DAVIDE DA PORTOGRUARO, *Il primo cappuccino veneto: padre Paolo Barbieri da Chioggia (1480-1531)*, «Collectanea Franciscana», 1941, pp. 35-69; Z. ZARLINO, *Informatione intorno alle origini della Congregazione dei Reverendi Frati Cappuccini*, edita in *Monumenta historica Ordinis Minorum Capucinatorum* a cura di P. Melchiorre da Poblatura, I, Assisi 1937, pp. 492-512; P. GIANGRISOSTOMO DA CITTADELLA, *P. Paolo Barbieri da Chioggia e la Confraternita del SS. Crocifisso o dei Rossi*, Padova 1936.

qualche anno dopo ad uno dei più rigorosi osservanti del convento di S. Francesco della Vigna, padre Bonaventura da Centis. Costui aveva avuto l'idea di costruire «in un loco vacuo, remoto dalle abitazioni, non dannoso alla città el qual è contiguo alla palude dietro Santo Hieronimo» un romitorio per viver meglio la regola francescana, pur non staccandosi dall'osservanza. Ottenuta la licenza da papa Clemente VII, con l'aiuto di alcuni nobili veneziani nel 1536 aveva potuto erigerlo alla Giudecca, dedicando la chiesetta a S. Maria degli Angeli in ricordo del primo francescanesimo. Aveva avuto però dei contrasti con il provinciale degli Osservanti, per cui nel 1539, dopo le prediche dell'Ochino a Venezia, aveva deciso con i suoi pochi compagni di entrare nel nuovo ramo dell'Ordine francescano.

I decreti del Senato, che esentavano il gruppetto di S. Maria degli Angeli dal pagamento delle decime, ci fanno comprendere il mutamento della situazione. Essi sono infatti dapprima chiamati «frati distretti de S. Francesco», poi «eremiti de S. Francesco» e infine «venerabili padri padre Bonaventura veneto et compagni scapuzini»<sup>50</sup>.

La predicazione veneziana dell'Ochino quindi non solo suscitò l'ammirazione del Bembo, che in diverse lettere accenna alla sua «predicazione evangelica»<sup>51</sup>, o quella dell'Aretino, che pur scettico com'era si augurava «buon per le nostre anime se di sì fatti sacerdoti si udisse spesso nei pulpiti»<sup>52</sup>, ma furono decisive nell'orientare fra Bonaventura e i suoi compagni verso il nuovo Ordine e far sorgere così il primo convento cappuccino di Venezia.

E anche per loro, destinati ad avere una parte notevole nella vita religiosa veneziana, il Miani farà pregare i suoi orfanelli. Faceva recitare infatti ogni sera un'Ave Maria «per monsignor Cardinal da Chieti, prete Gaetano e tutta la sua religione, i padri cappuccini, padre frate Paolo e i suoi compagni»<sup>53</sup>. Li aveva appena conosciuti, ma la fama della loro virtù era già così diffusa da farli includere al Miani col Giustiniani, il Thiene, il Carafa, tra i promotori della vera riforma.

<sup>50</sup> Cfr. ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*, Notatorio, reg. 14, c. 47 e *Senato Terra*, reg. 31, c. 115.

<sup>51</sup> Cfr. *Delle lettere di messer Pietro Bembo*, IV, Verona 1743, pp. 84-87.

<sup>52</sup> Cfr. *Il secondo libro delle lettere di Pietro Aretino* a cura di F. Nicolini, II, parte II, Bari 1916, p. 129.

<sup>53</sup> Cfr. G. LANDINI, *S. Girolamo Miani dalle testimonianze processuali, dai biograf, dai documenti editi e inediti fino a oggi*, Roma 1954, p. 446.

Nell'ambito degli orfani e degli incurabili verrà stabilito un fecondo contatto con Girolamo Miani<sup>54</sup>. Fatto prigioniero dalle truppe della lega di Cambrai, mentre difendeva il castello di Quero, liberato prodigiosamente dalla Madonna, dopo la morte dei fratelli Luca e Marco, completò la sua decisione, che era stata quasi un voto, di incominciare la sua «vita nova» dedicandosi ai poveri e soprattutto agli orfani. Cominciò a frequentare i teatini e l'ospedale degli incurabili, raccolse gli orfanelli a S. Basilio prima e poi a S. Rocco e ai derelitti ai Ss. Giovanni e Paolo, per istruirli ed educarli, insegnando loro anche un lavoro, che li mettesse in grado di badare a se stessi. Abbandonerà poi tutto e il 4 aprile 1531 con i suoi orfani passerà agli Incurabili. Era stato lo stesso san Gaetano a suggerirglielo «per governo sì de putti, come degli infermi nostri con quella carità che ne dimostra»<sup>55</sup>. Ed anche quando egli si staccherà dal gruppo per dedicarsi in modo particolare alla fondazione di orfanotrofi maschili e femminili (a Verona su suggerimento del Giberti fonderà due orfanotrofi uno maschile e uno femminile, e così pure a Brescia, Vicenza e Bergamo) e all'educazione degli orfani stessi con attività e metodi che richiamano quelli di san Gaetano: istruzione, pietà, lavoro, i legami con il gruppo teatino resteranno sempre, non solo fino alla morte del Miani (1537), ma anche dopo. «La corrispondenza [...] ch'era passata tra loro (cioè i teatini) e quello vivente, non restò mai interrotta tra essi e i suoi religiosi [...] queste due famiglie, teatini e somaschi (così si chiameranno in seguito i servi dei poveri del Miani, dal piccolo paese dove lo stesso Miani morì e fu sepolto) tanto continuarono ad amarsi [...] da voler essere sepolti insieme»<sup>56</sup>. Tanto simile era la spiritualità e alcuni settori di attività che si pensò persino alla fusione, attuata, ma solo per pochi anni.

Nel frattempo, mentre san Gaetano e il Miani collaboravano per curare gli ammalati di «mal francese» e per ricoverare gli orfani,

<sup>54</sup> Su San Girolamo Miani oltre il Landini cfr. P. PASCHINI, *San Girolamo Emiliani e l'attività caritativa del suo tempo*, Genova 1929.

<sup>55</sup> Vedi la deliberazione presa dai procuratori dell'Ospedale in *Veneta seu Mediolanensis Beatificationis ven. Servi Dei Hieronimi Aemiliani*, Roma 1714, p. 97.

<sup>56</sup> Cfr. la cronaca teatina (Annali dei padri teatini della casa di Venezia) presso l'Archivio centrale della Congregazione a S. Andrea della Valle (Roma), cc. 32-33.

giunse a Venezia, nei primi giorni del 1536, Ignazio di Loyola. A Venezia frequentò i teatini dove ebbe occasione di incontrarsi e scambiare qualche idea con il Carafa, che pochi giorni dopo sarà elevato alla porpora e si recherà a Roma, e con san Gaetano da Thiene, oltre che con Gregorio Cortese<sup>57</sup>, allora abate a S. Giorgio maggiore, membro in seguito della Commissione incaricata della riforma della Chiesa, da cui uscirà il *Consilium de emendanda ecclesia*, l'inglese Reginaldo Pole, anch'egli chiamato da Paolo III a far parte del collegio cardinalizio. A Venezia Ignazio trovò ospitalità in casa di un uomo molto devoto e buono, del quale tuttavia ignoriamo il nome (anche se oggi si propende, ma senza prove sicure, per Andrea Lippomano, priore della Santissima Trinità dei Cavalieri teutonici - una lapide murata nei giardini del seminario attesterebbe questa permanenza - fratello di Piero, vescovo di Bergamo, e cugino di Luigi, nunzio in Portogallo). Attraverso le amicizie con questo «povero per amor di Cristo ed amico dei poveri»<sup>58</sup> il Loyola sarebbe entrato in contatto con molti nobili veneziani, tra i più spirituali, come Piero Contarini, Gaspare de Dotti, uditore del nunzio Girolamo Veralli, i due nobili fratelli navarrini Stefano e Diego d'Egria, la cui famiglia era imparentata con quella di Francesco Saverio, e alcuni nobiluomini spagnoli, destinati poi ad essere suoi compagni. Qui a Venezia il 18 gennaio 1537 giunsero da Parigi, dopo un lungo giro per la Lorena, la Germania, il Voralberg, la Svizzera, il Tirolo, data la guerra in atto tra Carlo V e Francesco I, i nove compagni, i quali lo avrebbero raggiunto per imbarcarsi tutti insieme per la Terra Santa. Presero alloggio in due ospedali: 5 in quello degli Incurabili e 4 in quello dei Ss. Giovanni e Paolo.

Dopo due mesi di opere di carità verso i poveri infermi si recarono a Roma per ottenere la benedizione di Paolo III prima di recarsi nei luoghi santi. Ignazio, prudentemente, restò a Venezia. Era già stato accusato di eresia, anzi di essere venuto proprio a

<sup>57</sup> Su Gregorio Cortese cfr. la breve biografia premissa da G.A. Gradenigo all'edizione dell'*Opera omnia* dello stesso Cortese, Padova 1774 e A.G. ANSART, *Vie de Gregoire Cortese*, Parigi 1786, oltre i numerosi richiami nelle opere che trattano della riforma cattolica o del pontificato di Paolo III.

<sup>58</sup> Per questi contatti veneziani di sant'Ignazio e soprattutto per quelli con Andrea Lippomano cfr. A. MARTINI, *Di chi fu ospite S. Ignazio a Venezia nel 1536*, «Archivium historicum Societatis Jesu», 1919, pp. 253-260.



Venezia, che pur ospitando tanti uomini ardenti di pietà e di carità, era destinata nel pensiero dei luterani ad essere quasi la cittadella del protestantesimo in Italia, e non voleva avere ulteriori guai, anche se si era spontaneamente presentato al nunzio, perché lo facesse esaminare: e il processo era ancora in corso. Ammessi all'udienza papale gli chiesero, oltre la benedizione per il viaggio, la facoltà per i tre che erano già sacerdoti di confessare in qualsiasi luogo e per gli altri la facoltà di essere consacrati sacerdoti da qualsiasi vescovo, fuori dei tempi stabiliti dal diritto e senza bisogno degli intervalli prescritti fra un ordine e l'altro<sup>59</sup>.

Ritornarono allora a Venezia e, ottenuta per dispensa del nunzio la facoltà di farsi ordinare sacerdoti a titolo di sufficiente dottrina e di povertà volontaria, ricevettero il 10 giugno gli ordini minori, il 15 e il 17 rispettivamente il suddiaconato e il diaconato, il 24, eccetto il giovanissimo Salmerone, il sacerdozio da Vincenzo Negusanti, vescovo di Arbe in Dalmazia, ma residente a Venezia. Nello stesso tempo fecero voto di povertà nelle mani del nunzio Veralli. Si preparavano quindi a partire per Gerusalemme, quando scoppiò una nuova guerra tra Venezia e i turchi. La partenza dovette ancora essere rimandata e per prepararsi alla celebrazione della prima santa messa, poiché il ministero cui attendevano in servizio dei poveri negli ospedali non lasciava il tempo, decisero di trasferirsi in due o tre luoghi solitari, ma non troppo lontani tra loro per potersi agevolmente unire insieme. Ignazio, il Fabro e il Lainez si recarono a Vicenza, il Bobadilla e il Broët a Verona, Jaio e Rodrigues a Bassano, il Saverio e il Salmerone a Monselice, il Codurio e l'Hoses, quest'ultimo prima conquista veneziana, a Treviso. Ecco come lo stesso sant'Ignazio ci racconta quel ritiro con una lettera al Gonzales: «Là troviamo una certa casa fuori della terra<sup>60</sup>, che non aveva né porte, né fenestre nella quale stavano dormendo sopra un poco di paglia che avevano portata. Due di loro andavano sempre a cercare elemosina alla terra due volte al dì, e portavano tanto poco che quasi non si potevano sostenere. Ordinariamente mangiavano un poco di

<sup>59</sup> Cfr. P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II, P.I., *Dalla nascita del fondatore alla solenne approvazione dell'Ordine (1491-1540)*, Roma 1950<sup>2</sup>, pp. 84-85.

<sup>60</sup> Cioè fuori dai confini del territorio cittadino.

pan cotto, quando l'avevano, il quale attendeva a cuocere quello che restava in casa. In questo modo passarono quaranta dì, non attendendo ad altro che alle orazioni»<sup>61</sup>. Il Lainez aggiunge che facevano anche dei brevi predicozzi nelle piazze, più per esercizio e per mortificazione che non per convertire la gente<sup>62</sup>.

Sant'Ignazio generalmente restava a casa, si fa per dire, viste le condizioni di quel romitorio, e quel ritiro venne da lui considerato quasi come una seconda Manresa, tante furono le grazie ottenute da Dio in quei giorni; tra l'altro, fu in quei mesi veneziani che molto probabilmente si confermò - come vedremo - in lui l'idea di fondare la Compagnia di Gesù. Passati i quaranta giorni di ritiro si ritrovarono tutti a S. Pietro in Rivarolo, la località in cui si trovava il Loyola, ed a Vicenza celebrarono la loro prima messa: tutti eccetto Ignazio. Egli infatti - a suo dire - voleva aspettare ancora un anno per prepararsi meglio<sup>63</sup>, ma forse giocava anche un altro fatto e cioè che solo il 13 ottobre di quel 1537 venne pronunciata la sentenza che non solo dichiarava frivole, false e vane le voci sparse sul suo conto, ma lo proclamava «sacerdote di buona e religiosa vita, di sana dottrina, di fama integerrima»<sup>64</sup>.

Intanto, come abbiamo visto, stava maturando in lui l'idea della fondazione formale della Compagnia di Gesù. Ed è probabile che in tutto questo ci siano entrati sia il Lippomano che il Carafa. Il primo, infatti, aveva concepito l'idea di riformare gli antichi ordini militari (non dimentichiamoci che il priorato della Trinità era dei cavalieri teutonici) in modo che fossero adatti «alla difesa della cattolica fede contro gli eretici, all'ospitalità et altre opere pie», in modo di farne «una torre munitissima della santa fede». L'idea era stata ripresa poi dal noto memoriale inviato a Roma dal Carafa nel 1532 per la lotta contro l'eresia e la riforma della Chiesa.

Svanita infatti la speranza lungamente accarezzata del pellegrinaggio, Ignazio e alcuni dei suoi compagni si recarono a Roma per farsi commutare il voto parigino del 1534 e studiare la fondazione di un nuovo Ordine religioso. Veramente ce n'erano anche troppi

<sup>61</sup> Cfr. *Acta P. Ignatii*, in *Fontes narrativi de sancto Ignatio*, I, p. 494, nn. 94-95.

<sup>62</sup> Così il Lainez in *Fontes narrativi cit.*, I, p. 118, n. 42.

<sup>63</sup> *Acta cit.*, I, p. 494, n. 96.

<sup>64</sup> Cfr. *Acta cit.*, I, p. 492, n. 93.



ed il Concilio lateranense V aveva cercato di limitarli e la vita severa, ma libera contemporaneamente, del Loyola e dei suoi compagni non era molto ben vista da tutti, sicché faticarono non poco ad ottenerne l'approvazione. «Non so che cosa sia questa - ebbe a dire ai suoi compagni o meglio amici come amavano chiamarsi -. Veggo tutte le porte chiuse; qualche grande burrasca e tempi molto pericolosi ci soprastano: ma tutta la nostra speranza è appoggiata in Gesù che ci favorirà come ha promesso»<sup>65</sup>.

Chi aprirà queste porte chiuse sarà il card. Gaspare Contarini, che il 27 settembre 1540 riuscirà a far approvare a Paolo III la prima regola della Compagnia.

Ma come mai il Contarini si trovava a Roma e poteva esercitare un influsso così grande sul papa?

Il laico Miani - come abbiamo visto - si era dedicato alle opere di carità, il laico Contarini al servizio dello Stato, dopo la sua scelta di vivere nella città «la vita civil». All'inizio aveva avuto incarichi di poco conto, non facilmente spiegabili data l'importanza e la ricchezza della sua famiglia (i Contarini Dal Zaffo), ma nel 1520 (aveva già 37 anni) sarà nominato ambasciatore presso Carlo V e lo raggiunse proprio mentre stava concludendosi quella Dieta di Worms (1521), che sarebbe terminata con il decreto di esilio per Lutero. Il Contarini non ebbe modo né di vederlo, né di parlargli, ma il giudizio che espresse su di lui fu piuttosto positivo. Scrisse infatti all'amico Nicolò Tiepolo: «Se costui (cioè Lutero) fusse stato prudente nelle prime cose (e cioè la giustificazione per fede e la critica agli abusi nella concessione delle indulgenze) né si avesse implicato in manifesti errori de la fede, seria non dico favorito, ma adorato da tutta la Germania. Il che mi disse il duca di Baviera in Augusta et molti altri et io il vedo per experientia»<sup>66</sup>.

Al suo ritorno a Venezia aveva successivamente ottenuto alcune delle più importanti cariche, tra l'altro quella di capo del Consiglio dei dieci, e continuato nella sua opera di scrittore, che lo aveva visto

<sup>65</sup> La frase è riportata dal padre P. RIBADENEIRA, *Vita Ignatii Loyolae Societatis Jesu Fundatoris libris quinque comprehensa*, Madrid 1586<sup>3</sup>, cap. IX, n. 149.

<sup>66</sup> La lettera, scritta da Worms il 25 aprile 1521, è riportata nei *Diarii del Sanudo*, t. XXX, pp. 131-132.

impegnato soprattutto nel *De officio boni viri et probi episcopi*, per il quale si era specchiato nel defunto vescovo di Padova Piero Barozzi, che nei suoi anni universitari aveva visto attuare la riforma<sup>67</sup>, e nel *De magistratibus ac republica Venetiarum*, un trattato che contribuirà a creare il mito di Venezia come massima espressione del buon governo. Nel 1528 un'altra importante ambasceria lo porterà a Roma presso Clemente VII. Otterrà solo a metà quello che avrebbe dovuto ottenere (l'adesione del papa alla Lega di Cognac e l'aiuto per la lotta contro i turchi), ma avrà modo di esprimere molto schiettamente il suo pensiero sul potere temporale, pensiero che rivela non solo un'antiveggenza, ma una profonda sensibilità spirituale. «Non pensi Vostra Beatitudine - dirà infatti al papa - che il ben de la Chiesa de Christo sia questo poco stado temporale che l'ha acquistado, immo avanti questo stado la era Chiesa et optima Chiesa (si noti qui il richiamo alla Chiesa primitiva proprio sia dei riformatori protestanti che di quelli cattolici). Questo stado è come il stado de un principe d'Italia aggiunto alla Chiesa, però vostra santità dee procurar principalmente il ben della vera Chiesa, che consiste nella pace et tranquillità de christiani et postponere per hora il rispetto di questo stado temporale»<sup>68</sup>.

Nel 1535 sarà chiamato a Roma da Paolo III e, creato cardinale, avrà una parte di primo piano nell'opera di riforma cattolica finalmente iniziata da quel pontefice. Sarà infatti chiamato a far parte della Commissione per la riforma (da cui scaturirà il noto *Consilium de emendanda ecclesia*)<sup>69</sup>, di quelle per la riforma della Dataria e della Penitenziaria e di quella per la preparazione del concilio. Importante missione affidatagli sarà quella di partecipare alla Dieta di Ratisbona del 1541, ultimo tentativo di quei colloqui di religione esperiti da Carlo V per la pacificazione religiosa della Germania. Non si faceva illusioni: «che Dio faccia che non sia la tela di Penelope», scriverà Girolamo Negri, suo confidente e vicario generale a Belluno, dove era stato nominato vescovo. Nelle concessioni ai protestanti arrivò al massimo (è nota la sua teoria della doppia giustifi-

<sup>67</sup> Su Piero Barozzi, vescovo di Padova dal 1487 al 1507, precursore della riforma cattolica, cfr. P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977.

<sup>68</sup> Cfr. F. DITTRICH, *Regesten und Briefe des Card. G. Contarini (1483-1542)*, Braunsberg 1881, p. 43.

<sup>69</sup> Cfr. H. JEDIN, *Storia del Concilio* cit., I, pp. 459-497.

cazione) e nel campo dogmatico e in quello disciplinare. E lo stesso Negri scriverà che tutti erano stanchi di un colloquio, che sembrava non approdare ad alcuna conclusione positiva, «eccetto il reverendissimo Legato, il qual li staria volentieri XX anni se'l vedesse poter recuperar questa gente perduta»<sup>70</sup>. Il suo spirito infatti era sempre aperto e disposto al dialogo, del tutto assente in lui quell'*odium Theologicum* che animava teologi e vescovi, cercando di cogliere quello che di vero e di buono c'era nelle tesi luterane. Ma questo non era il pensiero della maggior parte dei responsabili della Chiesa romana e soprattutto della Curia, che, al suo ritorno da Ratisbona, riuscì a confinarlo quale legato a Bologna. Per sua fortuna vi stette pochi mesi e poi lo colse la morte. Non poté così vedere la convocazione del Concilio tridentino, ma neppure quella svolta negativa che Paolo IV avrebbe impresso alla riforma cattolica.

Idee simili nutrì un altro veneto, Marcantonio Flaminio di Seravalle<sup>71</sup>, letterato e poeta, vissuto per 15 anni presso il Giberti, dal quale ebbe il priorato di S. Colombano a Bardolino, perché potesse curare sulle rive del Lago di Garda la sua malferma salute, e per poco tempo presso il card. Pole. Nel 1533 aveva chiesto di entrare tra i teatini (nell'elenco del 1524, che abbiamo segnalato, era già tra quelli che si ripromettevano di entrarvi) esigendo però particolari riguardi per la sua salute. A lui si deve pure la «revisione» (per lo stile e alcuno pensa pure anche per certe interpretazioni ed interpolazioni tanto da farlo coautore)<sup>72</sup> dell'opera *Beneficio di Cristo* del benedettino Benedetto Fontanini da Mantova, edito a Venezia nel 1543, che costituì uno dei best-sellers del Cinquecento. Come osserva giustamente il Caponetto, ultimo curatore dell'opera (1975), se appare esagerata la cifra data dal Vergerio di 40.000 copie stampate e vendute nella sola Venezia in sei anni, non dovrà essere tanto lontana dal vero, se pensiamo alla diffusione attestata in tutta l'Italia

<sup>70</sup> Cfr. V. SCHULTZE, *Brieger's Zeitschrift für Kirchengeschichte*, Goth 1879, vol. III, pp. 631-634.

<sup>71</sup> Su Marcantonio Flaminio cfr. E. CUCCOLI, *Marco Antonio Flaminio. Studio con documenti inediti*, Bologna 1897; P. ROSSI, *Marco Antonio Flaminio*, Vittorio Veneto 1931, e l'introduzione cit. in nota seguente a *Il beneficio di Cristo*.

<sup>72</sup> Cfr. BENEDETTO DA MANTOVA - M. FLAMINIO, *Il beneficio di Cristo*, a cura di S. Caponetto, Torino 1975.

dalle curie vescovili, ai monasteri benedettini, dalla corte medicea alle accademie, dallo scrittoio dei letterati alla casa della gente semplice che appena sapeva leggere. Sollevò entusiasmo nei circoli erasmiani e riformatori e soprattutto fra quegli ecclesiastici, propugnatori della riconciliazione con i protestanti, ai quali aveva appartenuto il Contarini e appartenevano ancora il Pole, il Cortese, il Madruzzo, il Morone, quella corrente teologica e spirituale passata alla storia col nome di paolinismo od evangelismo. In quel libretto-manifesto così è spiegato il beneficio di Cristo<sup>73</sup>: «Adunque il nostro Dio, padre delle misericordie, mosso a compassione delle nostre miserie, ci ha donato il suo unigenito Figliuolo, che ci ha liberati dal veleno del serpente, et è fatta nostra benedizione e giustificazione, purché l'accettiamo rinunciando a tutte le nostre giustificazioni esteriori. Abbracciamo, fratelli diletteissimi, la giustizia del nostro Gesù Christo, facciamola nostra per mezzo della fede, teniamo per fermo di essere giusti, non per le opere nostre, ma per i meriti di Cristo e viviamo allegri e sicuri che la giustizia di Cristo annichila tutte le nostre ingiustizie e ci fa buoni e giusti e santi nel cospetto di Dio»<sup>74</sup>. Ci sembra di rileggere la lettera del Contarini che abbiamo citato all'inizio, anche se qui il pensiero è più esplicito. Il Flaminio morì piamente a Roma nel 1550 in casa del card. Pole.

\* \* \*

Volevamo tracciare un quadro della vita religiosa veneziana e veneta del Cinquecento, ma dobbiamo fermarci alla prima metà del secolo, che del resto è stata la più viva. Siamo in ciò d'accordo col Crivelli che scrive: «Resta il fatto che la morte di Gaspare Contarini (1542 - le aggiunte delle date sono nostre), la fuga dell'Ochino (nello stesso anno), il Giberti costretto a lasciare la compagnia di quei gruppi, che una solida «amicizia spirituale» aveva tenuto insieme all'insegna dell'evangelismo, prima ancora che la penetrazione del protestantesimo assumesse aspetti tali da preoccupare il ceto dirigente della Repubblica, segnano il *terminus ad quem* anche di una fase

<sup>73</sup> L'espressione «beneficio di Cristo» era tipica dell'ambiente che si muoveva attorno a Juan Valdes a Napoli, ma l'origine risale ad Erasmo e Melantone.

<sup>74</sup> Cfr. l'introduzione di Caponetto citata alla n. 72, p. 15 e nel testo a p. 46.

della storia della vita religiosa e spirituale veneziana del Cinquecento»<sup>75</sup>. E potremmo aggiungere l'allontanamento da Venezia e poi la morte del Miani (1537), la partenza di Gaetano da Thiene e del Marinoni per Napoli (1533), l'andata a Roma di sant'Ignazio e dei suoi compagni per far approvare con l'aiuto del Contarini la Compagnia di Gesù (1540), la chiamata a Roma a far parte del collegio cardinalizio e degli organismi della riforma di Giampiero Carafa (1536) e, purtroppo, anche la sua elezione al pontificato (1555) con i suoi metodi autoritari e repressivi, l'istituzione dell'Inquisizione (1542) e dei Tre savi sopra l'eresia (1547). Tutti fatti che contribuirono a disperdere ed arrestare la splendida vitalità religiosa della prima metà del secolo. Anche se tutto non andrà perduto. Mancheranno le grandi personalità, ma la religiosità resterà viva ed operante, soprattutto attraverso le numerose confraternite, nei fedeli.

Per quanto riguarda il periodo qui esaminato ci pare di poter fare due osservazioni. La vita religiosa veneziana è caratterizzata da alcune figure di sacerdoti e di laici, di cui parecchi hanno un'apertura mentale verso alcune idee fondamentali del protestantesimo, pur restando profondamente uniti alla Chiesa, di cui avvertono la necessità di riforma e per la cui riforma operano.

Si tratta di una spiritualità che potremmo chiamare *spoglia*, in quanto si fonda più sull'abbandono in Cristo che non su singole pratiche di pietà, ed *operosa*, in quanto si estrinseca nell'amore al prossimo, specialmente quello più trascurato e più bisognoso. E san Girolamo Miani ne è un esempio.

<sup>75</sup> Cfr. I. CRIVELLI, *Storiografia e problemi intorno alla vita religiosa e spirituale a Venezia nella prima metà del Cinquecento*, «Studi Veneziani», 1966, pp. 447-476.

## GIROLAMO NELLA FAMIGLIA MIANI

GIUSEPPE GULLINO

Molto è stato scritto su Girolamo Miani, e ancor più sulla sua attività caritativa e sulla congregazione da lui fondata, come del resto è naturale<sup>1</sup>; tuttavia dell'uomo non sappiamo molto, specialmente per tutto il periodo anteriore al 1528, che segna l'inizio della sua opera assistenziale: infatti su cinquantun anni che visse, per ben ventisette siamo del tutto privi di notizie, e per molti altri disponiamo solo di dati indiretti, lacunosi o incerti.

Non tocca certamente a me, in questa sede, colmare tali vuoti: sarà compito di altri, più capace di chi scrive, oppure ci pensino i somaschi, altrimenti non resta che confidare nel *Dizionario biografico degli italiani*, a suo tempo.

Invece mi riterrò contento se sarò riuscito a mettere un pochino a fuoco quelli che furono i rapporti del Miani con la sua famiglia, per vedere se da parte di questa vi fu un'influenza (e quale, e in che misura) nella sua scelta di vita, o piuttosto nella sua conversione.

Giacché l'esistenza di Girolamo non fu né lineare né semplice: era un nobile, e visse gli intensi anni seguiti alla disfatta di Agnadello; fu uomo d'armi, combattè, conobbe la prigionia, esercitò il comando e amministrò la giustizia. Poi, cambiò vita, radicalmente e per sempre. Sappiamo che furono relativamente pochi i patrizi veneziani disposti a rinunciare all'attività politica, da essi costantemente avver-

<sup>1</sup> Oltre ai due lavori miscelanei pubblicati a cura dell'IRE sotto lo stesso titolo, ed apparsi recentemente come atti del convegno tenutosi lo scorso anno (*San Girolamo Miani e Venezia nel V centenario della nascita*, Venezia 1986), fondamentali risultano la *Vita* scritta da un anonimo (probabilmente Andrea Lippomano, fratello di Pietro vescovo di Bergamo, e cugino di Alvise vescovo di Verona; oppure Pietro Contarini, che fu vescovo di Pado dopo essere stato invano designato dal Giberti quale suo successore a Verona), la quale assume valore prioritario di fonte, in quanto stesa, nei mesi immediatamente successivi alla morte del Miani, da persona che lo conobbe assai bene e che poté raccogliergli le confidenze; ed infine il documentatissimo libro del somasco Giuseppe Landini (*S. Girolamo Miani dalle testimonianze processuali, dai biografici, dai documenti editi e inediti fino a oggi*, Roma 1947), vera e propria ricostruzione bio-bibliografica, criticamente vagliata, di tutto il materiale scientificamente valido concernente il santo.

tita come il principale compito, il naturale completamento della propria identità individuale e collettiva; e quando tale opzione ebbe a verificarsi, fu per lo più compensata da superiori gratificazioni, e quasi sempre confortata da un notevole impegno culturale: sto pensando alle tormentate scelte di un Ermolao Barbaro, di un Marcanonio da Mula, o di uno stesso Gasparo Contarini.

Ma il caso del Miani appare anomalo: per lui infatti non si trattò di abbandonare la veste a maniche larghe per assumere un cardinalato o riscuotere l'elogio degli umanisti; egli rinunciò al suo *status* sociale per vivere tra gli infelici e i miserabili, e con loro lavorare e compiere i mestieri più umili ed elemosinare.

Girolamo visse nell'età di un altro santo: Ignazio di Loyola. Identica la temperie politica e spirituale, singolarmente analoga la prima parte della vita; ma diversa la dinamica, il meccanismo che portò alla conversione, e soprattutto lontanissimi i suoi esiti: il bagaglio culturale, le ambizioni intellettuali dello spagnolo non si ritrovano affatto nel veneziano, e questo spiega come i suoi biografi più avvertiti - a cominciare dal Landini - ne abbiano sovente cercato il paragone, e il modello, in una figura molto lontana nel tempo, con procedimento forse inconsciamente metastorico, ossia con San Francesco d'Assisi.

Le circostanze domestiche, i rapporti familiari giocarono dunque un loro ruolo nella vicenda del Miani?

Veniamo, che è tempo, a cercare di rispondere alla domanda.

\* \* \*

Girolamo nacque nella parrocchia di S. Vidal, a Venezia, nel 1486<sup>2</sup>, ultimogenito di Angelo di Luca e di Dionora Morosini di Carlo di Nicolò. La famiglia era molto antica (le fonti la riportano sotto i denominativi di Mezani, Megiani, Migliani, Meliani, mentre la forma Emiliani risulta adottata solo a partire dall'età umanistica, nell'usuale tentativo di nobilitare le origini del casato attraverso la latinizzazione del nome), ma di modeste fortune: il padre esercitava il commercio della lana ed era al suo secondo matrimonio; dalla prima moglie, una Tron, aveva avuto Cristina, andata sposa a Tom-

<sup>2</sup> Fu presentato all'estrazione della *balla d'oro*, a vent'anni compiuti, il 1° dicembre 1506. G. DALLA SANTA, *Per la biografia di un benefattore dell'umanità nel '500* (S. Girolamo Miani), «Nuovo archivio veneto», 34/1 (1917), p. 35.

maso Molin e morta prima del 1511; la seconda, Dionora (Eleonora?), sposata nel 1472, gli aveva dato Luca (nato nel 1475), Carlo (1477), Marco (1481) ed infine Girolamo<sup>3</sup>.

Nulla sappiamo della giovinezza di quest'ultimo: l'unica descrizione fisica che conosciamo ci è fornita dall'anonimo e ce lo mostra in età ormai adulta: «di statura fu picciol, di colore un poco nero, di corpo forte et nervoso»<sup>4</sup>; ma se e quali studi abbia compiuto non ci è dato sapere: è possibile, secondo il Landini, che sia stato posto in educazione presso i canonici Lateranensi della vicina S. Maria della Carità<sup>5</sup>, ma certo è che il Miani non dimostrò mai particolare inclinazione per le lettere, ed anche recentemente il Pellegrini ricordò che in lui «l'amore superava l'ingegno»<sup>6</sup>, come a dire che Girolamo si realizzò piuttosto nell'azione che nel lavoro intellettuale. Del resto, alla fine del XV secolo per la maggior parte dei nobili veneziani l'educazione consisteva soprattutto nell'esperienza che erano in grado di acquisire attraverso l'esercizio della mercatura: l'imbarco per il Levante costituiva pur sempre il tradizionale tirocinio, la più efficace "scuola" per accumulare quelle ricchezze che poi avrebbero consentito loro di formarsi una famiglia e dedicarsi all'attività politica<sup>7</sup>; la riprova può essere fornita da un brano del testamento redatto il 16 ottobre 1522 dal più autorevole fratello di Girolamo, Marco: «A Scipion credo sia mio fiol natural laso al più presto si pol li sia comprà qualche officio o scrivanie o altro et sia speso fin d. 150 [...], et pagà la scola. Sia messo poi

<sup>3</sup> Su queste notizie, come per altre che seguiranno, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in avanti: A.S.V.), M. BARBARO, *Arbori de' patritii...*, V, p. 76, ma soprattutto l'albero genealogico e le annotazioni riportate dal LANDINI, *S. Girolamo Miani* cit., pp. 199-203, 256-264, 340-341.

<sup>4</sup> Una copia manoscritta in BIBLIOTECA DEL CIVICO MUSEO CORRER DI VENEZIA (d'ora in avanti: CORRER), *Cod. Cicogna 3423: Famiglia Miani*, cc. non numerate.

<sup>5</sup> LANDINI, *S. Girolamo Miani* cit., pp. 114-117, 267. L'ipotesi poggia soprattutto su due considerazioni: la vicinanza del monastero alla residenza dei Miani e la sua frequenza da parte di un altro Girolamo Miani, fratello di Luca, nonno del futuro santo, che attorno al 1426 compì i suoi studi presso quei canonici, riscuotendo la stima e l'affetto del padre veronese Paolo Maffei, e palesando segni di una vocazione religiosa che però non sarebbe maturata.

<sup>6</sup> C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Miani, i Somaschi e la cura degli orfani nel sec. XVI in San Girolamo Miani e Venezia* cit., p. 10.

<sup>7</sup> A questo proposito non mi resta che rinviare al saggio di U. TUCCI, *Il patrizio veneziano mercante e umanista*, nel suo lavoro miscelaneo *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981, pp. 15-41.

a navegar, come averà ani 14 et stia ala obedientia deli miei comessari»<sup>8</sup>. Un'indagine all'archivio dei Frari, nei registri del fondo *Prove di età per patroni di galere* potrebbe forse riservarci qualche utile informazione sulla giovinezza del Miani, che comunque dovette terminare abbastanza presto, come allora si usava, e come suggerisce il suicidio del padre, impiccatosi a Rialto nel 1496: tragico avvenimento sul quale i biografi del santo non ci hanno fornito alcuna spiegazione, ma che comunque dovette costituire per Girolamo un ulteriore incentivo a provvedere per tempo a se stesso.

Venne poi il 1509, e la sconfitta di Agnadello costrinse i veneziani a mobilitare per la difesa dello stato *da terra* tutte le loro disponibilità finanziarie ed ogni energia fisica: nel settembre il fratello Luca era alla difesa di Padova, in unione con Vettor Duodo, con cinque "provisionati" a cavallo, Marco con uno<sup>9</sup>. C'era anche Girolamo nel novero di questi cavalieri? Non si può escludere, ma affermarlo sarebbe forzatura; se comunque l'impatto con la vita militare non si verificò in quell'anno, sarebbe però giunto abbastanza presto. Vediamo come.

Il 15 dicembre 1509 Luca, che faceva parte della quarantia criminale, fu eletto comandante del castello della Scala, presso Quero, importante fortilizio sul Piave, da poco ripreso ai tedeschi. Assalito a sua volta da forze preponderanti («avè di bone saxate», sottolinea il Sanudo<sup>10</sup>), il 5 luglio 1510 venne fatto prigioniero e quindi liberato con un riscatto di 450 ducati. Al danno economico si sommava però una permanente invalidità fisica, che lo indusse ad inoltrare al principe una supplica in cui implorava il rinnovo della castellania, nella vicina località di Castelnuovo di Quero, per lo spazio di otto reggimenti, ossia per più di ventun anni, ricordando come «oltre le altre ferite, fu percosso da uno schioppeto de una botta mortal nel braxo dextro, che li portò via i nodi del comedo frantumandoli i nervi et ossi, ita che riman strupiato de dicto braxo; precisava inoltre che, a motivo della sua menomazione, si sarebbe offerto «star lì uno de loro quattro fratelli a tempo di guerra e di pace, intendendo però che quello deli dicti fratelli farà la residentia, non possi esser electo ad alcun altro officio»<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> A.S.V. Sezione notarile. Testamenti, b. 1184/332.

<sup>9</sup> M. SANUTO, *I Diarii*, IX, Venezia 1883, coll. 146, 206-207.

<sup>10</sup> SANUTO, *I Diarii*, XI, Venezia 1884, col. 589.

<sup>11</sup> LANDINI, *S. Girolamo Miani* cit., pp. 273-274.

Questa riserva avrebbe costituito un punto decisivo per la vita di Girolamo, giacché toccò proprio a lui sostenere il peso della castellania, dopo che l'istanza di Luca venne accolta dal maggior consiglio il 24 dicembre 1510, peraltro non senza contrasti e limitatamente alla durata di cinque reggimenti, ossia per tredici anni e quattro mesi. Chiediamoci ora perché Girolamo si sia sobbarcato tale compito che lo costringeva, quando ancora la Terraferma era percorsa da eserciti stranieri, ad una lunga permanenza in una località montuosa, isolata, tra mercenari rozzi e violenti, ed una popolazione la cui fedeltà non chiedeva di essere posta a troppo dura prova; soprattutto, però, tredici anni a Quero, senza la possibilità di poter sostenere alcun'altra carica, avrebbero di fatto comportato una seria ipoteca sulle ambizioni del giovane, giacché quel succedersi di reggimenti senza mobilità equivaleva ad un forzato esilio, all'impossibilità di formarsi un'articolata esperienza politico-amministrativa, e quindi di accrescere il proprio prestigio nei confronti dei concittadini.

Dall'altro canto possiamo addurre solo le ragioni della solidarietà familiare, che in questo caso divenne servizio; a meno che Girolamo non coltivasse la prospettiva di una vita avventurosa lontano dalla madre e dai fratelli, posto che un tratto comune del suo carattere, che tutti i biografi sottolineano, fu la propensione all'ira ed all'alterco, naturalmente prima della conversione: indice dunque di temperamento fervido.

Così, mentre Luca rimaneva a Venezia a badare al commercio della lana e sposava Cecilia Bragadin, vedova di Vincenzo Minotto, che gli avrebbe dato Dionora, Gian Alvise ed Elena, e Marco intraprendeva una discreta carriera politica, scandita da numerosi rettorati in Terraferma e dal tentato bailaggio a Costantinopoli, mentre infine Carlo esercitava impieghi per lo più di castellano in Lombardia o governatore di galera nelle isole del Levante (ma senza brillare, e doveva esser uomo a dir poco discutibile<sup>12</sup>), agli inizi del 1511 Giro-

<sup>12</sup> Nel già citato testamento del '22, Marco così si esprimeva: «A Carlo mio fradello mi vien pietà de la sua povertà, ma lo prego el consideri che se a tuti lasase asai, miei fioli averia poi desagio; tamen per l'amor de Dio li laso che 40 mesi li sia dato ogni mese uno ducato et non più», limitandosi poi a raccomandare al figlio Angelo che, se mai avesse avuto in animo di fare «qualche limosina di farina o de vin, se el dito Carlo tenirà bona vita da zintilomo, più presto far limosina a lui che ad altri» (A.S.V., Sezione notarile. Testamenti, b. 1184/332).

lamo si recava a Castelnuovo.

Alcune lettere del podestà e vice-capitano di Treviso, Andrea Donà, ai capi del consiglio dei dieci, tra l'aprile ed il giugno, ci informano delle difficoltà che il Miani dovette affrontare nell'espletamento dell'incarico<sup>13</sup>; infine gli imperiali attaccarono il castello e se ne impadronirono: il 27 agosto Girolamo fu fatto prigioniero, e nessuno pagò il suo riscatto. Rimase in carcere giusto un mese, quindi riuscì ad evadere e a riparare a Treviso, con una fuga che ai contemporanei apparve subito inspiegabile. L'anonimo sorvola sull'episodio, ma per gli agiografi sei-settecenteschi essa fu dovuta ad un prodigioso intervento della Madonna, che liberò il prigioniero dai pesanti ceppi che l'avvincevano e lo guidò nottetempo sino alle linee veneziane. Senza voler togliere a Dio quel che è di Dio, vorrei però ricordare come a capo del castello di Treviso ci fosse allora Marco, per cui è possibile pensare ad un suo intervento in favore del fratello, che infatti rimase presso di lui durante l'assedio che il mese successivo la città dovette subire da parte delle truppe di Massimiliano; ancora, nel testamento di Marco che già si è avuto modo di citare, compare una frase che potrebbe riferirsi a questa vicenda: Girolamo vi è definito «mio caro fradelo, che ho sempre abuto per fiol, come luj sa»<sup>14</sup>.

Sulle prime, non credo che l'episodio abbia inciso più di tanto nella sensibilità di Girolamo, che il 29 ottobre dello stesso 1511 fu ballottato (ma non eletto) provveditore a Romano, e nell'estate del '14 si trovava in Friuli, al seguito del provveditore generale in campo, Giovanni Vitturi<sup>15</sup>: la sua prolungata permanenza tra i soldati, questa assuefazione all'esercizio delle armi non mancarono anzi di stimolare l'estro dei più fantasiosi biografi, che facendo leva sul tenue indizio di una qualche propensione dimostrata verso il figlio minore dalla madre Dionora, nel suo testamento del 6 maggio 1512<sup>16</sup>, ricondussero alle preghiere e all'influenza di questa donna immancabilmente «pia», «religiosissima», «timorata di Dio», piuttosto che alla pace di Noyon, il successivo rifiuto della pratica militare e l'inizio del processo di conversione di Girolamo. Ecco un assaggio di queste gustose

<sup>13</sup> I brani fondamentali, in DALLA SANTA, *Per la biografia* cit., pp. 41-44.

<sup>14</sup> A.S.V., *Sezione notarile. Testamenti*, b. 1184/332.

<sup>15</sup> DALLA SANTA, *Per la biografia* cit., p. 46.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 47-48.

prose, cominciando dal Tortora: «Sapeva inoltre ella bene, che colla libera sfrenatezza del vivere de' soldati si corrompeano i costumi de' giovani non a bastanza ancora assodati, che la castità venia senza dubbio a crollare, che le concepite fiammelle della pietà si sarebbero estinte, e destatisi in cambio fuochi amoriosi ed osceni, i quali in casa stanno covati sotto le ceneri del pudore»; e di rincalzo, il Caccia: «... e la madre spargeva spesse volte lacrime alla di lui presenza, per riacquistarlo a Dio [...]. Restò Girolamo al sommo travagliato per la perdita della cara madre, la quale tutto sollecita per il bene dell'amato figlio non potè avere il dolce contento in questo mondo di vedere il di lui rilassamento tramutato in una sublime santità»<sup>17</sup>.

Di per sé, il concetto di una madre sollecita del bene spirituale di un figlio che quotidianamente pone a repentaglio la vita non ha nulla di incredibile né di inusuale, eppoi è anche ricco di suggestione ed edificante, tanto più se riesce in qualche modo a compensare l'immagine di un padre suicida; senonché il Miani continuò ad operare tra i soldati anche dopo la morte di Dionora, avvenuta nel 1514, e a condurre un'esistenza disordinata ed immorale, come in tutta semplicità riconosce la sua fonte principale e più attendibile, ossia l'anonimo. Che poi Dionora amasse Girolamo più degli altri figli, può essere vero, tant'è che a lui, e a lui soltanto, lasciò due case a S. Angelo (sia pure con la clausola che per cinque anni gli affitti sarebbero stati disposti per una mansioneria), ma la cosa può facilmente spiegarsi con il fatto che si trattava del figlio minore, e non ancora sposato, e povero<sup>18</sup>, e che per di più aveva patito una prigionia così dura. Come è noto, il trattato di Noyon restituì a Venezia lo stato di Terraferma e, con esso, la castellania di Quero, o meglio, ciò che ne restava dopo gli orrori della guerra.

Qui Girolamo sarebbe rimasto per altri dodici anni, apparentemente al solo fine di conservare a Luca la sicurezza di una rendita

<sup>17</sup> A. PIEGADI, *Vita di San Girolamo Emiliani... scritta latinamente e vulgata nel MDCXX da padre Agostino Tortora*, Venezia 1865, p. 35; F. CACCIA, *Vita di San Girolamo Miani*, Bergamo 1791<sup>2</sup>, pp. 2-3.

<sup>18</sup> Nella redécima del 1514 Girolamo dichiarò, oltre agli stabili lasciati dalla madre, altre due case a Fanzolo, con una cinquantina di campi; risultava quindi possedere meno di Marco e Luca, ma più di Carlo che però, in base a quanto si è visto dal testamento di Marco, non sempre sembrava tenere «bona vita da zintilomo». Su queste notifiche di decima, cfr. DALLA SANTA, *Per la biografia* cit., pp. 49-52.

peraltro tenue, i cui introiti addizionali avevano per di più subito una grave contrazione in conseguenza delle minori entrate daziarie causate da tante ricorrenti devastazioni; e neppure la sua situazione economica doveva trarne troppi benefici, se il 30 marzo 1518 si induceva a cedere a Luca la propria terza parte di diciannove campi proindivisi a Fanzolo<sup>19</sup>. Qualche mese più tardi, il 21 luglio 1519, Luca moriva, lasciando la vedova e tre figli. Ascoltiamo dalla penna del Sanudo cosa accadde in collegio due giorni dopo: «Vene ser Marco Miani qu. sier Anzolò e fratelli di quel Luca Miani, qual è morto, suplichando per do pute rimaste del dito sier Luca, *juxta* la parte presa in Gran Consejo, li sia concesso la castelanaria di Quer per il resto di quanto vol la parte preditta, offerendosi di meter per castellan sier Hironimo *olim* fradello dil defunto fino al compir di reximenti, qual sempre si ha exercità in ditto castello per Castelan. Et cussì per 4 Consieri fo terminà conciederli»<sup>20</sup>.

Girolamo tornava dunque a Quero, aggravato dalla tutela della cognata e dei nipoti Gian Alvise, Eleonora o Dionora, ed Elena; fu una scelta spontanea o ad essa non furono estranee le pressioni di Marco, allora provveditore alla giustizia nuova? Propenderei per la seconda ipotesi, giacché con tale atto Girolamo rinunciava definitivamente alla carriera politica e a formarsi una famiglia propria, per consentire al fratello maggiore di risposarsi l'anno dopo con Maria Basadonna di Alvise e tentare, come si è detto, di ottenere il bailaggio a Costantinopoli; né c'è da pensare che a tale data Girolamo avvertisse i segni della pietà religiosa: lo esclude il Landini, sulla scorta dell'anonimo, e ce lo conferma indirettamente il testamento di Marco, che utilizziamo ancora una volta per sapere come nel '22 egli lasciasse un solo dono al fratello minore, consistente in «tanto oro li sia fato uno anelo da bola tuto d'oro [...], intagiato da le bande e l'arma in mezo, de quanta valuta a luj parerà»: un regalo che si fa ad un patrizio, non a chi abbia già maturato diversa vocazione; ancora, il primo di gennaio 1523 Gaetano da Thiene scriveva a Paolo Giustinian: «Gran cosa che in tal città [Venezia] non ho trovato, forse per mei peccati, uno nobile che disprezzi l'onore per l'amor di Cristo.

<sup>19</sup> CORRER, *Cod. Cicogna 3423: Famiglia Miani*, cc. non numerate.

<sup>20</sup> SANUTO, *I Diarii*, XXVII, Venezia 1890, col. 510. Il documento relativo alla concessione operata dal collegio, in LANDINI, *S. Girolamo Miani cit.*, pp. 475-476.

Uno, uno! Ohimè, Cristo aspetta: niun se move»<sup>21</sup>.

A Castelnuovo Girolamo rimase all'incirca sino a tutto il 1527 (il successore, Giovanni Manolesso, venne eletto il 21 settembre di quell'anno), anche se è logico supporre che di tanto in tanto egli sia tornato a Venezia per gli affari relativi alla tutela dei nipoti, ossia al commercio della lana, i cui ricavi parzialmente investì nell'ampliamento delle proprietà di Fanzolo<sup>22</sup>. Ma qual era l'uomo che rimpatriava, dopo tanti anni di solitaria dimora tra i monti? Era una persona incapace ormai di risolversi nella logica della "ragion familiare", anche se i nipoti erano ancora minorenni e avevano bisogno del suo aiuto (i figli di Marco, morto nel '26, si trovavano invece in età adulta, e ricchi<sup>23</sup>); e infatti Girolamo cominciò la sua attività caritativa verso gli "altri", gli estranei, gli sconosciuti proprio agli inizi del 1528. A muoverlo non furono dunque suggestioni, esempi o incitamenti ch'egli trovasse in famiglia, ma forse la guida spirituale di qualche amico ecclesiastico, cui si sovrappose il terribile spettacolo delle devastanti conseguenze della carestia che allora infieriva.

Recentemente, così Del Torre ha ricostruito l'esplosione della grave crisi: «All'inizio della primavera del 1527 la situazione annoverata era già grave, perché le scarse scorte accumulate l'anno precedente erano ormai finite e il maltempo imperversava sulle campagne, mettendo in pericolo le messi. Già alla fine di marzo il podestà e capitano di Crema, Andrea Loredan, informava il governo che nel territorio attorno alla città "altro non zè si no fame et ululati et cridi de' poveri che summamente patiscono" [...]. Un mese dopo, la carestia investì anche Venezia, dove la farina si vendeva a prezzi altissimi, la carne mancava del tutto e perfino il pesce aveva raggiunto quotazioni impossibili. Ma il peggio doveva ancora venire: tra l'11 e il 29 maggio l'Adige, il Po, il Piave e il Brenta ruppero gli argini in più punti, devastando le campagne circostanti e le messi che stavano sten-

<sup>21</sup> Cfr. rispettivamente: LANDINI, *S. Girolamo Miani cit.*, p. 295; A.S.V., *Sezione notarile. Testamenti*, b. 1184/332; LANDINI, *S. Girolamo Miani cit.*, p. 300.

<sup>22</sup> Un fascicolo di pergamene documenta l'acquisto di diversi campi in nome dei nipoti, per lo più nel 1525 (CORRER, *Cod. Cicogna 3423: Famiglia Miani*, cc. non numerate).

<sup>23</sup> In un codicillo, datato 1525, del già citato testamento, tra gli altri beni Marco ricorda una possessione, nel Padovano, del valore di oltre 2.500 ducati, «per esser in bon loco et tuta in uno pezo et bona».

tatamente maturando. All'inizio di giugno un'ondata di maltempo si rovesciò sull'Italia nord-orientale, peggiorando ancor più la situazione: per 15 giorni piovve senza interruzione e la grandine e le tempeste di vento completarono l'opera di distruzione dei raccolti.

Nelle settimane successive le forze della natura si placarono, ma ormai i danni arrecati alle campagne erano irrimediabili: ci vollero almeno due anni prima che le terre riprendessero a dar frutto, anche perché molti cereali destinati alla semina furono consumati dalle popolazioni affamate. Nel 1527-28 i prezzi delle biade salirono a livelli mai visti [...]. Gli abitanti delle campagne si spinsero in massa verso i centri urbani, nella speranza di trovare lì di che sfamarsi, sconvolgendo in tal modo i piani studiati da rettori e consigli cittadini contro la crisi annonaria. Anche Venezia fu invasa da moltitudini lacere e sfinite, che si illudevano così di mettersi al riparo dalla tremenda carestia. L'aumento repentino della densità umana nelle città provocò invece il peggioramento delle condizioni igieniche che, assieme al grave stato di denutrizione delle popolazioni, favorì il diffondersi di infezioni e malattie, che ben presto assunsero l'aspetto di vere e proprie epidemie: peste e "mal di petecchie" (il tifo), falciarono gli abitanti della Dominante e delle terre soggette, aggravando la già drammatica situazione<sup>24</sup>. E l'anonimo: «... per la qual calamità infinite schiere di poveri huomini, inteso che nella nostra città eravi più che in null'altra d'Italia buon vivere, lasciate le proprie case, anzi sepolture de' vivi, con le mogli et figliuoli se ne scesero a Venezia. Si vedeano i meschini per le piazze, et per le strade non gridar no, che non poteano, ma tacitamente piangere la vicina sua morte».

In queste circostanze Girolamo cominciò ad operare, e fu impresa grande. Continua l'anonimo: «Mi mancherebbe il tempo s'io volessi narrare particolarmente tutte l'opre sue Christiane»<sup>25</sup>. Fondò S. Basilio, e poi S. Rocco, quindi passò agli Incurabili. Diede molto ai poveri, non tutto.

A trattenerlo dovettero contribuire non poco le rampogne della cognata Cecilia, alla quale il comportamento di Girolamo doveva sembrare più

<sup>24</sup> G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986, pp. 202-204.

<sup>25</sup> CORRER *Cod. Cicogna* 3423: *Famiglia Miani*, cc. non numerate.

prossimo alla pazzia che alla stranezza: la figlia Elena, poi suor Gregoria, ricorda come la madre rimproverasse sovente il cognato, dicendo che «faceva male a dispensare tutto il suo lasciando poi li suoi nipoti poveri e mendichi»<sup>26</sup>. Così, forse per evitare queste accuse, il 6 febbraio 1531 Girolamo diede tutto il suo residuo ai nipoti, prima di lasciare Venezia.

Qual era la consistenza di tali beni? Certo doveva trattarsi di poca cosa, pure sarebbe interessante saperlo. Il Landini assicura che, per quante ricerche compisse, non gli fu possibile rinvenire l'atto di donazione, che a quanto pare sarebbe stato esaminato solo da Costantino De Rossi, autore nel 1630 di una *Vita del b. Girolamo Miani*<sup>27</sup>. Un atto legale comunque ci fu, come viene confermato anche dal testamento di Cecilia, redatto il 16 giugno 1548: «Item dechiaro qualmente havendo io cargo dal quondam m. Hieronimo Miani fu mio cugnado per una donation per lui fatta altre volte, di nominar a qual de miei fioli debba andar la facultà del predetto q.m. Hieronimo, però havendo io considerato che mia fia Dionora è stà maridada con dote sufficiente, et l'altra andata munega, per il presente mio testamento volendo adempir quanto per il predetto m. Hieronimo mi è stà commesso, dico che voglio, et questa è la intention mia, chel predetto Zuan Alvise mio fiol habbi lui a galder quello che fu dil predetto domino q.m. Hieronimo, et che nissun non li possa domandar niente, et che lui possa disponer tutto quello li piace; perché suo barba ge la lassata, et la sua intention fu esso l'havesse, come el me disse più volte»<sup>28</sup>.

Girolamo non tornò più a S. Vidal; i nipoti, che pure aveva tenuto sotto tutela per quasi tredici anni, non volle vederli neanche in occasione della sua ultima permanenza a Venezia, nel '35; quindi andò a morire a Somasca, tra i suoi compagni, l'8 febbraio 1537<sup>29</sup>.

E loro, i famigliari che assisterono alla sua opera, quale immagine conservarono di lui?

Di Cecilia, la vedova di Luca, si è visto che ricorda Girolamo nel suo testamento (1548) solo per disporre l'eredità materiale; il

<sup>26</sup> LANDINI, *S. Girolamo Miani* cit. p. 132.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 345-349.

<sup>28</sup> CORRER, *Cod. Cicogna*, 3423: *Famiglia Miani*, cc. non numerate.

<sup>29</sup> In una lettera alla vicentina Bianca Trissino, del 29 luglio 1535, Angelo, figlio di Marco, afferma che Girolamo, da tempo a Venezia, non si era mai fatto vedere né a lui né agli altri nipoti, limitandosi a far loro sapere che si raccomandava alle loro preghiere (S. SANTINELLI, *La vita del venerabile servo di Dio Girolamo Miani*, Venezia 1740, p. 108).



28 aprile 1568 è la volta di Gian Alvise, il nipote tanto beneficiato: nessun cenno a Girolamo o alle sue iniziative, nel testamento; lo stesso silenzio cogliamo nelle ultime volontà (5 gennaio 1586) della sorella Dionora, vedova di Gian Francesco Basadonna<sup>30</sup>.

Qualcuno almeno, mosso da tanto esempio, maturò vocazione religiosa? Solo la nipote Elena, suora a S. Alvise nel '33, giacché non mi sentirei di tener conto delle forzate monacazioni, alle quali furono indotte Cristina, la figlia di Marco (nel testamento del '22, il padre le lasciò 300 ducati purché abbandonasse «questo mondo travagliato et puzolente, et sia messa monaca tanto più presto si potrà», affinché «per lei li altri non se desfassa». Un destino segnato: «aliter non abi nula del mio»), e un nipote naturale di Dionora di Luca, di nome Girolamo, al quale la nonna lasciò un legato a patto che continuasse la vita claustrale («et si per caso, che Idio non voglia, chel insie del monasterio et se disfratasse, non volgio labia niente del mio»<sup>31</sup>). Quanto alle generazioni seicentesche, non ritengo che all'aumento delle monacazioni, specie femminili, possa essere attribuito un particolare significato, giacché il fenomeno andò allora diffondendosi quale «comportamento difensivo» tipico della nobiltà, in nome della «ragion familiare»; ancora, nei testamenti da me esaminati mai ricorre alcun cenno a Girolamo, o un qualsiasi lascito ai somaschi o alle loro opere di pietà: la consegna del silenzio è pienamente rispettata nelle ultime volontà di Antonio di Angelo (28 maggio 1592), di Elena di Angelo (18 dicembre 1639), di Antonio di Angelo (30 gennaio 1672)<sup>32</sup>; semmai, l'unica traccia che suggerisca la consapevolezza, nell'ambito familiare, dell'importanza che rivestì la figura di Girolamo, può essere data dal ricorrere del suo nome, soprattutto nei figli naturali: forse, chissà, allo scopo di avviarli per tempo alla vita ecclesiastica, o per raccomandarli in qualche modo al protettore degli orfani.

Una consapevolezza priva di orgoglio, si direbbe. Questo si potrà forse ritrovare nel gesto dell'ultimo discendente dei Miani, Giacomo (un patrizio che ebbe una certa importanza nel '700 vene-

<sup>30</sup> I testamenti di Gian Alvise e Dionora (quest'ultimo chiuso, che ho potuto consultare grazie alla cortese sollecitudine della dott.ssa Maria Francesca Tiepolo, direttrice dell'Archivio di Stato ai Frari), in A.S.V., *Sezione notarile. Testamenti*, cfr. rispettivamente b. 12/124 e b. 1266/24.

<sup>31</sup> *Ibidem*, b. 1184/332; b. 1266/24.

<sup>32</sup> *Ibidem*, b. 1190/2; b. 1145/123; b. 83/3.

to), il quale nell'88 (ossia ventun anni dopo la canonizzazione dell'antenato) fece ampliare a sue spese la strada che dalla Galavesa conduce a Somasca, dove si era recato in pellegrinaggio; fu l'unico tardivo omaggio tributato dalla famiglia a Girolamo, ma fu opera di un settantaquattrenne malato e privo di figli, appartenente per di più ad un altro ramo della casata<sup>33</sup>.

\* \* \*

Quali conclusioni, alla fine di tanto discorrere? La mia impressione è che Girolamo alla famiglia molto abbia dato, e poco o nulla ricevuto: non sto pensando in termini di beni materiali. La morte, drammatica e prematura, del padre rese incerto l'avvenire del figlio minore; i non facili anni seguiti ad Agnadello lo videro al seguito degli eserciti, violento tra violenti; poi la pace di Noyon lo distolse forzatamente da questa vita, e l'autorità del fratello più anziano, Marco, lo indusse ad accettare la lunga castellania a Castelnuovo.

Forse egli non seppe resistere alle pressioni congiunte dei fratelli e lentamente, anno dopo anno, si trovò a veder svanire la possibilità di poter costruirsi una propria vita privata (il matrimonio, la politica), sacrificandola alla tutela dei nipoti, nella segregazione di Quero.

Quell'esperienza dovette essere decisiva, giacché fece di lui un altro uomo: non più disposto ad assistere al rito tremendo della battaglia, allo spettacolo della morte, e invece incapace di contemplare inerte il dispiegarsi del dolore. La sua reazione alla carestia del 1528 non fu compresa dai familiari, incalzati dalla logica della conservazione del patrimonio e del prestigio del casato: in fondo, le cognate ed i nipoti stessi non gli perdonarono mai la dispersione di una parte dei beni, anche se non tutti uscirono di casa, come si è visto.

Di qua, forse, la netta presa di distanza dai consanguinei, consumata da Girolamo con atto legale, la donazione del '31: una frattura ch'egli non avrebbe più voluto risanare, ricambiato su questo piano dai suoi discendenti, per generazioni; perlomeno fino a che l'immagine dell'uomo non venne ad annullarsi e a ricomporsi in quella del santo.

<sup>33</sup> CACCIA, *Vita di San Girolamo*, pp. 49-50. Negli anni '60-'70 del secolo, Giacomo Miani realizzò importanti esperimenti agronomici nelle sue proprietà trevigiane (G. GULLINO, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta. 5/III. Il Settecento*, Vicenza 1986, p. 402).

**SAN GAETANO THIENE, GIAMPIETRO CARAFA  
E SAN GIROLAMO MIANI,  
I TEATINI E LA COMPAGNIA DEI SERVI DEI POVERI**

CARLO PELLEGRINI

Due parole d'introduzione sull'argomento. In una conferenza sullo spirito, le attività e gli sviluppi dell'Oratorio del divino amore nella Venezia del cinquecento, tenuta nel 1972, monsignor Silvio Tramontin, delineando un quadro della riforma pretridentina a Venezia, sottolineava l'esistenza di tre centri fondamentali: il primo collegato all'ideale dei Camaldolesi veneziani Paolo Giustiniani e Pietro Quirini, il secondo all'azione del cardinal Gaspare Contarini, il terzo allo spirito e attività dell'Oratorio del divino amore<sup>1</sup>. I primi due filoni erano già stati illustrati dallo Jedin<sup>2</sup>; il Tramontin si soffermava sul terzo, descrivendo l'opera di san Gaetano, del Carafa e dei primi Teatini, che dalla loro venuta a Venezia nel 1527 divennero il centro propulsore e il luogo di incontro dei membri del divino amore e a cui fecero capo san Girolamo Miani, i primi Cappuccini, sant'Ignazio di Loyola, quando negli ultimi giorni del 1535 o nei primi del 1536 arrivò a Venezia.

Oggi noi cercheremo di approfondire uno degli aspetti di questo terzo movimento: i rapporti che intercorsero tra san Gaetano Thiene, il Carafa e san Girolamo Miani, tra i primi Teatini e la Compagnia dei servi dei poveri, che nel Miani ebbe «i suoi fondamenti risplendenti di santità e di perfezione di vita»<sup>3</sup>. Un aspetto particolare, quindi, di quel mondo di uomini profondamente religiosi, spirituali nel vero senso della parola, che si andò sviluppando a Venezia tra il 1520 e il 1530; uomini ricchi di fede, di speranza e di carità, che Dio ha fatto suoi strumenti per una azione religiosa e sociale, che

<sup>1</sup> S. TRAMONTIN, *Lo spirito, le attività, gli sviluppi dell'Oratorio del Divino Amore nella Venezia del Cinquecento*, «Studi Veneziani», XIV (1972), pp. 111-136.

<sup>2</sup> H. JEDIN, *Gaspare Contarini e il contributo veneziano alla riforma cattolica in La civiltà veneziana nel Rinascimento*, Firenze 1958, pp. 103-124.

<sup>3</sup> *Constitutioni che si servano dalla Congregazione di Somasca, dedicata al ministero de gli orfani nelle città di Lombardia*, a cura di C. Pellegrini, «Fonti per la storia dei Somaschi, 7», (1978), p. 11.

ha reso Venezia uno dei centri pulsanti della riforma cattolica.

\* \* \*

In una preghiera che il Miani compose e che faceva recitare ogni giorno ai suoi compagni e ai suoi orfani, e che essi chiamavano «la nostra oratione», l'«oratione santa»<sup>4</sup>, ricca di una profonda spiritualità fondata sulla parola divina, si ricordano le persone per cui pregare: al primo posto troviamo: «Poi una Ave Maria per monsignor cardinal di Chieti et per il padre Gaetano et per tutta la sua religione»<sup>5</sup>. Questo passo è significativo, perché sintetizza i rapporti che intercorsero tra il Miani, san Gaetano, il Carafa e le rispettive congregazioni: sono le persone più vicine, le prime nella mente e nel cuore, quelle verso cui è sentito un particolare debito di riconoscenza, un debito che si manifesta innanzi tutto davanti a Dio, ogni giorno, nella preghiera.

Ci si potrebbe chiedere, perché al primo posto il Carafa, poi il padre Gaetano. Sotto un punto di vista storico la risposta è semplice: era l'ordine ufficialmente riconosciuto anche fra gli stessi Teatini che riflette la posizione delle persone; ma rappresenta in modo significativo anche il carattere dei rapporti che il Miani ebbe con loro: mentre il Carafa influisce sul piano operativo nelle decisioni e nelle opere del Miani, il legame con il padre Gaetano fu soprattutto e quasi esclusivamente spirituale, quindi silenzioso e nascosto. Specialmente per questo motivo esso non ha lasciato quasi nessuna traccia esplicita nella documentazione.

1. *San Gaetano Thiene e san Girolamo Miani.*

Anche se Gaetano Thiene fu a Venezia per qualche tempo fino al 1523, la sua conoscenza con il Miani incominciò soltanto dal 1527, quando Gaetano, il Carafa e i primi Teatini giunsero a Venezia salvati dal sacco di Roma da Agostino da Mula, provveditore di armata, che aveva collaborato all'erezione dell'ospedale degli incurabili e

<sup>4</sup> Cfr. *Le lettere di S. Girolamo Miani*, a cura di C. Pellegrini, «Fonti per la storia dei Somaschi, 3», (1975), pp. 5-6.

<sup>5</sup> *Libro delle proposte (1536-1538)*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 4», (1978), p. 31.

che del Miani era amico<sup>6</sup>. Questo secondo soggiorno veneziano del santo, tra il 1528 e il 1533, fu importante per lo sviluppo della spiritualità e della carità, in particolare per la crescita cristiana di un cospicuo circolo di persone, che a quella scuola attinsero lo spirito, e in parte anche il metodo, per una più sicura ed efficace azione nell'ambito della riforma cattolica.

Il carattere di Gaetano suscitava quasi un'impressione di contrasto accanto a quello del Carafa: in lui tutto l'ardore era interiore e si palesava soltanto nelle espressioni di intenso sentimento, di cui ci è rimasto un esempio nelle sue lettere. A differenza del Carafa, Gaetano si teneva sempre nell'ombra, non certo per mancanza di spirito di iniziativa o di zelo, che era in lui potentissimo, ma per riservatezza e moderazione, che nascevano da un profondo senso di umiltà. Giustamente era il centro spirituale, il padre del gruppo<sup>7</sup>.

Il Miani che nel 1527 si presentò a Gaetano ci è descritto da un amico comune, da identificare quasi sicuramente in Pietro Contarini<sup>8</sup>: «Quando piacque al benignissimo Iddio... di perfettamente muovergli il core et con santa inspiratione trarlo a sé dalle occupationi del mondo, andando egli spesso fiate ad udire la parola di Dio, si cominciò a ridurre a memoria la ingratitudine sua et ricordarsi dell'offese fatte al suo Signore, onde spesso piangea, spesso posto a' piedi del Crocifisso il pregava gli volesse esser salvatore et non giudice»<sup>9</sup>. Frequentava le chiese, la predicazione, le messe; era impegnato nell'imitazione di Cristo con una decisione incapace di mezze misure, nella mortificazione, nella carità verso i poveri. «Stando in questi santi pensieri et udendo spesso replicare quel vangelo: "Chi vuol venir dopo di me nieghi se medesimo e pigli la croce sua et

<sup>6</sup> Su Agostino da Mula cfr. P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926, pp. 63-64.

<sup>7</sup> Cfr. C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani, contributo alla conoscenza della preriforma cattolica*, tesi di laurea Università Cattolica S. Cuore, Milano, a.a. 1957, pp. 98-103.

<sup>8</sup> Cfr. C. PELLEGRINI, *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani, gentil huomo Venetiano*, «Fonti per la storia dei Somaschi, I», (1985<sup>2</sup>), pp. V-VI; L. NETTO, *Storia di Girolamo Miani, vagabondo di Dio. Le sorprendenti gesta di un patrizio veneziano del sec. XVI narrate da un suo contemporaneo*, Milano 1985, pp. 97-106. Su P. Contarini cfr. P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene* cit., p. 91; S. TRAMONTIN, *Lo spirito* cit., p. 129.

<sup>9</sup> C. PELLEGRINI, *Vita del clarissimo* cit., p. 26.

seguiti me", tratto dalla gratia di sopra, si dispose d'imitare ad ogni suo potere il suo caro maestro Christo»<sup>10</sup>. Incominciò con moderati digiuni a vincere la gola; vegliava la notte, leggeva, pregava, si affaticava nel lavoro. Con umiltà vestiva, parlava, conversava. Si reputava nulla e riconosceva dalla grazia del Signore tutto quel che di bene era in lui. Si sforzava di moderare la lingua, consapevole che essa è data per lodar Dio e aiutare il prossimo; custodiva con diligenza gli occhi; aiutava con tutte le sue forze i poveri, li consigliava, li visitava, li proteggeva. «Si accompagnava con quelli che lo poteano o con consiglio o con esempio o con l'oratione aiutare»<sup>11</sup>.

Possiamo perciò capire quanto il Miani dovesse essere attratto dal fascino che emanava da Gaetano. Chi sa se in questi incontri non saranno mai tornate alla mente di Gaetano le parole che egli aveva scritto nella lettera del 1° gennaio 1523 a Paolo Giustiniani, parlando dei nobili veneziani: «Questa magnifica città, *flendum est super illam*. Certo non lì è chi cerche Cristo Crucifisso. Gran cosa che in tal città non ho trovato uno nobile, che disprezzi l'onore per amor di Cristo. Uno, uno! Cristo aspetta: niun se move. Non dico che non lì sian de persone de bona mente, *sed omnes stant propter metum Iudeorum*, et si vergognan esser veduti confessare o comunicare. *Pater mi*, mai serò contento, fin che io non vedo li cristiani andar dal sacerdote come famelici a cibarse con gran gloria et non con erubescenza...»<sup>12</sup>.

Vien spontaneo chiedersi quali saranno stati gli argomenti di questi incontri e quali propositi ne derivavano. E' sicuro che essi erano fondati sulla assoluta certezza che ogni bene viene da Dio e che perciò l'atteggiamento dell'uomo deve essere soltanto quello di profonda umiltà, di infinita confidenza in Dio solo e di abbandono alla sua misericordia. Cristo era perciò il «maestro» e il «capitano» da seguire. A ciò si aggiungeva un profondo senso della Chiesa, la coscienza della grave situazione di depressione in cui essa si trovava e la necessità quindi di una urgente riforma.

Pur non disponendo di una documentazione diretta su questo

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>12</sup> *Le lettere di S. Gaetano da Thiene*, a cura di F. ANDREU, «Studi e testi, 177», Città del Vaticano 1954, p. 56.

argomento, crediamo di poter tuttavia indicare due buone piste di ricerca: la prima, nel confronto tra le lettere di san Gaetano e quelle, pochissime, del Miani<sup>13</sup>; da questo confronto dovrebbe esser possibile scoprire gli argomenti, sui quali si consumarono quegli incontri che tanto contribuirono a formare la ricca spiritualità di Girolamo. La seconda fonte è la «Vita del clarissimo signor Girolamo Miani» scritta dall'Anonimo amico veneziano, quasi sicuramente Pietro Conzarini, come detto sopra, che a molti di questi incontri partecipò e visse respirando la stessa aria.

Vorrei riportare qui, soltanto a titolo indicativo, alcuni passi.

Il bisogno della riforma della Chiesa. La preghiera, di cui abbiamo parlato, incomincia con questa invocazione: «Dolce padre nostro signor Iesù Christo, te pregamo per tua infinita bontà che reformi la christianità a quello stato de sanctità, lo qual fu nel tempo di tuoi apostoli»<sup>14</sup>.

Quanto al senso della propria povertà e al bisogno di Dio, nel quale va riposta ogni speranza, perché egli si serve dei piccoli per compiere le sue opere, ecco quello che il Miani scrisse ai suoi compagni, in un momento di particolari difficoltà: «Perché Dio se vol pure servirse de vui povereli, tribulati, afliti, faticati et al fin da tuti despriziati... perché Dio non opera le cose sue in quelli che non han posto tuta la sua fede et speranza in lui solo; et in chi sta gran fede e speranza, li ha inpidi de carità et à fato cose grandi in loro. Sichè non mancando voi de fede et speranza, el farà de vui cose grande, exaltando li umeli»<sup>15</sup>. Come queste parole sono vicine a quelle scritte da san Gaetano per i suoi confratelli in un memoriale sulla vita religiosa: «Omnis perfectionis ianua consummatioque est cogitare se divinis indignos beneficiis et quod bona, quae Deus facit nobis, nullam habent rationem ex nobis, sed

<sup>13</sup> Per le lettere di S. Gaetano cfr. *Ibidem*. Per le lettere di S. Girolamo Miani cfr. *Le lettere di S. Girolamo* cit.; G. ODASSO, *Analisi strutturale della prima parte della lettera di San Girolamo Miani del 21 luglio 1535*, «Somascha», I (1976), pp. 7-14; IDEM, *Spiritualità biblica nelle lettere di San Girolamo*, «Somascha», I (1976), pp. 105-113; IDEM, *La preghiera nelle lettere di San Girolamo Miani*, «Somascha», II (1977), pp. 21-29; L. NETTO, *Lettere morte, Parole di Vita. Commentario agli scritti di San Girolamo Emiliani*, Milano 1977; G. ODDONE, *Le lettere di san Girolamo Emiliani. Una proposta di lettura*, «Somascha», IX (1984), pp. 1-22.

<sup>14</sup> *Libro delle proposte* cit., p. 28. Cfr. C. PELLEGRINI, «La nostra orazione», «Somascha», I (1976), p. 41-49; T. FEDERICI, *Spiritualità biblica nella «nostra orazione» di San Girolamo Miani*, «Somascha», II (1977), pp. 1-20.

<sup>15</sup> *Le lettere di S. Girolamo* cit., p. 6.

solum procedunt ex infinita divini nominis bonitate»<sup>16</sup>.

Nella *Vita* dell'amico veneziano è particolarmente sottolineato il «seguire Cristo»: le tappe dell'itinerario spirituale percorso dal Miani sono scandite da questo concetto: Cristo «suo caro maestro»; «suo capitano». Le ultime parole di Girolamo sul letto di morte, che l'Anonimo ricorda, sono: «Esortava tutti a seguir la via del Crocifisso», che è: «disprezzare il mondo, amarsi l'un l'altro, haver cura de' poveri»<sup>17</sup>.

L'amico veneziano ricorda anche l'effetto che dovevano suscitare nell'animo questi colloqui: «Mi essortava a viver seco, quantunque io fossi indegno della compagnia d'un tant'huomo. Spesso piangeva meco per desiderio della patria celeste et certo s'io non fossi stato più che freddo, le sue parole mi potean esser fiamme del divino amore et di desio del cielo»<sup>18</sup>. Si tratta dei colloqui del Miani con l'amico, ma non dovevano esser diversi da quelli che essi avevano avuto con Gaetano.

## 2. Gli incontri a San Nicolò da Tolentino.

Gli incontri che avvenivano nell'ospitale casa ai Tolentini, servivano anche per progettare, discutere, affrontare i problemi delle opere di carità cristiana, a cui i soci del divino amore si dedicavano. Nei *Diari* dell'Aleandro ci resta il ricordo di uno di questi incontri. Il 6 gennaio 1531, mentre si teneva uno di questi convegni, giunsero ai Tolentini per far visita al Carafa, il nunzio Girolamo Aleandro e il vescovo Gian Matteo Giberti: «Visitai il vescovo di Verona e, presolo meco a mezza strada, andai dal Carafa vescovo Teatino e vi rimanemmo fino a notte. V'erano Vincenzo Grimani, figlio del defunto doge, Agostino da Mula, Antonio Venier, Girolamo Miani, Girolamo Cavalli, patrizi veneti, e Giacomo di Giovanni cittadino, tutte persone probe e consecratesi ad accrescere la pietà e la religione con le buone opere»<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> *Le lettere di S. Gaetano* cit., p. 110.

<sup>17</sup> C. PELLEGRINI, *Vita del clarissimo* cit., pp. 7, 8, 18.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>19</sup> G. ALEANDRO, *Giornale*, in OMONT, *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale*, Parigi 1896, t. XXXV, pp. 86 e segg. Cfr. P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene* cit., p. 86; C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani istitutore della cura degli orfani e confondatore dell'Ospedale dei Derelitti*, in *San Girolamo Miani e Venezia*, Venezia 1986, pp. 25-28.

Il ricordo di questa riunione assume quasi valore di simbolo e ci introduce a parlare dei rapporti che intercorsero tra il Miani e il Carafa.

Gaetano quel giorno era assente; capo del gruppo era Giampietro Carafa. Una relazione dell'ambasciatore veneto Navagero, anche se posteriore di qualche anno, presenta al vivo la sua persona e il suo temperamento: «La complessione di questo pontefice è collerica e adusta; ha una gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par nato a signoreggiare. E' molto sano e robusto; cammina che non pare che tocchi terra; è tutto nervo, con poca carne; ha negli occhi e in tutti i movimenti del corpo un vigore che eccede quell'età. E' letterato in ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco e spagnolo ancora così propriamente, che par nato in mezzo di Grecia, in mezzo di Spagna; e chi intende quelle lingue confessa che non si può desiderare di meglio. Ha una memoria così tenace, che ricorda quanto ha letto, che è quasi ogni cosa. Ha tutta la scrittura santa a mente e gli interpreti ancora; ma principalmente san Tommaso; è eloquente quant'altri mai io abbia sentito parlare... La vita sua, per quello che si sa e si vede, è netta d'ogni macchia ed è sempre stata tale. E' veemente in trattare tutti li negotii, talchè non vuole che alcuno gli contradica e si risente quando alcuno, sia chi si voglia, se gli oppone»<sup>20</sup>. Questa descrizione può esserci utile a comprendere qualcuno degli atteggiamenti che egli assumerà anche con il Miani. Anima purissima e nobilissima era dominato dall'idea della riforma della Chiesa e ad essa aveva consacrato con indomita energia la sua vita. Girolamo si era «posto sotto la sua obbedienza»<sup>21</sup> e il Carafa lo guiderà con mano forte, talora dura.

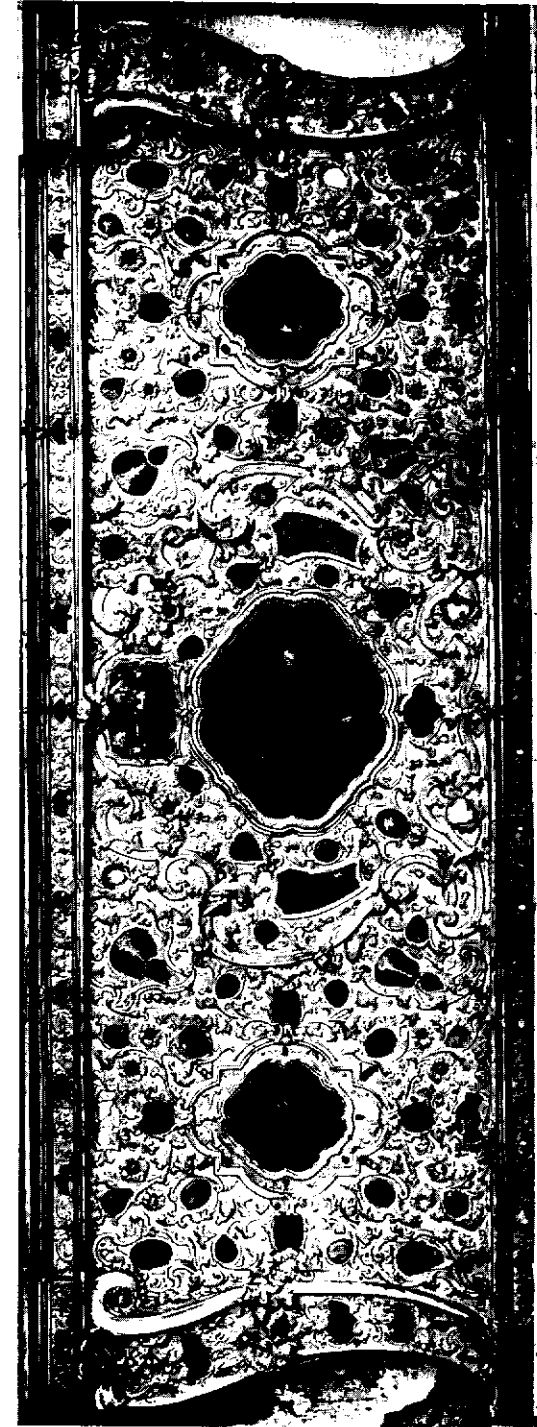
Accanto al Carafa vi era, quel 6 gennaio, il vescovo Gianmatteo Giberti. Anche tra lui e il Miani si stringerà un'amicizia profonda. Parsimonioso, facile all'ira, ma pure al dominio di se stesso e alla condiscendenza verso gli altri, di rapida immaginazione, veloce nella pratica degli affari, ricco di fervore, fu anch'egli tra le figure più suggestive della riforma cattolica, alla quale attese con entusiasmo

<sup>20</sup> E. ALBERTI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il sec. XVI*, ser. II, vol. II, Firenze 1848, p. 379.

<sup>21</sup> *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronimi Aemiliani, II - Processo ordinario di Pavia*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 5», (1973), p. 5.



FRANCESCO CABIANCA, *San Girolamo Miani*, Venezia, Seminario patriarcale.



ed accanimento nella sua diocesi di Verona, sì da diventare modello dei vescovi riformatori<sup>22</sup>.

Vi erano poi alcuni degli uomini più impegnati nelle opere della carità veneziana di quegli anni: Vincenzo Grimani era stato uno dei primi amici di Gaetano e dei primi fratelli del Divino Amore; Agostino da Mula e Antonio Venier erano allora governatori dell'ospedale degli incurabili; Girolamo Cavalli, governatore del Bersaglio. Un santo, un futuro papa grande nonostante i suoi difetti, un riformatore della tempra di Giberti, l'inviato papale alla dieta di Worms dell'8 maggio 1521, un drappello di uomini delle prime famiglie veneziane, che avevano posposto una sicura carriera pubblica all'impegno «di accrescere la pietà e la religione con le buone opere»<sup>23</sup>.

Ai Tolentini facevano capo anche i confratelli del Divino Amore delle altre città dello stato veneto: da Verona il nobile Francesco Capello; da Salò i fratelli Bartolomeo e Giambattista Scaini, Stefano Bertazzoli; da Brescia Bartolomeo Stella, da Bergamo il vescovo Pietro Lippomano; inoltre da Vicenza, da Padova<sup>24</sup>. Girolamo poté così fare la conoscenza con parecchi di essi. E tra i veneziani non presenti quel giorno vanno ricordati in modo particolare il priore della Trinità Andrea Lippomano, Pietro Contarini e alcune gentildonne, tra le quali principalmente la priora dell'ospedale dei trovatelli della Pietà, Elisabetta Capello<sup>25</sup>. Si andavano così stringendo attorno a Gaetano e al Carafa quei legami di amicizia, fondati su profonde affinità spirituali, che il Miani lascerà poi in eredità ai suoi compagni<sup>26</sup>.

### 3. Gian Pietro Carafa e san Girolamo Miani.

Da questo momento il Carafa è presente negli atti più importanti

<sup>22</sup> Cfr. H. JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1950, pp. 38-48. Sui rapporti tra il Giberti e il Miani cfr. C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani e i primi Somaschi a Verona*, «Somascha», II (1977), pp. 142 e segg.

<sup>23</sup> G. ALEANDRO, *Giornale cit.*; cfr. S. TRAMONTIN, *Lo spirito e le attività cit.*, pp. 126 e segg.; C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani cit.*, pp. 25-27.

<sup>24</sup> P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene cit.*, pp. 87-90; IDEM, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, pp. 56-59, 61-65. Sugli amici di Salò cfr. A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, Roma 1948, pp. 104-124, 296-319.

<sup>25</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Tre ricerche cit.*, pp. 83-86.

<sup>26</sup> Cfr. *Libro delle proposte cit.*, p. 31.

della vita del Miani.

Nelle conversazioni a San Nicola dei Tolentini Girolamo dovette pensare anche alla direzione definitiva da dare alla sua vita. Già da chiari segni si capiva che egli sarebbe andato al di là della condizione comune ai fratelli del Divino Amore: la misura con cui aveva dato ai poveri durante la carestia del 1528, la dedizione completa al Bergaglio, la bottega di San Basilio. A questo punto si apriva davanti a lui un'altra prospettiva: aveva trascurata la carriera pubblica per le opere di misericordia; perché non mettere da parte anche gli interessi familiari, la casa, la condizione sociale e diventare in senso pieno il padre dei suoi piccoli abbandonati, creando per sé e per loro una nuova famiglia e vivendo povero con i suoi poveri? L'idea, studiata con il Carafa, divenne decisione e si tramutò in realtà il 6 febbraio 1531, quando nell'intimità della casa paterna, davanti alla vedova del fratello Luca e ai tre nipoti, rese loro conto di come aveva amministrato i beni, fece donazione degli immobili che gli restavano, depose le vesti patrizie e, vestito l'abito dei poveri, uscì dalla sua casa per non più farvi ritorno<sup>27</sup>.

Due mesi dopo avveniva un altro passo decisivo, quando il 4 aprile Girolamo ricevette l'invito di trasferirsi all'ospedale degli Incurabili «per governo sì deli putti, come dell'infermi nostri, con quella charità che lui ne dimostra»<sup>28</sup>. Era stato lo stesso Gaetano a suggerire la proposta ai governatori.

Ormai Girolamo era andato oltre l'ideale proposto ai fratelli del Divino Amore: era a disposizione della Provvidenza, la quale stava preparando per lui altre occasioni. Il vescovo di Bergamo, il veneziano Pietro Lippomano, aveva progettato di riorganizzare nella sua diocesi le opere di carità, infondendo in esse un nuovo ardore e

<sup>27</sup> Lo strumento di donazione fu rogato dal notaio Alvise de' Zorzi, cfr. C. DE ROSSI, *Vita del beato Girolamo Miani*, Milano 1630, pp. 49, 89-90; S. SANTINELLI, *La vita del santo Girolamo Miani*, Venezia 1767, p. 50; C. PELLEGRINI, *Vita del clarissimo cit.*, pp. 10-11. Su beni del Miani G. DALLA SANTA, *Per la biografia di un benefattore illustre dell'umanità del '500 (S. Girolamo Miani)*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXXIV (1917), pp. 18 e segg.; C. PELLEGRINI, *Per la biografia di san Girolamo Miani. Frammenti: testamento di Cecilia Bragadin vedova di Luca Miani*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXVI (1962), pp. 87-89; L. NETTO, *Lettere morte cit.*, pp. 27-31.

<sup>28</sup> Notatorio primo dell'Ospedale degli Incurabili, c. 76, *Mediolanensis canonizationis beati Hieronymi Æmiliani*, Processo Veneto, f. 118; cfr. anche C. PELLEGRINI, *Vita del clarissimo cit.*, p. 11.

istituendone altre necessarie. Scrisse perciò a Venezia per manifestare il suo progetto al Carafa e questi gli mandò Girolamo. Incominciò così quella missione di carità, che riempì gli ultimi cinque anni della vita del Miani e che ha qualcosa di veramente prodigioso. Anche in questa decisione ebbe un ruolo importante il consiglio del Carafa. Le difficoltà e gli ostacoli non furono indifferenti: perché lasciare gli Incurabili, dove aveva appena avviato la sua opera? Da qualche parte si levarono anche critiche di incostanza. L'eco di quelle discussioni è presente nella *Vita* dell'anonimo amico che, come altri membri del Divino Amore, vi dovette essere coinvolto e con acceso calore difende il Miani, riferendo i motivi che sostennero la sua decisione: l'invito del Lippomano era un segno degli «occulti» giudizi di Dio; Cristo a quelli che lo trattenevano rispondeva: «Bisogna ch'io evangelizzi all'altre città»; il triste spettacolo del popolo cristiano «gregge senza pastore». I fatti confermarono le ragioni: Girolamo partì per Bergamo, «dove quanto fuoco portasse dell'amor divino, della dilettione del prossimo et desiderio della salute delle anime sono testimoni i vescovi, prelati et altre pie persone ch'ebbero di lui conoscenza»<sup>29</sup>. A Bergamo svolse la sua attività per gli orfani, le orfane, i malati, le vedove, le meretrici. Nella campagna venne a contatto con un'altra forma di povertà: l'ignoranza religiosa. Organizzò allora vere missioni catechistiche, per le quali si servì dei suoi ragazzi, facendo di essi un piccolo esercito del Vangelo<sup>30</sup>.

Alla fine del 1533 il Miani partì da Bergamo per Milano. Qui trovò subito approvazione e appoggio da parte del duca Francesco II Sforza, che il 3 gennaio 1534 scrisse una lunga lettera al suo rappresentante a Venezia Galeazzo Capella, nella quale raccontava dell'arrivo, della soddisfazione che ne aveva ricevuto sia lui che tutta la città e, insieme, lo incaricava di ringraziare il vescovo Teatino per averlo inviato<sup>31</sup>. Con visibile soddisfazione il 18 gennaio il Carafa ne dava notizia da Venezia a

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>30</sup> Sull'opera di San Girolamo a Bergamo cfr. A. BERNAREGGI, *A ricordo della celebrazione del IV centenario di fondazione dell'orfanotrofio maschile di Bergamo*, «Rivista della Congregazione di Somasca», X (1934), pp. 141-159; C. PELLEGRINI, *Per la biografia di san Girolamo Miani. Frammenti*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XXXV (1960), pp. 27-35; *Acta et processus sanctitatis vite et miracolorum venerabilis patris Hieronimi Æmiliani - Processo ordinario di Bergamo*, «Fonti per la storia dei Somaschi», 10, (1981), pp. 7-13.

<sup>31</sup> C. PELLEGRINI, *Alcuni nuovi documenti sull'opera di san Girolamo Miani a Milano*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXV (1960), pp. 90-102.



san Gaetano, che si trovava a Napoli, anche se stavolta lui proprio non c'entrava: «Bergomensis Aemilianus noster, permittente episcopo, reliquit Bergomum et ducto secum quinque et triginta militum exercitu Mediolanum petiit, ubi non dico quanto cum plausu exceptus sit, hoc tamen dicam, gratias mihi illustrissimum ducem Mediolani egisse per suos, qui hic sunt, qui cum eius litteris ad me venerunt, quasi ego illuc Aemilianum miserim: et certe hic honor mihi sine causa defertur»<sup>32</sup>.

Dell'arrivo del Miani a Milano il Carafa era già stato informato per lettera da Marcantonio Flaminio, il quale vi si trovava ospite della famiglia Sauli. Al Capella, che si era recato a ringraziarlo, egli parlò a lungo di Girolamo e della sua famiglia, della rinuncia alla carriera e agli affari per dedicarsi completamente alle cose spirituali. Raccontò della sua amicizia e dell'incoraggiamento che gli aveva sempre dato. Ricordò le opere di carità da lui intraprese a Venezia: «Iudicando che nulla cosa piacesse più a Dio che dar exempio et condurre le genti al ben fare, si mise ad istruire molti figlioli, principalmente al culto divino, poi ancho in qualche altre arti mechaniche non biasimevoli per sostenere la vita». Aggiunse anche notizie sulle opere che il Miani aveva compiute a Bergamo e sull'accoglienza del vescovo Lippomano e di quella città. Prometteva che avrebbe interposto i suoi buoni uffici, anche tramite il priore della Trinità Andrea Lippomano, perché il fratello desistesse dal richiamarlo a Bergamo e lo lasciasse a Milano<sup>33</sup>.

Il Carafa era dunque ben informato su quanto il Miani andava operando e tutti conoscevano l'influsso che egli aveva sulle sue decisioni. Anche nell'incontro con il Capella, come nella lettera a san Gaetano, torna l'immagine di come in quel momento gli appariva il Miani con i suoi fanciulli: «un esercito di Cristo», una «militia spirituale de fanciulli»; l'immagine gli doveva esser suggerita, per antitesi, dalle processioni che i luterani in quei tempi andavano facendo per le campagne del Bresciano e del Bergamasco, bestemmiando il nome della Vergine e cercando di diffondere l'eresia<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 93.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 90-91.

<sup>34</sup> Sull'attività catechistica del Miani cfr. G. BRUSA, *I catechismi di fra Reginaldo o.p.*, «Somascha», I (1976), pp. 64-72; C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani, i Somaschi e la cura degli orfani nel secolo XVI*, in *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, Rapallo 1982, pp. 17-19; IDEM, *Istruzione della fede cristiana per modo di dialogo*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 11», (1984), pp. I-XVIII.

Girolamo aveva lasciato Venezia per una missione di carità, i cui risultati erano andati al di là d'ogni attesa. Ma a Venezia era richiesta la sua presenza: ricevette perciò l'ordine di tornare. Anche questa decisione dovette partire dal Carafa. Ritornò all'inizio del 1535. Quale impressione egli suscitò, dopo tre anni, sugli amici del Divino Amore, lo racconta uno di essi: «Era cosa degna d'ammirazione agl'occhi santi il vedere un huomo tale, in habito vile et mendico, ma poi d'animo sublime, di costumi casti, modesti, circospetti e prudenti talmente adorno», che trasfondeva «un inesplicabile concerto di virtù»<sup>35</sup>. Risiedeva ai Derelitti, s'incontrava ai Tolentini col Carafa e con i soci del Divino Amore. Il soggiorno fu lungo, fino al 22 luglio, quando inaspettatamente partì per ritornare in Lombardia.

Sei mesi dopo registriamo un altro intervento del Carafa. Una lettera, scritta il 18 febbraio 1536, che val la pena di leggere intera: «Fratel charo. Sel suono della tromba rendesse tanta gloria a Dio et tanta salute alle anime, quanta rende satisfattione al prurito del senso per quel tempo che si suona, mai il Signor haria detto: *Noli tuba canere ante te* etc., ma perché lui sa li pericoli della fragilitade humana et ha veduto il precipitio dell'angelo, come un fulgoro per sua vanità caduto dal cielo, per ciò, como voi vedete, tutta la salu-tifera dottrina del santo evangelio attende a revocar il misero huomo dalla vanità et dalla ostentatione et a ritirar l'intuito della mente al suo centro, nel secreto cubicolo, dove risguardano li occhi di Dio. Et non posso dissimularvi ch'io per l'amor che vi porto, non vi dico che so rimasto attonito di tanta commotione et tanto tumulto in Milano, in Como, in Bergamo et in Pavia, con tante legationi et tante faccende, le quali, se m'havessero trovato a meza via, il mio debito sarìa stato di ritornarmene indrieto; tal che non so più che dirvi, fin ch'io non senta del tutto acquetato lo gran strepito; et sopra di ciò co li portatori di questa ho parlato a lungo, como da loro intenderete.

Resta che voi, charo fratello, vi ricordiate di no ricevere in vano la gratia di Dio et di no lassarvi impedir né distraere, non solo da

<sup>35</sup> IDEM, *Vita del clarissimo* cit.; cfr. anche la lettera di Angelo Miani a Bianca Trissino del 29 luglio 1535 in G. DE ROSSI, *Vita del beato* cit., p. 213-214. Si conservano due lettere che il Miani scrisse da Venezia ai suoi compagni, una del 5 luglio e l'altra del 21 luglio 1535, cfr. *Le lettere di S. Girolamo* cit., pp. 1-9.

niuna cosa mondana, ma né anchora da molte illusioni ascose sotto pretesto di spiritualitate et di bontade; et non vi lassate per niente ingannare da chi vi volesse dar ad intendere che così facilmente voi potessi essere maestro innanzi che discepolo: *Et nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus utrum ex Deo sint*, et ascondete, vi prego, et serbate cautamente il thesoro, se Dio vel dà, et coprete molto bene et sigillate il vaso, a tal che l'aria non risolva et no svanisca quel poco humido radicale della gratia di Dio, che altramente vi trovareste poco contento in vita et peggio al punto della morte. Et non stiate per niente in quello errore di credere che ad ogn'uno tocca a far ogni cosa, perché la providentia di Dio diversamente a diversi ha distribuito li sui doni, *et non omnia possumus omnes. Et sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent*, etc., et così anchora ricordatevi che non ogni tempo è da ogni facenda. Et perché tra l'altre anchor vi è scritto: *Tempus loquendi et tempus tacendi*, qui taceremo per questa volta. *Vale*<sup>36</sup>.

Un'analisi attenta di questa lettera ci aiuta a comprendere il tipo di direttore spirituale che il Miani ebbe nel Carafa; certo le sue parole ci lascerebbero sorpresi, se non conoscessimo da altre fonti il temperamento del vescovo Teatino. Occasione erano state le notizie dell'attività straordinaria che il Miani aveva sviluppato dopo il suo ritorno da Venezia: le nuove iniziative, l'allargarsi delle opere, il coinvolgimento di tante persone. Queste notizie erano arrivate al Carafa accompagnate probabilmente da qualche lamentela da parte dei suoi compagni. Egli intende allora frenare il Miani, ricordandogli i rischi che ne possono derivare: il suono della tromba non corrisponde spesso alla gloria di Dio e al bene delle anime; bisogna sapersi difendere dal pericolo della vanità e dell'ostentazione; sotto il pretesto di spiritualità e di bontà si nascondono spesso molte illusioni; bisogna saper distinguere bene ciò che viene da Dio e custodire con cautela i suoi doni, se Dio ne dà, altrimenti tutto svanisce e ci si trova poco contenti in vita e peggio al momento della morte. Se il bene da fare è immenso, non tocca però a ciascuno fare tutto.

<sup>36</sup> Bibl. Ap. Vaticana, cod. Barber Lat 5697, f. 108. Cfr. G.M. MONTI, *Ricerche sul papa Paolo IV Carafa*, Benevento 1925, pp. 98-213; P. PASCHINI, *La beneficenza in Italia e le compagnie del Divino Amore*, Roma 1925, p. 104-106.

Alla fine del 1536, a Verona, nella casa episcopale del Giberti, avvenne l'ultimo incontro del Miani con il Carafa. Il Miani vi era andato per salutarlo, quando, assieme a Reginaldo Pole e allo stesso Giberti, partiva per Roma, dove era stato chiamato da Paolo III per attendere alla stesura di quel coraggioso documento che fu il «Consilium de emendanda ecclesia»<sup>37</sup>. Il tema delle conversazioni ruotò naturalmente attorno alla riforma della Chiesa, all'eresia. Girolamo partecipò vivacemente a quelle discussioni, tanto che Stefano Bertazzoli, uno dei presenti, ne ricorderà ancora l'aspetto ispirato e le parole ad oltre quarant'anni di distanza. La riforma della vita cristiana era stata la sua «ardentissima sete» - come scriverà il Cappuccino Girolamo da Molfetta - la molla delle sue azioni, la quotidiana aspirazione della sua preghiera<sup>38</sup>.

Da Verona il Miani ritornò insieme a Bartolomeo e Giovanni Battista Scaini e al Bertazzoli fino a Salò. Fu loro ospite e ancora il Bertazzoli ricorda un episodio, che avvenne in quella circostanza e che mostra la dipendenza del Miani dal Carafa. Egli gli aveva letto un capitolo delle meditazioni di sant'Agostino, che a Girolamo era piaciuto molto. Volle allora fargli dono del libro, ma il Miani rifiutò: avrebbe scritto al Carafa e l'avrebbe accettato soltanto se questi gliene avesse dato il permesso<sup>39</sup>. Un piccolo episodio, che dimostra anche come tra il Miani e il vescovo Teatino vi dovette essere una non infrequente corrispondenza, che sarebbe stato interessante conoscere, ma che è andata purtroppo perduta.

Verso il Natale del 1536 giunse a Girolamo un'altra lettera del Carafa, l'ultima probabilmente: lo chiamava a Roma, dove era stato fatto cardinale, per affidargli alcune opere di carità. Si vede che aveva già dimenticata la lettera del febbraio precedente: contraddizione comunque non infrequente in quell'uomo ardente e impetuoso. Ricevuta la lettera, Girolamo radunò i compagni che allora si trovavano a Somasca e, fatta com'era sua abitudine orazione, disse loro di essere chiamato contemporaneamente a Roma e al cielo. E aggiunse: «Fratelli, penso che andrò a Cristo»<sup>40</sup>. Per la prima volta la sua risposta

<sup>37</sup> IDEM, *San Gaetano Thiene* cit., p. 141.

<sup>38</sup> *Acta et processus* cit., *Processo ordinario di Pavia*, pp. 3-5; G. DA MOLFETTA, *Epistola dedicataria al dialogo «L'unione spirituale di Dio con l'anima»*, Milano 1539.

<sup>39</sup> *Acta et processus* cit., *Processo ordinario di Pavia*, p. 5.

<sup>40</sup> *Constitutioni* cit., p. 14.

non sarebbe stato un sì. Meno di due mesi dopo, 450 anni fa, moriva.

Nel *Vivae vocis oraculo* che dieci anni dopo, per incarico di Paolo III, il Carafa stenderà per unire ai Teatini la Compagnia dei Servi dei poveri, egli ricorderà i rapporti che aveva avuto con il Miani e di essere stato lui, quand'era a Venezia, che aveva inviato questo suo «fratello diletteissimo in Cristo», sotto la cui guida la Compagnia dei Servi dei poveri era nata e, con l'aiuto del Signore, cresciuta al punto da riempire la casa di Dio di grato odore con vantaggio di molte anime<sup>41</sup>.

#### 4. L'unione fra i Teatini e i Servi dei poveri (1547-1555).

Questo legame di amicizia e di reciproco aiuto continuò anche dopo la morte di Girolamo tra i suoi compagni, san Gaetano, il Carafa e i Teatini. Nel 1546 la Compagnia dei servi dei poveri si unì a quella dei Chierici regolari<sup>42</sup>. L'unione durò otto anni. Il 23 dicembre 1555, il Carafa, che dal 23 maggio era stato eletto sommo pontefice, emetteva il breve *Aliquot ab hinc annis*, che la scioglieva<sup>43</sup>.

L'unione fu fruttuosa sia per i Somaschi che per i Teatini e la separazione avvenne nel modo più sereno: gli antichi rapporti di amicizia continuarono, anzi vennero intensificati. Avendo bisogno del ministero sacerdotale, gli uni e gli altri cercarono di darsi la mano generosamente. Se una delle due congregazioni si trovava in una città e vedeva che sarebbe stata utile la presenza dell'altra, dava tutto il suo appoggio per facilitarne l'ingresso. Il Teatino Girolamo Ferro fu l'intermediario tra i protettori dell'orfanotrofio di Santa Maria di Loreto di Napoli e i Somaschi, perché questi accettassero di svolgervi la loro opera<sup>44</sup>. Il vescovo Teatino Paolo Burali nel 1572 volle che i Somaschi assumessero a Piacenza l'orfanotrofio e la par-

<sup>41</sup> *Bullae ac privilegia a diversis summis Pontificibus Clericis regularibus Congregationis Somaschae hactenus concessa*, Venezia 1615, p. 7.

<sup>42</sup> Cfr. S. CASATI, *Tentativi di unione delle Congregazioni di chierici regolari nel sec. XVI con particolare riguardo ai Somaschi*, tesi di laurea Università Cattolica S. Cuore di Milano, a.a. 1976-7, pp. 59-193.

<sup>43</sup> Cfr. *Bullae ac privilegia* cit., pp. 11-13.

<sup>44</sup> Cfr. R. DE MAIO, *Un riformatore Teatino nel Cinquecento, Girolamo Ferro, «Regnum Dei», XVI (1960), pp. 34-44, 48-51.*

rocchia di Santo Stefano<sup>45</sup>. A Genova nel 1576 i Teatini, passando alla chiesa di San Siro, cedettero ai Somaschi la loro chiesa di Santa Maria Maddalena<sup>46</sup>.

Così in momenti di particolare bisogno si scambiarono aiuti e ospitalità. Aiuto economico ebbero i Teatini di Venezia dai Somaschi<sup>47</sup>; a Roma nella casa Teatina di San Silvestro al Quirinale fu accolto durante la sua ultima malattia e spirò Leone Carpani<sup>48</sup>. Nei primi tempi del loro arrivo a Napoli i Somaschi furono ospitati dai Teatini a San Paolo. Ancora a Napoli e a Venezia questi accoglievano e accompagnavano al loro cimitero i defunti Somaschi, che non avevano né chiesa né cimitero<sup>49</sup>.

I legami tra san Gaetano e san Girolamo, tra i Chierici regolari e i Servi dei poveri continuarono a dar frutto attraverso l'opera di due compagni del Miani, che al tempo dell'unione professorono tra i Teatini: Giovan Paolo Montorfano e Agostino Barili.

*Giovan Paolo Montorfano* aveva vent'anni quando incontrò il Miani a Como ai primi del 1535<sup>50</sup>. Di famiglia benestante fu affascinato dal santo in quei pochi giorni della sua presenza e lo seguì a Somasca. Qui in particolare si impegnò con gli orfani a insegnare il catechismo alla povera gente della campagna. Tornò poi a Como e nel 1540 si prodigò in favore dei poveri e degli infermi colpiti dalla carestia e dalla peste. Entrò nella Compagnia dei Servi dei poveri; nel 1549 era a Pavia, diacono, e dimorava a Santa Maria di Canepanova, il santuario mariano che stava allora sorgendo; attendeva alle orfane e alle convertite e, in particolare, alle scuole della dottrina cristiana<sup>51</sup>.

<sup>45</sup> F. MOLINARI, *Il Card. Teatino beato Paolo Burali e la riforma tridentina a Piacenza (1568-1576)*, Roma 1957, pp. 237-241.

<sup>46</sup> M. TENTORIO, *La chiesa di Santa Maria Maddalena di Genova*, Genova 1976, pp. 3-5.

<sup>47</sup> Archivio Generale Teatini Roma (in seguito AGT), *Annali dei padri Teatini della casa di Venezia sul principio dell'anno 1524*, ms. 106, c. 32.

<sup>48</sup> G. SILOS, *Historiarum Clericorum Regularium a Congregatione condita*, I, Roma 1650, pp. 256-257.

<sup>49</sup> IDEM, p. 503; AGT, *Annali* cit., cc. 32-33.

<sup>50</sup> G.B. TUFO, *Historia della religione dei padri chierici regolari*, Roma 1609, c. 48; G. SILOS, *Historiarum Clericorum* cit., pp. 509-601; G. BONACINA, *Un veneziano a Como, San Girolamo Miani e l'attività caritativa dei Somaschi nel primo Cinquecento*, Como 1986, pp. 42-43.

<sup>51</sup> IDEM, *La vita religiosa a Pavia durante il secolo XVI e l'azione caritativa di A.M. Gambarana e dei Somaschi*, tesi di laurea Università del S. Cuore Milano, a.a. 1974-5, p. 314.

Nel 1550 rinunciò a tutti i suoi beni e divenne sacerdote<sup>52</sup>. Nel 1553 professò fra i Teatini a San Nicolò da Tolentino qui a Venezia, ove rimarrà fino al 1570<sup>53</sup>.

Il primo storico Teatino, il Tufo, descrivendone la figura, riassume quanto in lui si raccogliessero l'eredità del Miani e di san Gaetano: «Di fervente carità verso il prossimo, di ardente zelo circa il culto divino, di ferventissimo spirito, di frequentissime orazioni e vigilie, di squisita povertà... alle fatiche assiduo, humilissimo con tutti»<sup>54</sup>. Nei diciotto anni trascorsi a Venezia raccolse una notevole fama come direttore di spirito e per le sue opere di carità, sostenuto da un raro sapere e da mirabile fede.

Lavorò per le convertite nell'opera avviata dal gesuita Benedetto Palmio. Ecco un quadro di quest'opera descritto da Adriana Contarini nel 1560: «Sin qui sono in numero di trenta figliole, tutte cavate dalla mano del nemico; le abbiamo tutte ridotte in una casa... e si sta per comprar loro un loco di giorno in giorno... et si desidera di pigliarne assai, perché si vede la gran calamità di queste povere figliole, che da le proprie madri son vendute d'età di 12 e 13 anni e manco, et d'ogni qualità: gentildonne, cittadine e artesane. Siamo a questi tempi sì calamitosi che questo si fa senza nessun rispetto. Cosa che solo al pensare farà crepare il core et più ci vien, così che non si pol esprimere»<sup>55</sup>. Un gruppo di gentildonne, oltre che a quest'opera, si prestava per l'insegnamento della dottrina cristiana, con tal buon esempio che il Valerio le proporrà all'imitazione delle donne Veronesi<sup>56</sup>. Queste nobili signore, il cui fervore era sorto al tempo dell'attività dei primi Barnabiti nell'ospedale dei Derelitti, ebbero il sostegno spirituale del Montorfano.

Soprattutto alle scuole della dottrina cristiana il Montorfano dedicò la sua attività. La prima scuola a Venezia, detta della Trinità, era sorta nel 1551 per iniziativa di alcuni soci della confraternita dei

<sup>52</sup> Archivio di Stato Como, *Misericordia*, cart. testamenti.

<sup>53</sup> G.B. CASTALDO, *Memorie di cinquanta celebri Teatini*. Roma 1615, pp. 249 e segg.; G. SILOS, *Historiarum Clericorum* cit., p. 600.

<sup>54</sup> G.B. TUFO, *Historia della religione* cit., p. 48.

<sup>55</sup> Lettera di Adriana Contarini al Barnabita Girolamo Marta, 5 luglio 1560, in O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*. Roma 1913, pp. 532-533.

<sup>56</sup> Lettera preposta alle *Regole per gli operai della Dottrina Christiana*, cfr. A. TAMBORINI, *Le compagnie e le scuole della dottrina cristiana*. Milano 1939, p. 153.

poveri vergognosi, mossi dal desiderio di «riformare la loro vita et guadagnar alcun'anima a Cristo»<sup>57</sup>. Dopo un periodo di difficoltà, essa riprese vigore, soprattutto per opera del Montorfano. Ecco un passo di lettera del 1563 che la scuola di Venezia scriveva alle scuole di Milano: «Per grazia del Signor Iddio passa benissimo con tanti dolci costumi, che i figlioli guadagnano i loro padri, rimovendoli da suoi disconci costumi; et veramente si puole credere che questo sia principio di qualche santa renovatione...»<sup>58</sup>.

Per queste scuole il Montorfano stese anche un suo catechismo: «Bellissimo et devotissimo dialogo, ovvero interrogatorio», che andò man mano ampliando secondo le necessità della scuola ed ebbe diverse edizioni<sup>59</sup>. E' diviso in tre parti, la prima «fatta sotto brevità e semplicemente per i principianti et novitii nella scuola di Christo»; la seconda «promessa et fatta in dichiarazione della prima parte per proficienti et adulti»; la terza, in cui «si contengono alcune cose dette con brevità, molto utili et necessarie alle persone più provette et mature, quali aspirano alla christiana perfettione»<sup>60</sup>. Non è possibile fermarsi su un esame del contenuto e delle caratteristiche di questo catechismo del Montorfano, che offre il segno di un'esperienza profonda, di una ricca penetrazione della parola di Dio e di una espressione che, come il catechismo fatto fare dal Miani per i suoi orfani, illumina la mente con semplicità e chiarezza e insieme va direttamente al cuore.

Uomo di elevata statura morale, dotato di prudenza, ma insieme di energica determinazione e pronta disponibilità fu *Agostino Barili*, in cui il Miani riconobbe un sacerdote «veramente fondato in Christo»<sup>61</sup>. L'incontro avvenne a Bergamo nel 1533 e fu per il Barili l'inizio di una laboriosa giornata, spesa nelle «sante operationi». Di nobile famiglia, ricco, fu contagiato dal fervore di carità del Miani.

<sup>57</sup> IDEM, p. 151.

<sup>58</sup> G.B. CASTIGLIONI, *Historia delle scuole* cit., p. 266.

<sup>59</sup> Il titolo dell'edizione veneziana del 1565 era *Modo breve et facile, utile et necessario in forma di dialogo di ammaestrare i figlioli mascoli e femmine et quelli che non sanno nelle divotioni et buoni costumi del vivere christiano*.

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 5, 43, 131.

<sup>61</sup> Sul Barili cfr. G. SILOS, *Historiarum Clericorum* cit., I, pp. 484-485; F. VEZZOSI, *I scrittori di Chierici Regolari detti Teatini*, Roma 1780, I, p. 119; A. STOPPIGLIA, *Statistica dei Padri Somaschi*, II, Genova 1932, pp. 93-106.

Ne nacque un'amicizia fondata su reciproca devozione, rispetto e stima. La sua attività a servizio dei poveri si esplicò prima a Bergamo, poi a Somasca, dove il Miani lo volle come superiore della Compagnia dei servi dei poveri. Dopo la morte del fondatore costituì uno dei principali poli di continuità dello spirito e dell'opera: «Adesso si vedrà chi sarà veramente fondato in Christo», scriveva in una lettera ai compagni pochi giorni dopo la morte del santo<sup>62</sup>.

Con azione tenace perseguì l'unione dei Servi dei poveri con i Teatini, che sembrava l'unica via possibile per dare una garanzia di stabilità alla Compagnia. In questa unione egli vedeva anche molte ragioni «per le quali si possi sperar n'havesse a succedere grande honor et gloria del Signore et beneficio di molte anime et massime consolatione et mutuo aiuto nel servitio del Signore»<sup>63</sup>. Fu il primo a legarsi con voti ai Teatini l'8 settembre 1548, continuando tuttavia a lavorare nelle opere della Compagnia<sup>64</sup>. Anche quando i Servi dei poveri si separarono dai Chierici regolari, il Barili, pur restando giuridicamente legato a questi ultimi, fu subito richiesto dal capitolo come superiore, perché continuava ad essere ritenuto la figura che meglio rappresentava il fondatore<sup>65</sup>.

Nel 1561 fu eletto superiore della casa professa di San Nicola ai Tolentini, qui a Venezia, ove trascorse gli ultimi anni della sua vita, eccetto qualche breve tempo a Padova<sup>66</sup>. Morirà nel 1566.

Nei cinque anni veneziani egli trovò subito la sua dimora naturale nell'ospedale dei Derelitti. In una lettera al barnabita Agostino Mello così si firmava: «Agostino, servo inutile dei poveri»<sup>67</sup>, dove in quell'«inutile» non è da scorgere soltanto un richiamo evangelico, ma anche l'intima sofferenza di chi con i poveri per trent'anni aveva

<sup>62</sup> Lettera di Agostino Barili a Lodovico Viscardi del 12 febbraio 1537, in A. STOPPIGLIA, *Una nuova lettera di S. Girolamo Emiliani e notizie intorno alle altre sue lettere*, Genova 1914.

<sup>63</sup> Lettera del 15 maggio 1546 dei Teatini di Venezia a quelli di Napoli, AGT, ms. 5, f. 19, cfr. G. LLOMPART, *Los Cléricos Regulares a mediados del siglo XVI, «Regnum Dei»*, XVI (1960), pp. 59-77.

<sup>64</sup> Arch. Proc. Gen. Somaschi Roma, *Atti della Congregazione Somasca*, ms., I, cc. 28 e segg.

<sup>65</sup> *Ibidem*, c. 33.

<sup>66</sup> Cfr. G. SILOS, *Historiarum Clericorum* cit., I, pp. 445-446, 484-485.

<sup>67</sup> Lettera del 6 dicembre 1561, cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti* cit., pp. 170-171.

condiviso casa, pane, lavoro e aveva preso sopra di sé le ansie e i problemi di tanti fanciulli orfani e abbandonati, ai quali come padre aveva spezzato il pane del corpo, riservando per sé gli avanzi, e il pane dello spirito, come vedremo se potessimo leggere i dialoghi che egli compose per loro sul simbolo, i comandamenti e i sacramenti, il padre nostro, l'ave Maria e la salve regina<sup>68</sup>.

\* \* \*

Abbiamo così conclusa la rievocazione di questa piccola vicenda di storia veneziana, che ci aiuta a comprendere attraverso quanti misteriosi, anche se umili e semplici legami, Dio si serve per scrivere la sua storia. I Teatini continueranno l'opera di san Gaetano e del Carafa nella nuova chiesa e nel grande convento di San Nicola dei Tolentini; i Somaschi l'attività del Miani verso gli orfani e i poveri nei tre grandi ospedali dei Derelitti, degli Incurabili e della Pietà e la estenderanno alla formazione dei futuri sacerdoti nei seminari e dei nobili nell'accademia e alla cura delle anime nel santuario della Madonna della Salute. Ma questo legame rimarrà sempre vivo. Quando nel 1767 san Girolamo sarà canonizzato, il suo panegirico sarà affidato al Teatino Paolo Carrara, il quale lo concluderà - anche se con la retorica che l'occasione richiedeva - riferendosi proprio alla fraternità spirituale, che aveva unito i fondatori e le loro congregazioni: «Esulti la teatina mia congregazione e tra le sue maggior glorie riponga l'essersi da suoi fondatori guidato e diretto alle eroiche imprese questo santissimo e gloriosissimo promotore della pubblica felicità. E se tra i fasti illustri della sua antica età ella tiene notato l'onore per più anni goduto di essere unita alla congregazione di Somasca, scriva ancora l'onore ricevuto presentemente di poter camminare al fianco di quella nella maggiore solennità del Miani e sotto il di lui grande stendardo, come stendardo comune, comparire e festeggiare insieme con essa le di lui glorie, perché il padre di quella venga ad essere suo special protettore»<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> Cfr. A. VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo*, Bergamo 1788, I, p. 46.

<sup>69</sup> *Panegirico in onore di S. Girolamo Miani fondatore della Congregazione dei Chierici regolari di Somasca recitato da don Bartolomeo Carrara in Roma nella chiesa parrocchiale dei SS. Nicola e Biagio ai Cesarini il 23 settembre 1767*, Roma 1767, p. 18.

## I SOMASCHI A VENEZIA

GIOVANNI BONACINA

Un tenace affetto ha sempre legato i Somaschi a Venezia, città del loro santo fondatore Girolamo Miani. Pochi anni dopo la sua morte ritornarono nella Dominante per continuarne l'opera di carità: l'Ospedaletto, gli Incurabili, l'"Ospitale di Messer Gesù Cristo", e nel 1629 a San Lazzaro dei Mendicanti. In questi ospedali essi curarono l'educazione degli orfani e la direzione spirituale delle fanciulle, esercitarono il ministero pastorale per i malati e nelle chiese annesse agli istituti.

Quando sorse il problema del seminario Tridentino, le autorità religiose e della Repubblica ne richiesero l'aiuto e i religiosi si impegnarono fin dalle origini sia nel seminario patriarcale sia in quello ducale. Fu tale la rinomanza degli insegnanti che nel 1724 furono chiamati alla direzione dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca.

Alla Trinità ebbero la loro casa professa, a cui dal 1657 fu affidata la cura spirituale del vicino tempio votivo di Santa Maria della Salute.

La loro presenza tanto amata ed apprezzata fu cancellata alla fine del '700. Ritornarono nel secolo seguente con l'Istituto Manin, dei Gesuati e nel collegio Emiliani. Allontanati, furono richiamati dal card. Roncalli nel 1955 a Mestre per la cura della parrocchia del Cuore Immacolato di Maria.

Vediamo ora un breve profilo delle singole opere.

### 1. *L'Ospedale dei Derelitti.*

La terribile carestia del 1527 e la conseguente pestilenza segnarono l'inizio della travolgente attività caritativa di san Girolamo Miani. Con l'amico Girolamo Cavalli fu alla direzione dell'Ospedale del Bersaglio, allestito da alcuni nobili, perché vi potessero trovare asilo in qualche modo «quelli poveri che non haveano recetto in ospedale alcuno»<sup>1</sup>. In

<sup>1</sup> Sull'opera del Miani all'ospedale del Bersaglio cfr. G. ELLERO, *L'Ospedale dei Derelitti ai Santi Giovanni e Paolo*, in *Arte e musica all'Ospedaletto*, Venezia 1978, p. 9; G. ELLERO, *S. Girolamo Miani e i Somaschi all'Ospedale dei Derelitti*, in *San Girolamo Miani e Venezia. Nel V centenario della nascita*, Venezia 1986, pp. 39-54; C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani istitutore della cura degli orfani e confondatore dell'ospedale dei Derelitti*, in *San Girolamo Miani cit.*, II, pp. 16-25.

baracche di fortuna accolse e soccorse un mondo cosmopolita di miserabili, di derelitti, di ammalati, di senzateo, uomini e donne, orfani e orfane provenienti dalla laguna, dalla Terraferma, dalla Schiavonia e dalle coste dalmate: poveri nei quali il Miani riconobbe e servì Gesù Cristo<sup>2</sup>. Superata l'emergenza provvide ai fanciulli orfani, che erano costretti a convivere al Bersaglio con galeotti, mendicanti e prostitute, rilevando in proprio una bottega in prossimità di San Basilio. Ne aprì un'altra a San Rocco, fino a quando aderì alla proposta dei governatori dell'Ospedale degli Incurabili di trasferirsi con gli orfani ed attendere al «governo de li putti come de li infermi»<sup>3</sup>. I Veneziani, ammirati, lo chiamavano la «savvia testa del Meiano»<sup>4</sup>.

Tormentato dalla sete ardente della riforma della Chiesa, con un gruppo di orfani si portò a Bergamo, a Somasca, a Milano, a Como, a Pavia e a Brescia, dove istituì l'opera degli orfani per condurre le genti al ben fare. Alcuni preti e laici rinunciarono come lui a tutto e, in assoluta povertà, servivano Dio nei derelitti, curandone la formazione cristiana ed umana. Suscitò anche delle congregazioni di laici, nobili e artigiani, che in ogni città provvedessero agli aspetti economici dei «luoghi» (come la Congregazione di San Gottardo a Como o la Confraternita di San Nicola da Tolentino a Bergamo): ebbe così origine in Somasca la Confraternita dell'unione o della congregazione delle opere degli orfani.

Nel 1535 il Miani tornò a Venezia, soggiornando giorno e notte presso «li poveri dello spedale del Bersaglio, da esso con certi cittadini istituito»<sup>5</sup>. In una lettera al padre Agostino Barili richiese «due putti della compagnia per mostrar loro il luogo di pace, la terra de promissione»<sup>6</sup>. Il progetto, forse, di istituire una casa madre della

<sup>2</sup> Cfr. C. PELLEGRINI, *I poveri di Gesù Cristo dell'ospedale del Bersaglio (3 luglio 1528)*, «Somascha», I (1976), pp. 87-88.

<sup>3</sup> *Notatorio primo dell'Ospedale degli Incurabili*, c. 76, *Mediolanensis canonizationis beati Hieronymi Aemiliani*, Processo Veneto, f. 118.

<sup>4</sup> *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani. Processo ordinario di Pavia*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 5», (1973), p. 3.

<sup>5</sup> Cfr. G. BONACINA, *La congregazione di quei sacerdoti che raccolgono gli orfanelli*, in *Gallio, Collegium Comense*, Como 1987, pp. 21-24.

<sup>6</sup> Lettera di Angelo Miani a Bianca Trissino, 29 luglio 1535. Cfr. C. DE ROSSI, *Vita del beato Girolamo Miani*, Milano 1630, pp. 213-214.

compagnia in Venezia, fallì; la «casa della pace» sarà istituita a Somasca e la confraternita locale degli orfani si chiamò «Confraternita della pace»<sup>7</sup>.

Il Bersaglio ebbe però sempre l'aiuto e la presenza dei suoi compagni.

Il mercante Ludovico Viscardi, responsabile dell'opera della Maddalena di Bergamo, alla morte di san Girolamo lasciò l'opera e il 20 marzo 1538 stipulò con Gerolamo Sabbadini, altro protettore degli orfani di Bergamo, una società «nell'arte et exercitio de spallere et terlintane e garzi» per sette anni, obbligandosi a risiedere con il fratello Girolamo a Venezia e aprire ivi una bottega, impegnandosi un capitale di 2.800 lire. La società fu rinnovata per altri sette anni, con capitale quadruplicato, l'8 aprile 1545. Nella sede di Venezia il Viscardi ebbe modo di essere tra i governatori del Bersaglio: il *Libro delle parti* registra il suo nome fino al 1557<sup>8</sup>.

Il 17 maggio 1544 fu steso un abbozzo di convenzione con i Somaschi, ai quali si concesse amministrazione economica, lavanderia e cucina separata per l'educazione degli orfani<sup>9</sup>.

Tra i religiosi è da ricordare il bergamasco Francesco Quarteri, che in questi anni, fino al 1578, fu commesso al Bersaglio. Gian Francesco, con i fratelli Daniele e Girolamo, aveva seguito il Miani e l'8 maggio 1541, davanti al notaio Martino Benaglia, a Somasca, in una stanzetta della «casa della pace», presenti i padri Marco da Pavia e Mario Lanci, aveva rinunciato a tutto, donando 750 lire, depositate dal loro tutore Giovanni Cattaneo, ferventissimo discepolo del Miani, alle convertite e alle orfane di Bergamo, «divina clementia inspirante ut animo menteque liberiori et faciliori inservire possit divine maiestati»<sup>10</sup>.

Il 15 agosto 1578 i governatori dell'ospedale rilasciarono un'«amplissima» testimonianza di come il Quarteri nei ventitrè anni passati (in due volte) nel servizio prestato agli orfani e in ogni altro incarico, avesse sempre dato «grandissima satisfazione, sì per il zelo ardentis-



<sup>7</sup> *Le lettere di San Girolamo Miani*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 3», (1975), p. 7, lettera 21 luglio 1535.

<sup>8</sup> Cfr. G. BONACINA, *La congregazione* cit., p. 23.

<sup>9</sup> Cfr. C. PELLEGRINI, *Ludovico Viscardi*, «Somascha», II (1977), p. 46.

<sup>10</sup> Archivio di Stato Venezia, *Ospedali e luoghi pii*, b. 910; cfr. G. ELLERO, *S. Girolamo Miani* cit., p. 47.



GIAMBATTISTA MARIOTTI, *La Madonna conduce il santo tra i nemici*,  
Venezia, Basilica della Salute, paliotto di S. Girolamo.



simo dell'opera del Signore, come per la carità verso li figliuoli et ogni altra creatura di questo loco, et per la continua solitudine usata con molta prudentia in ogni maneggio». Fedelissimo nell'amministrazione del denaro, non ebbe alle volte cura nemmeno della sua salute «per attendere perfettamente al beneficio de gl'orfani et servizio generale di tutto questo hospitale. Per il che, oltre il merito che egli ha conseguito apresso il Signore, da noi sarà tenuta sempre grata memoria della bontà et fedeltà sua, pregando il Signore a concedergli gratia di compita perseveranza nel suo servitio et li premi della eterna gloria»<sup>11</sup>.

Nel 1578, ad opera di G.B. Contarini, si diede vita ad un piccolo seminario di 12 Orfani<sup>12</sup>.

Nell'ultimo ventennio del secolo vi soggiornò il padre Agostino Valerio, che fu in relazione con i parenti del Miani, dai quali gli fu donata la vita manoscritta dell'Anonimo, la prima biografia del santo: su commissione del padre generale Terzano egli mandò alle stampe anche la vita scritta da mons. Albani, canonico della Scala di Milano<sup>13</sup>. Il rettore Giovanni Battista Perego ricordò ai processi di beatificazione di san Girolamo che anche il padre generale Evangelista Dorati, in visita all'Ospedaletto, si cingeva di un panno bianco e lavava gli orfanelli e che G.B. Contarini, come il governatore degli Incurabili Antonio Correr, gli attestarono la fama di santità del Miani<sup>14</sup>. Sino al 1632 i religiosi somaschi furono provveduti solo nei loro bisogni; in seguito furono assegnati 65 ducati per persona e in più pane, vino, olio, legna, sale, utensili, decente abitazione, letti, lenzuoli, camicie, con l'aggiunta di medico e medicinali<sup>15</sup>.

Nella relazione alla Sacra Congregazione *super statu regularium* del 1650, si afferma che essi servivano il pio luogo solo *in spiritua-*

<sup>11</sup> Archivio di Stato Bergamo, *Notarile*, not. Martino Benaglio, 9 maggio 1541, c. 3956; cfr. G. BONACINA, *La congregazione* cit., p. 24.

<sup>12</sup> Archivio IRE Venezia, A N 24, *Libro di parte et determinazioni diverse 1546-1604*, f. 82; cfr. C. PELLEGRINI, *Giovan Francesco Quarteri di Bergamo*, «Somascha», II (1977), pp. 47-48.

<sup>13</sup> G. ELLERO, *S. Girolamo Miani* cit., p. 52.

<sup>14</sup> *Acta et processus* cit., pp. 9-10; per la biografia di san Girolamo Miani, a cui si fa cenno cfr. S. ALBANI, *Vita del venerabile et devoto servo di Iddio il padre Ieronimo Miani nobile Venetiano, fondatore degli orfani et orfane in Italia e dal quale ebbe origine la Congregazione dei reverendi padri di Somasca*, Venezia 1600.

<sup>15</sup> *Acta et processus* cit., pp. 29-31.

*libus*, «essendo governato quanto alle cose temporali da soggetti primarii così dell'ordine patritio, come de mercanti, quali con la persona e con scorte grossissime di quanto denaro vi bisogna, v'attendono per pura carità. Alimenta per numero ordinario cento e venti zitelle, quaranta in cinquanta figlioletti, quali cresciuti si applicano a diversi esercitii. Le figlie escono dal luogo se non maritate o fatte monache, secondo li ordini del luogo pio, alle quali è provveduto dalli signori governatori di dote sufficiente. Contiene in più due infermarie separate, di huomini e di donne, nelle quali sono ricevuti tutti li febricitanti della città senza nessuna eccezione, né hanno bisogno d'altro per esservi introdotti che la febre attuale dal medico conosciuta. Sono provveduti di mendicanti, letti, camiscia e serviti sino a che rissanano, o terminano la vita, aiutati sempre con ministracione de sacramenti e ogni giorno ascoltano la sua messa, quale si celebra da capelani nelle infermarie suddette. Ha chiesa riguardevole, frequentata più che ordinariamente, e per la pronta amministrazione de sacramenti e per la musica e per altre devotioni»<sup>16</sup>.

I Somaschi vi stavano in numero di sei, tre sacerdoti e tre conversi «occupatissimi in questa pretiosa fatica di tanta pietà». Celebravano gratis otto messe la settimana, più una messa al mese cantata e per ogni governatore che muore; il tutto senza ricevere elemosina. «Con le limosine fatte per la confessione da persone devote» i padri soccorrevano le altre case della congregazione, in modo particolare la casa professa della Trinità<sup>17</sup>.

Nel '700 ebbero grandissimo sviluppo e fulgore la musica e i concerti<sup>18</sup>. Fra gli ultimi rettori è da ricordare il padre Tommaso Pinassi che, dopo aver insegnato filosofia all'Accademia dei Nobili, fu superiore dell'Ospedaletto: «essendosi infirmato di male pericoloso un suo confratello addetto a quelle infermerie, egli, sebbene allora cagionevole di salute e nonostante gli avvisi in contrario, non volle risparmiarsi; per lunghe inclementissime notti prestò l'opera sua di assistenza e di aiuto, cosicché sorpreso dal contagioso morbo, dovette poi soccombere in pochi giorni a soli 44 anni, nel 1795»<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Archivio Segreto Vaticano (in seguito ASVa), S. Congr. super statu regularium, *Relationes* 45, Venezia, Hospitaletto dei SS. Giovanni e Paolo, f. 49.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Cfr. *Arte e musica* cit.

Dopo il 1797 i rettori furono scelti dal magistrato imperiale, per cui nel capitolo provinciale veneto del 1805, temendo che si affermasse un'indipendenza contraria alle Costituzioni, inerendo agli antichi metodi della Congregazione, che considerava le piccole famiglie religiose degli orfanotrofi aggregate a una famiglia più numerosa della stessa città, fu dichiarato che la comunità dell'Ospedaletto fosse considerata come famiglia della Salute<sup>20</sup>.

Nel 1807 fu eletto superiore il padre G. Ponti, che seguì gli orfani ai Gesuati, dove morì il 5 maggio 1816. Gli successe il padre Girolamo Tinti per tre anni, il padre Bonadei sino al 1826 e infine il sacerdote secolare Antonio Donato. I Somaschi ritorneranno ai Gesuati il 14 agosto 1851, accolti da quei pochi vecchi ex-somaschi che ancora permanevano nella città di Venezia.

## 2. L'Ospedale degli Incurabili.

L'Ospedale, fondato da san Gaetano Thiene per curare i sifilitici, accolse nel 1531 san Girolamo Miani, che vi portò i suoi orfani e, secondo la relazione del 1650, vi introdusse due infermerie separate di uomini e donne impiagati<sup>21</sup>. Poco dopo vi profusero le loro energie i santi Ignazio di Lojola e Francesco Saverio<sup>22</sup>.

Essendo la pia istituzione sottoposta al patronato del doge e al governo di un comitato di nobili e cittadini, in un numero compreso tra i dodici e i ventiquattro, i Somaschi vi servivano solo *in spiritualibus*<sup>23</sup>.

Nel 1650 nelle due distinte infermerie vi stava d'ordinario un centinaio d'infermi. Accoglieva tutti i poveri con piaghe che vi volevano entrare; qui erano «provveduti delle cose necessarie al vitto, medicinali e servitù; di più in certi tempi dell'anno, che si fanno le purghe con decotto, vi soggiornavano sino 800 poveri, che ivi stavano per 40 giorni»<sup>24</sup>. Vi risiedevano pure 63 zitelle, che al momento

<sup>20</sup> A. STOPPIGLIA, *Statistica dei Padri Somaschi*, I, Genova 1931, p. 27.

<sup>21</sup> ASVa, *Relationes* cit., Venezia, Ospedale degli Incurabili, cfr. ff. 53-54; sull'Ospedale degli Incurabili E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane raccolte e illustrate*, Venezia 1848, V, pp. 300-465.

<sup>22</sup> Sull'opera di S. Ignazio e Francesco Saverio agli Incurabili cfr. *Ibidem*.

<sup>23</sup> ASVa, *Relationes* cit.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

delle nozze erano provvedute di una dote di 100 scudi, oltre «robbe che se li permettono acquistarsi da parte de suoi lavorieri»<sup>25</sup>.

Memori del fondatore, i Somaschi ammaestravano e avviavano a diversi mestieri, secondo le doti e capacità, 33 orfanelli.

Nella chiesa, riguardevole e assai capace, si predicava in quaresima ogni giorno, mattina e sera con molta frequenza. I Somaschi, tre sacerdoti e tre laici, si affaticavano giorno e notte «con patimento più che ordinario in opera così preziosa a gli occhi della divina maestà»: un sacerdote attendeva alle confessioni delle ragazze, gli altri due alle infermerie; tutti e tre amministravano i sacramenti nella chiesa<sup>26</sup>.

Nel giugno 1807 l'Ospedale degli Incurabili venne a far parte dell'Ospedale Civile.

### 3. *L'Ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti.*

Nel 1184 Leone di Paolo Canaletto «mosso da spirito di devotio-  
ne, si risolse di fondare et edificare una chiesa et hospitale ad honor  
di Dio e del beato Leone papa, nel quale furono fatti ridurre i poveri  
aggravati dalli detti mali di S. Lazzaro et lepra, facendo quelli alimen-  
tare et custodire et mondar dalla lepra con secreto particolare, il  
qual luoco si chiamò per detta causa hospital di San Lazzaro»<sup>27</sup>. Dal  
1224 i malati furono raccolti in una corte a San Trovaso e dal 1262  
in un'isola, che prese il nome di San Lazzaro. L'assistenza fu estesa  
ai poveri e ai mendicanti, separati dagli infetti. Nel secolo XVI le  
famiglie Vitturi, Pisani e Bembo avevano il giuspatronato dell'ospizio,  
ma il Senato, il 15 marzo 1594, tolse loro qualsiasi giurisdizione  
e decise di trasportare l'istituto a Venezia, sull'area dell'Ufficio delle  
Acque, ai Santi Giovanni e Paolo<sup>28</sup>.

Qui fu progettata la nuova fabbrica ad opera di Vincenzo Scamozzi: la chiesa al centro, stretta sui fianchi dalle due ali dell'ospizio, i cui corpi di fabbrica si articolano intorno a due chiostri. La costruzione ebbe inizio nel 1601 e si protrasse per trent'anni. Nel 1631 il complesso era compiuto, ad eccezione della facciata della

<sup>25</sup> *Ibidem.*

<sup>26</sup> *Ibidem.*

<sup>27</sup> Cfr. F. SEMI, *Gli «ospizi» di Venezia*, Venezia 1983, p. 131.

<sup>28</sup> *Ibidem.*

chiesa, che venne eretta solo nel 1673 ad opera di Giuseppe Sardi, grazie al lascito di Jacopo Galli<sup>29</sup>.

I Somaschi vi furono introdotti nel 1629 per l'amministrazione dei sacramenti, il governo della chiesa e la cura spirituale degli ospiti, essendo governata nel temporale da «una congregazione di illustrissimi governatori secolari»<sup>30</sup>. Nel 1650 vi si trovavano il padre Pietro Moro, veneziano, e il padre Carlo Serafino, cremonese, e due laici: Antonio Busi e Lorenzo Camino.

Per il loro mantenimento, oltre il pane, vino, olio, legna, sale, biancheria della tavola e dei letti, fu assegnata una provvisione annua di 260 ducati, il medico e le medicine. Avevano l'obbligo di celebrare cinque messe la settimana e una messa al mese, secondo le intenzioni dei governatori. Oltre i contributi per le messe ordinarie e gli anniversari, non mancavano le elemosine dei fedeli e dei devoti.

I padri attendevano soprattutto all'educazione degli orfanelli; infatti nell'istituto, oltre ai mendicanti, venivano accolti orfani, maschi e femmine<sup>31</sup>. Le orfane eseguivano nelle chiese apprezzati concerti artistici.

Lungo le pareti longitudinali della chiesa erano stati aperti dei palchi, direttamente collegati con le fabbriche dell'ospizio; un ampio vestibolo divideva l'ingresso esterno della chiesa vera e propria, affinché i concerti non fossero disturbati dai rumori provenienti dalla strada e dal canale. La separazione tra i due ambienti è costituita dall'imponente e macchinoso monumento funerario eretto al procuratore Alvise Mocenigo, difensore di Candia contro i Turchi, morto nel 1654. Il monumento, diviso in due ordini, ricco di statue e bassorilievi di un rilevato pittoricismo, è opera del Sardi<sup>32</sup>.

Una *Parte* del 6 maggio 1782 deplorava lo sviare dell'istituzione e ne accusava il mutato sistema per cui, anziché raccogliere mendicanti vaganti di ogni età per farli lavorare, ci si limitava ad accettare vecchi e vecchie tenuti in ozio; invece di ricevere misere fanciulle abbandonate per avvezzarle al lavoro, si circoscrisse di impiegarle nel coro, donde il fallimento del 1776<sup>33</sup>. Ma questo era vezzo degli

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> ASVa, *Relationes* cit., Venezia, Hospitale di San Lazzaro de' Mendicanti, f. 51.

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> F. SEMI, *Gli «Ospizi»* cit., p. 134.

<sup>33</sup> *Ibidem.*

istituti del '700 e non solo di Venezia; anche agli Incurabili e all'Ospedaletto si faceva lo stesso: le fanciulle cantavano.

Nel 1797 il governo democratico progettò di istituire una casa patria, in cui accogliere ogni cittadino incapace di trovare lavoro. L'idea era di unire l'ospedale dei Mendicanti, la scuola del Rosario, la scuola di San Marco, il convento dei Domenicani e l'Ospedaletto, giungendo all'occorrenza fino all'Arsenale. Caduta la Repubblica, nel 1809 l'istituto fu destinato a ospedale militare assieme alla scuola di San Marco, al convento dei Domenicani e alla cappella della pace: edifici che nel 1819 costituirono l'Ospedale Civile.

#### 4. Il Seminario Patriarcale.

Poiché il 12 giugno 1578 l'Ospedale dei Derelitti aveva deciso di cominciare un seminario di 12 orfani, come futuri cappellani dell'ospedale ed aspiranti somaschi, ad opera dell'infaticabile G.B. Contarini, il patriarca Trevisan pesò proprio di servirsi della congregazione dei governatori dei derelitti «per il governo e buona riuscita del seminario diocesano da istituirsi»<sup>34</sup>.

Anche se un capitolo degli Statuti del 1537 non permetteva ai fratelli di interessarsi di altre opere pie, ciò non impedì che il Contarini con altri tre confratelli, Niccolò Gussoni, Bartolomeo Contarini e Lunardo Emo, fossero eletti dal patriarca amministratori del nuovo seminario patriarcale<sup>35</sup>. Con i governatori dei Derelitti si rivolse alla Congregazione Somasca, perché ne prendesse la direzione. La convenzione fu stipulata il 15 maggio 1579: in essa si lasciava ai padri una grande libertà di governo e la responsabilità della scuola<sup>36</sup>.

Il seminario fu inaugurato con «72 puti, tolti dalle parrocchie della città e posti a San Geremia, governati per alcuni gentiluomini e spesati da elemosine»<sup>37</sup>. Il Senato si impegnò con l'assegnazione in perpetuo di 50 ducati annui ma, non bastando, il patriarca impose alla sua mensa, al clero e a tutti gli ordini religiosi una mezza decima

<sup>34</sup> G. ELLERO, *S. Girolamo Miani* cit., p. 52.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> G. PIVA, *Il Seminario di Venezia dalle sue origini sino al 1631. Memorie storiche*, Venezia 1918, pp. 47 e segg.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 52.

per il seminario, suscitando un cumulo di proteste. Dopo inutili tentativi per salvare l'istituto da certa morte per insufficienza di rendite, fu trasferito nell'abbazia di San Cipriano di Murano, che tre anni prima Sisto V aveva unito in perpetuo, a causa degli esigui redditi, alla mensa patriarcale, anche se qui si poterono ospitare solo 36 seminaristi<sup>38</sup>.

Morto il Trevisan, il nuovo patriarca Priuli decise di riportare in Venezia il seminario nei locali della Santissima Trinità, che acquistò per 14.000 ducati. Scoppiata però la peste del 1630 e scelta la zona della Trinità per edificare il tempio della Salute, il seminario fu sfrattato senza prospettive di sistemazione, per cui il 3 dicembre 1630 il governo decise di pagare un canone annuo, successivamente modificato in sovvenzione di 14.000 ducati, per alloggiare i chierici in qualche punto della città. Ai primi di gennaio anzi cominciarono i lavori e alla fine del mese l'Eliseo, economo del seminario, dovette noleggiare «piatte e facchini» per trasportare masserizie e cose all'Angelo Raffaele dove, in casa di un certo sior Giacomo Arcani, i chierici furono sistemati. Morto il patriarca, il vicario capitolare Giovanni Pagnono non ebbe più la forza di affrontare la situazione: il seminario fu chiuso «per li molti debiti» e i chierici licenziati perché «c'era pericolo di peste e lo studio poteva comprometterne la salute»<sup>39</sup>.

Il neo patriarca Federico Corner lo riaprì nella primitiva sede di San Cipriano, dove rimase fino al 1817. Il monastero, già dei monaci Premostratensi, aveva stanze nobili e opportune e la chiesa, sotto il titolo di San Cipriano, serviva all'uso dei padri e agli «esercitii spirituali della gioventù»<sup>40</sup>. I seminaristi attendevano alla scuola per sei ore tra la mattina e «il dopo disnare»; su un apposito libro era notato il profitto di ciascuno e l'anno scolastico si concludeva con un esame sostenuto alla presenza del patriarca. Ogni mattina assistevano alla Messa; in Quaresima ascoltavano la predica due volte alla settimana; si accostavano alla confessione e alla comunione una volta al mese e nelle feste più solenni. La vita era rigorosamente comunitaria; in refettorio durante i pasti si leggeva un libro devoto e spirituale; i chierici a turno di due per settimana servivano e levavano la tavola. Il vestito, senza pompe e vanità, non doveva essere di

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 62.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 114 e segg.

<sup>40</sup> ASVa, *Relationes* cit., Venezia, Seminario Patriarcale, f. 47.

colore o di seta; vietati i guanti e le guarnizioni sopra i drappi. Vi era interdizione assoluta alle donne di entrare in seminario per qualsivoglia occasione, nessuna eccettuata. La ricreazione era assicurata da giochi onesti, mai dalle carte o da altri giochi viziosi. Alla scuola si alternavano ore di studio nelle lezioni «nel far latino et altre compositioni». Una volta alla settimana si svolgeva una conferenza a modo di disputa, per conoscere e distinguere quelli che studiavano dai negligenti; lo stesso avveniva per la dottrina cristiana. Ai diligenti si assegnavano onori e preminenze, almeno di luogo, e ai negligenti qualche autorevole penitenza. Nelle vacanze si permetteva un soggiorno in famiglia con assegnati i compiti delle vacanze. Nel passeggio si prescriveva ai seminaristi di camminare con occhi bassi, in silenzio, con passo né troppo tardo né troppo frettoloso<sup>41</sup>.

Nel 1618 esisteva l'Accademia dei Generosi, che animava gli aspetti culturali. In quest'anno fu recitata una declamazione «De beati Simeonis insontis caede» del padre Francesco Ruggeri e, in occasione dell'assunzione al principato del doge Antonio Priuli, furono recitati «Gli affetti» del padre Giovanni Pietro Bacchetta<sup>42</sup>.

Ai seminaristi si aggiunsero convittori nobili e cittadini in abito secolare. Nel 1650 i chierici erano una quarantina, i nobili cinquanta. Il seminario era amministrativamente diretto dai procuratori. Vi erano due congregazioni di giovani secolari ed ecclesiastici sotto il titolo della «Presentazione della beatissima Vergine» e di «San Gerolamo». Rettore era padre Paolo Carrara; insegnante di lettere greche e filosofia il padre Paolo Faà di Casale; insegnante di retorica il padre Antonio Bariani, di lettere umane il padre Michelangelo Sala, di grammatica il padre Fiorio. Vi erano inoltre uno spediteo, un refettorio, per un totale di diciannove religiosi<sup>43</sup>.

Tra i rettori del seminario patriarcale si distinsero i padri Fornasari, Terzani e Vecelli, promossi in seguito al governo di tutta la Congregazione.

Un caso curioso è quello del rettore Girolamo Sertorio, che nel 1726 ebbe un biasimo dal definitivo della Congregazione: «Soggiac-

<sup>41</sup> V. PIVA, *Il Seminario* cit., pp. 88 e segg.

<sup>42</sup> Sul Ruggeri cfr. G. CEVASCO, *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca*, Genova 1898, p. 110; sul Bacchetta cfr. A. STOPPIGLIA, *Statistica* cit., I, p. 142.

<sup>43</sup> ASVa, *Relationes* cit., Venezia, Seminario Patriarcale, ff. 47-48.

cia al rossore di provar nella propria persona il caso non ordinario che la religione non mostri la sua prontezza di secondare le istanze a prò di esso avanzate da monsignor illustrissimo e reverendissimo il patriarca di Venezia per la superioria del di lui seminario»<sup>44</sup>. Tra il 1760 e il 1780 fu scelto per diciotto anni come rettore dal patriarca Bragadin il padre Luigi Barbarigo. Il patriarca, anche lui negli ultimi anni, non cessava di applaudire se stesso per averlo scelto a quella reggenza. Oltre che insegnante di filosofia, il Barbarigo aveva tradotto i classici greci e latini, nonché «Dell'antica Albione» in versi sciolti; aveva tradotto la storia dello Hume e i Sermoni di Isacco Barow.

Ricordo ancora i padri Cosmi, Calore e Strata, che furono eletti vescovi di Spalato, Caorle e Traù<sup>45</sup>. Il Petricelli e il Santinelli ebbero dal Senato l'incarico di professori d'eloquenza nelle scuole pubbliche della città; il Barkovic compose l'opera filosofica sull'esistenza di Dio; il Vecelli e il Buratti si distinsero in architettura.

Tra gli alunni più illustri si annoveravano Vettore Sandi, storico delle istituzioni politiche veneziane, Gaspare Gozzi e Ugo Foscolo. Il Foscolo vi era stato introdotto dalla madre Dimantina Spatis, dopo aver lasciato il seminario di Spalato in seguito alla morte del padre, per completare la sua formazione umanistica. A San Cipriano, nelle consuete accademie di fine anno scolastico, egli lesse gli endecasillabi sciolti dell'«Inno al Sole»<sup>46</sup>. Alla fine del Settecento non mancò l'inquinamento giansenistico in teologia, che provocò piccole piacevoli vendette da parte dei Muranesi.

##### 5. Il Seminario Ducale.

Il seminario ducale fu eretto con lettera apostolica di Gregorio XIII del 1° maggio 1579, su richiesta del doge Nicolò da Ponte, del primicerio e dei procuratori di San Marco, allo scopo di preparare

<sup>44</sup> Sul Fornasari cfr. G. CEVASCO, *Breviario storico* cit., p. 65; sul Terzani, *Ibidem*, p. 127; M. TENTORIO, *Per la storia dei Padri Somaschi a Como*, Genova 1978, pp. 36-45; sul Vecelli cfr. A. STOPPIGLIA, *Statistica* cit., I, pp. 204 e segg.; sul Sertorio, *Ibidem*, pp. 162-164.

<sup>45</sup> *Ibidem*, II, pp. 146-149.

<sup>46</sup> G. BERTI, *Il Foscolo e la censura austriaca nel Veneto (1815-1848)*, «Archivio Veneto», (1986), pp. 61-70.

sacerdoti per il servizio nella cappella ducale in San Marco<sup>47</sup>. Quantunque fosse esente dalla giurisdizione patriarcale e dipendesse dal primicerio di San Marco, il quale aveva anche l'autorità di conferire gli ordini, poteva dare clero alla diocesi.

In un primo momento il seminario ebbe sede nel monastero di San Filippo e Giacomo, che Sisto IV aveva unito alla basilica di San Marco come abitazione del primicerio, e furono assegnati alcuni benefici, il cui reddito non doveva oltrepassare la somma di mille ducati d'oro. Si adattarono i locali e sulla porta maggiore una lapide ricordava il nome del pontefice, del doge, del primicerio Luigi Diedo e dei sette procuratori. Il 3 aprile 1581 i primi 24 chierici entrarono processionalmente nel nuovo seminario. Dopo dieci anni il seminario traslocò a Castello, presso la chiesa di San Nicolò<sup>48</sup>.

Nella prima sede fu rettore il gesuita padre Francesco Allegri, coadiuvato, su richiesta dei procuratori al cardinale di Verona Agostino Valerio, da un suddiacono «per insegnare quei figlioli le prime arti» e da un accolito «come maestro dei costumi e delle cerimonie»<sup>49</sup>.

I Somaschi entrarono alla direzione del seminario nel 1591, quando fu trasferito a San Nicolò di Castello. Era un «casamento ordinario per simili impieghi e aveva annessa una chiesa sotto l'invocazione di Gesù Cristo», chiamata poi comunemente la chiesa del seminario<sup>50</sup>. I padri vi prestarono la loro opera sino al 1612, quando vennero esonerati e la direzione affidata ai preti secolari per la parte spirituale e ad alcuni laici per la parte economica. In seguito al ricorso al Senato del padre generale furono ripristinati nel 1627 e vi rimasero fino al 1806.

Nello stesso 1591 venne affidata ai Somaschi anche la direzione del vicino Ospitale di Messer Gesù Cristo e della chiesa di San Nicolò<sup>51</sup>.

Nel 1650 i chierici erano 24, alimentati dal pubblico, e alcuni altri giovani secolari sotto il nome di convittori, che in quell'anno erano anch'essi 24. I Somaschi erano 10, 6 sacerdoti e 4 fratelli laici, più due secolari serventi; rettore era il padre Giorgio Rotino di Cherso<sup>52</sup>.

I seminaristi, che vestivano «da prette con sottana et soprana

<sup>47</sup> V. PIVA, *Il seminario* cit., pp. 124 e segg.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 129.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 133.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>51</sup> F. SEMI, *Gli «ospizi»* cit., pp. 113-4.

<sup>52</sup> ASVa, *Relationes* cit., Venezia, Seminario Ducale, f. 45.

lunga di color paonazzo et berretta quadra alla romana» erano accettati se nati da legittimo matrimonio, di buona fama, di sana costituzione, già in grado di competentemente leggere e scrivere, dovendo iniziare con la grammatica superiore, e di età non inferiore ai 12 anni<sup>53</sup>.

Al mattino, dato il segno di levarsi, uno intonava il *Miserere* e, avanti che fosse finito, tutti dovevano saltare fuori dal letto almeno coperti della veste. Dopo rassettato il letto, si lavavano il viso e si apparecchiavano all'orazione, avanti la quale uno recitava il *Pater* e l'*Ave*, finché si fossero disposti al loro posto. A tavola, dopo la benedizione, durante il pasto si leggeva «una lettione di honesto trattenimento et recreatione dell'animo, senza apportare difficoltà alla mente». Il cibo era abbondante: «vi era sempre buon pan et buon vin in abundantia, e del companatico non si pativa delle cose necessarie, così di carne come di pesce, che non si può lamentar alcun». La ricreazione occupava il dopo pranzo e il dopo cena, in comune con l'ingiunzione di non gridare forte, di non burlarsi, di non gettarsi per terra, di non imbrattare le vesti. Iniziava e terminava al suono della campana. Una volta alla settimana vi era il giorno di vacanza: «quando non saranno doi feste, nel quarto giorno potranno intermettere il studio delle lettere, ma non la devotione et la bontà, passando quel giorno passeggiando o cantando o con honesto gioco, et se sarà possibile in qualche vigna et horto, sempre ricordandosi della modestia et edificazione et del scandalo che di sé potrebbe dare agli altri»<sup>54</sup>.

Frequenti erano le accademie: il 22 marzo 1799 si tenne un'accademia sulla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, dove furono declamati 19 componimenti di vario metro del celebre padre Antonio Evangelini, erudito e poliglotta, che dopo aver trascorso 35 anni nel collegio di Santa Croce di Padova, nel 1799 era stato trasferito alla Salute<sup>55</sup>.

Tra gli illustri somaschi che soggiornarono al seminario ducale ricordo il padre Maurizio de Domis, illustre oratore e tre volte preposito generale<sup>56</sup>; padre Giovanni Maria Foresti, scrittore di filosofia, che tenne l'elogio funebre del doge Alvise Contarini ne 1684<sup>57</sup>;

<sup>53</sup> M. TENTORIO, *Le origini del Seminario Ducale di Venezia*, «Rivista dei Padri Somaschi», XXXVIII (1963), pp. 90-98; XXXIX (1964), pp. 40-45.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 41 e segg.

<sup>55</sup> Sull'Evangelini cfr. A. STOPPIGLIA, *Statistica* cit., I, pp. 31 e segg.

<sup>56</sup> Sul De Domis cfr. G. CEVASCO, *Breviario storico* cit., p. 51.

<sup>57</sup> V. PIVA, *Il seminario* cit., p. 134.

padre Lamberto Monticoli, autore di opere di retorica<sup>58</sup>; padre Girolamo Novelli, dotto in filosofia e lingue orientali, alunno di Primo Conti e autore della più completa e organica testimonianza al processo ordinario di Milano per la beatificazione di san Girolamo Miani<sup>59</sup>; padre Pantaleone Panvinio, commentatore di Sacra Scrittura e di san Tommaso<sup>60</sup>; padre Marco Zeno, autore delle «Istruzioni intorno ai sacramenti della penitenza e dell'Eucarestia»; padre Giuseppe Gnone, autore nel 1788 degli «Elementi di geografia per servire di preparazione allo studio della storia»; padre Gaetano Belcredi predicatore, che compose «Sei ragionamenti sul carattere e sulle massime del secolo XVIII».

Il padre Gianfrancesco Crivelli, educato nel seminario ducale e divenuto somasco, fu celebre matematico. Nel 1728 pubblicò gli «Elementi di aritmetica numerica e letterale», poi una «Nuova elementare geometria» e una «Fisica». Per la sua fama di scienziato fu annoverato tra i membri più importanti dell'accademia di Bologna e di Londra. Fu rettore della casa dei Mendicanti e del seminario patriarcale. Morì alla Salute nel 1743<sup>61</sup>.

#### 6. Santa Maria della Salute.

Alla Trinità, priorato di Andrea Lippomano, il Miani aveva soggiornato con il santo amico e da qui aveva scritto le sue lettere nel 1535 alla Compagnia dei servi dei poveri in Lombardia<sup>62</sup>. I Somaschi vi avevano eretto un collegio e la casa professa, con il noviziato, in case lasciate fin dal 1590 dalla beneficenza dei patriarchi, «in riguardo alle lunghe fatiche della congregatione nell'educare et ammaestrare il clero nei due seminari della città»<sup>63</sup>, in parte acquistate da essi con proprio denaro. All'epoca della costruzione del tempio votivo della Salute, i procuratori della fabbrica avevano assegnato ai padri altre casette.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> Sul Novelli C. PELLEGRINI, *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo ordinario di Milano*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 6», pp. VIII-XIII.

<sup>60</sup> Cfr. G. CEVASCO, *Breviario Storico* cit., p. 97.

<sup>61</sup> Cfr. A. STOPPIGLIA, *Statistica* cit., pp. 71 e segg.

<sup>62</sup> *Le lettere* cit., pp. 1-9.

<sup>63</sup> ASVa, *Relationes* cit., Venezia, Collegio della Santissima Trinità, f. 44.

Nel 1650 aveva trenta stanze, ma vecchie e male in ordine, e speravano di essere sollevati dalla pubblica pietà con l'erezione di un collegio formato. Officiavano la chiesa della Salute, non ancora terminata, e quella della Santissima Trinità, dimezzata in parte insieme con alcune stanze del collegio dei padri per poter allargare il piano della fabbrica nuova della Salute. In quel momento erano presenti 8 sacerdoti, 2 chierici professi, 5 novizi chierici, 5 laici professi; preposito era il padre Arrigo Passi di Bergamo, maestro dei novizi per i costumi il cremonese padre Carlo Bellino. La custodia della Salute fu affidata ai Somaschi con l'obbligo di 18 Messe e di 30 religiosi da coro per l'incremento del culto mariano<sup>64</sup>.

Il 4 gennaio 1670 ottennero dal Senato l'autorizzazione di iniziare la costruzione di un ampio collegio a condizione che «dovesse corrispondere in tutte le sue parti alla nuova chiesa». Con decreto del 5 febbraio 1672 il Senato concesse ai padri i Depositi del Sale, che si trovavano verso il canale della Giudecca, invitando i Procuratori del Sale «a trovare altro luogo onde possa quello esser consegnato quanto più presto e intieramente ai padri Somaschi per la costruzione del monastero, che riuscirà di lustro del cospicuo tempio della Salute e di grande ornamento alla città e di comodo per le scuole destinate all'educazione della patrizia gioventù»<sup>65</sup>. I padri incaricarono della costruzione della casa lo stesso Longhena. Favorì l'opera il padre Girolamo Zanchi, di ricchissima famiglia veneziana, che per la sola costruzione della biblioteca spese 7.000 ducati<sup>66</sup>.

Dal 1650 al 1665 fu preposito per quattro volte il veneziano Gianfrancesco Priuli. Il Cicogna scrive di lui: «Ha lasciato una memoria distinta di un ardentissimo zelo della regolare disciplina e di una esattissima povertà, nonostante che alla sua attenzione e alla sua industria si dovesse, può dirsi, quanto in allora aveva per lo sostentamento dei religiosi e per l'ornamento di quell'insigne tempio... Fu uomo di molta dottrina, specialmente nello studio della sacra teologia. Grande predicatore, di stile semplice, lontano dalle metafore stravaganti del secolo, predicando tutte le domeniche nel

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> S. TRAMONTIN, *La storia dell'Isola*, in *La storia della Salute*, Venezia 1958, pp. 16 e segg.

<sup>66</sup> Sullo Zanchi cfr. A. STOPPIGLIA, *Statistica* cit., I, pp. 161-165.

tempio della Salute, ebbe modo di mostrare tutta la sua devozione alla Vergine. Nuovo e tutto suo fu il pensiero delle grandezze di Maria ricavate dal Vangelo di tutto l'anno». Le prediche furono stampate in quattro volumi<sup>67</sup>.

Il padre Giandomenico Petricelli, che professò nel seminario di Murano nel 1669 e per decreto del Senato fu pubblico professore di eloquenza nella Cancelleria ducale, dopo essere stato rettore degli Incurabili, nel 1715 fu eletto preposito della Salute per tre trienni consecutivi. Morì nel 1728. Scrisse un trattato di geografia e i «Prolegomena» all'etica e alla politica di Aristotele<sup>68</sup>.

Tra i padri che vi risiedettero merita di essere ricordato anche Giuseppe Maria Tiepolo, figlio del grande Giambattista e di Cecilia Guardi. A motivo della parentela Francesco Guardi affrescò una stanza dei padri con due deliziosi capricci<sup>69</sup>.

La Salute fu casa professa, sede dei superiori maggiori, del noviziato e dello studentato filosofico e teologico della provincia veneta. Tra i maestri dei novizi ricordo il padre Jacopo Fontana, che svolse per 14 anni questo ufficio.

Oltre la scuola per i patrizi, la Salute era famosa per la ricchissima biblioteca. Portata a compimento dal padre Vecelli, era celebre per i preziosi manoscritti, tra cui una copia del canzoniere del Petrarca, per la raccolta quasi completa dei disegni di Giambattista Tiepolo, venduti dai Somaschi sulla fine del '700, per le incisioni. Era abbellita dagli scaffali intagliati dal Brustolon e da tre tele dello Zanchi, di Sebastiano Ricci e di Nicolò Bambini<sup>70</sup>.

Dal 1710 la nomina di bibliotecario fu riservata al definitorio generale dell'Ordine; fu una saggia provvidenza perché, venendo scelti come bibliotecari i padri più distinti per sapere, alcuni dei quali in rapporti di amicizia con i letterati del tempo, la biblioteca safi in breve a sommo grado di splendore per numero e pregio delle opere. Tra i bibliotecari sono da ricordare il padre Andrea Festa

<sup>67</sup> Sul Priuli cfr. *Ibidem*, pp. 241 e segg. F. FAZZONE, *La mariologia di p. Giovan Francesco Priuli crs (1596-1681)*, «Archivio Storico dei Padri Somaschi», 4, (1968).

<sup>68</sup> Cfr. A. STOPPIGLIA, *Statistica cit.*, I, pp. 158 e segg.

<sup>69</sup> Sui rapporti della famiglia di G. Battista Tiepolo con i Somaschi cfr. S. LUNARDON, *L'iconografia veneziana di San Girolamo Miani*, in *San Girolamo Miani cit.*, pp. 68 e segg.

<sup>70</sup> Cfr. G. FAPANNI, *Memorie della biblioteca del Seminario Patriarcale*, ms.

che, dopo il governo dell'Ospedaletto e dei Mendicanti, si distinse per particolari doti in tale ufficio e morì alla Salute nel 1742; il padre Paolo Antonio Bernardo, bibliotecario per 34 anni; il suo successore, padre Marco Poleti, uno dei chiarissimi maestri del seminario ducale, traduttore del dialogo di Minucio Felice, «volgarizzamento degno d'ogni lode», e autore di un'accademia in onore di san Girolamo, recitata dai convittori del seminario di Murano. Al Poleti si deve un numero ben grande di scelte edizioni e una somma diligenza nell'ordinarle; morì nel 1777<sup>71</sup>.

La Salute fu anche casa di riposo per i padri della provincia veneta che, dopo il servizio e l'apostolato nelle diverse case, vi trascorrevano gli ultimi anni.

#### 7. L'Accademia dei Nobili alla Giudecca.

L'Accademia dei Nobili alla Giudecca era un convitto per quaranta nobili veneziani, mantenuti dalla pubblica munificenza di quasi tutto il necessario, dagli anni dieci sino ai venti. Il primo ideatore era stato il nobile Ferigo Contarini, con l'offerta di mille ducati nel 1609.

Solo nel 1618 un altro Contarini, Nicolò, riferì in Senato che «soggetti pieni di carità verso la Patria» facevano promesse di largizioni cospicue per l'attuazione della proposta. La cura e il governo del collegio furono commessi al Magistrato dei Riformatori, l'amministrazione ad un economo, l'istruzione e l'educazione a un rettore e ad alcuni maestri, i quali dovevano essere tutti laici e sudditi della Repubblica.

Lo scopo era «di soccorrere et sollevar al possibile tanti figli di nobili famiglie cadute in povertà». Fu disposto che «l'erudizione, oltre il timor del Signore Dio et la bontà dei costumi, dovesse essere leggere, scrivere, abaco, carta del navigare et lettere d'umanità»<sup>72</sup>.

<sup>71</sup> Sul Festa cfr. A. STOPPIGLIA, *Statistica cit.*, I, pp. 25 e segg.; sul Poleti *Ibidem*, pp. 102 e segg.

<sup>72</sup> L. ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia dal 1500 al 1797. L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (1619-1797)*, Venezia 1916; A. STOPPIGLIA, *L'accademia dei Nobili alla Giudecca*, «Rivista della Congregazione Somasca», III (1927), pp. 248-263; A. FABRIS, *Aspetti di assistenza al Patriziato povero nella Venezia del XVIII secolo: l'Accademia dei Nobili alla Giudecca*, tesi di laurea Università di Venezia, a.a. 1982-83, rel. prof. G. Scarabello.



Dopo un periodo di fioritura, l'Accademia andò declinando a causa di gravi strettezze economiche e inconvenienti disciplinari e didattici. Il 14 settembre 1724 fu affidata ai Somaschi. Ciò fu merito del provinciale padre Stanislao Santinelli, stimatissimo dal procuratore di San Marco Luigi Pisani, allora uno dei Riformatori e poi doge, e dal Cassier dell'Accademia, il senatore Francesco Garzoni. Il primo rettore fu lo stesso Santinelli, coadiuvato dal vice-rettore padre Giuseppe Benedetti, dal celebre maestro di retorica e filosofia padre Jacopo Stellini, dal suddiacono Leonardo Preti e dal laico Francesco Bonacina. Il Santinelli vi ritornò rettore altre tre volte nello spazio di dieci anni: nel 1735, nel 1738 e nel 1745. In breve tempo mise in ottimo assetto la disciplina e gli studi. Soggetto dei più dotti, pii e prudenti di tutta la religione somasca, insegnò oratoria latina e italiana, pubblicò ventinove opere, tra cui un trattato sulla nobiltà dei Romani e sul modo di vivere delle donne romane, elogiati dai letterati del tempo. Noi Somaschi gli siamo debitori della più bella e popolare vita del nostro santo fondatore<sup>73</sup>.

Fino al 1732 si insegnò filosofia e medicina. Visto però che tali scienze erano poco richieste dalla carriera che i nobili intendevano seguire, vennero sostituite dagli *Instituta* (diritto) e dalla Nautica, cattedre che per questo furono trasferite dalla Libreria alla Giudecca. La scuola di Nautica incontrò diverse difficoltà prima di essere introdotta. Il 19 dicembre 1750 il padre Girolamo Baldi si lamentava di questa deficienza e dopo aver dimostrato la necessità di insegnare la nautica teorico-pratica, si diffuse sul modo di istruire gli allievi sulla carta idrografica e suoi usi, sulla nozione delle terre, delle secche, dei porti, sullo spirare dei venti, sulla bussola del navigare; richiedeva al reggimento dell'Arsenale tre piccoli modelli di mezza nave, galeazza e galera, con i quali praticamente spiegarne le parti agli scolari e «fisicamente» dimostrarne la costruzione, l'uso e le dimensioni. Dopo tante discussioni fu accomunata alla cattedra di matematica e affidata al padre Giuseppe Baldini somasco<sup>74</sup>.

Al padre Santinelli successe il padre Leonarducci, soggetto ornato di tutte le più desiderabili qualità per l'amorosa assistenza prestata agli alunni, per la disciplina e il profitto di questi negli studi. Fu maestro del

<sup>73</sup> A. STOPPIGLIA, *L'Accademia* cit., pp. 251-255.

<sup>74</sup> A. STOPPIGLIA, *Statistica* cit., p. 10.

Nicoletti, del poliglotta Gianbernardo Dissenti e di Jacopo Stellini, professore di filosofia morale allo Studio di Padova sino al 1770.

Il Leonarducci fu uomo di luminosa pietà e dottrina; contribuì alla conoscenza e allo studio di Dante, che volle lui stesso imitare con la cantica «La Provvidenza», intessuta di episodi biblici<sup>75</sup>. Al Leonarducci successe il padre Antonio Panizza, al quale per ben cinque volte, dal 1751 al 1780, fu affidata con rinnovata concordia di voti la direzione, «ben meritevole di una sì decorosa conferma, attesa la di lui somma, indefessa attenzione per la buona disciplina di così numerosa nobile gioventù»<sup>76</sup>.

Durante i seguenti rettorati del padre Luigi Franceschini e del padre Girolamo Borzatti, ebbe impulso la riforma auspicata dal Maggior Consiglio, che riguardava «in particolare i mezzi più sicuri per ottenere una migliore disciplina insieme ad una più solida erudizione e i modi più opportuni per togliere ai rettori del collegio il peso e le preoccupazioni del quotidiano mantenimento degli alunni, così che potessero dedicarsi intieramente agli uffici più importanti della disciplina e degli ammaestramenti»<sup>77</sup>. Furono ridotte le vacanze troppo frequenti e lunghe e stabilito un esame annuale; l'amministrazione fu tolta ai padri, ma ben presto riaffidata, essendosi verificati gravi disordini nella nuova economia secolare.

Il padre Luigi Pisani propose il piano di regole e discipline per l'istituzione di una congregazione od oratorio, in cui all'elezione delle cariche di anno in anno fossero annessi premi speciali, che valessero ad eccitare la pietà, la devozione, il maggior profitto ed a sostituire i sentimenti di un'onorata ambizione in luogo delle pene e dei castighi. Riformò inoltre l'ufficio dei prefetti e dei servi del collegio, perché fosse più degno e più utile. Morì improvvisamente l'8 febbraio 1794<sup>78</sup>. L'ultimo rettore fu il padre Domenico Bortolini.

Tra gli alunni più insigni ricordo Pietro Antonio Zorzi, poi somasco, arcivescovo di Udine e cardinale (1745-1803)<sup>79</sup> e il vivace, arguto poeta arcade Francesco Gritti (1740-1811).

<sup>75</sup> F. MAZZARELLO, «La Provvidenza» e l'arte poetica di Gaspare Leonarducci *crs.*, «Rivista della Congregazione Somasca», VII (1931), pp. 190-203.

<sup>76</sup> A. STOPPIGLIA, *L'Accademia dei Nobili* cit., p. 257.

<sup>77</sup> *Ibidem*, pp. 257 e segg.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 259; A. STOPPIGLIA, *Statistica* cit., I, pp. 59 e segg.

<sup>79</sup> Sullo Zorzi cfr. P. CAMPERI, *I cardinali Somaschi*, in *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV centenario della sua fondazione (1528-1928)*, Roma 1928, pp. 240-243.

Nel maggio del 1797 entrava in città l'esercito di Napoleone e furono innalzati gli Alberi della Libertà. Il 21 luglio (3 termidoro) il cittadino Collalto leggeva in pubblica seduta il decreto della Municipalità, con il quale veniva abolita l'Accademia dei Nobili «di grandioso aggravio al pubblico erario e per massima e per costituzione direttamente contraria alle vere basi della fortunata nostra rigenerazione»<sup>80</sup>.

Il 7 settembre furono licenziati gli alunni, i maestri e i domestici; il 15 settembre (29 fruttidoro) fu decretata, e il 26 settembre eseguita, la vendita per incanto di tutti i mobili ed effetti esistenti nella soppressa Accademia. L'edificio, che sorgeva nelle fondamenta di Sant'Eufemia, fu adibito nel 1800 dal governo austriaco ad ospedale militare. In seguito fu venduto come magazzino. Oggi rimane il ricordo in una calle alla Giudecca, la calle dei nobili, e un frammento di bifora.

#### 8. *L'Orfanotrofio dei Gesuati e il Collegio «Emiliani».*

Ricostituitasi la Congregazione dopo la soppressione, l'istituto dei Gesuati venne assunto dai Somaschi nel 1850, rimanendo l'amministrazione in mano al Municipio<sup>81</sup>. L'anima dell'orfanotrofio fu il padre Palmieri<sup>82</sup>, che già da vari anni vi si trovava come assistente di disciplina. Fu eletto rettore nel 1866. Vi impiantò delle officine e curò la formazione professionale degli orfani.

L'acceso anticlericalismo rovinò ogni cosa. Già l'Istituto Manin era stato lasciato a causa dei contrasti fra il rettore e l'ispettore dei laboratori. Dal 1875 si cercò di allontanare i Somaschi anche dai Gesuati. Il primo passo fu rappresentato dalla difficoltà di corrispondere il fondo annuo dovuto dalle tavole di fondazione, poi dai tentativi di diminuire la somma, infine dalle minacce di sospendere del tutto la sovvenzione. Gli anticlericali organizzarono una campagna di stampa per togliere l'educazione dalle mani dei preti. Il Palmieri fu costretto dalle circostanze a fare passi sproporzionati alle disponibilità finanziarie.

<sup>80</sup> A. STOPPIGLIA, *L'Accademia dei Nobili* cit., p. 260.

<sup>81</sup> *L'orfanotrofio dei Gesuati in Venezia e il padre Palmieri*, «Rivista della Congregazione Somasca», XVI (1940), pp. 193-199; *Un'importante documentazione*, *Ibidem*, pp. 73-84.

<sup>82</sup> Sul Palmieri cfr. A. STOPPIGLIA, *Statistica* cit., II, pp. 169-173.

Domandò la separazione dall'amministrazione municipale e che fossero lasciati all'orfanotrofio i beni di sua proprietà e al rettore la libertà di accogliere dozzinanti privati. A queste difficoltà si aggiunse una grave crisi del personale religioso e la proposta del padre generale di sostituire con chierici i fratelli laici. Si tirò avanti fino al 1880; nel 1882 fu laicizzato<sup>83</sup>.

Il Padre Palmieri aveva però previsto e predisposto un asilo per i religiosi, qualora fossero stati allontanati. Per la munificenza della contessa Morosini Gattebourg fu possibile essere ospitati dai padri Cavanis nell'antico loro convento, attiguo all'orfanotrofio dei Gesuati e nel 1884 ristrutturare i locali e acquistare il palazzo Pisani, dove ebbe sede il Collegio «Emiliani». Salì ben presto a fama ben meritata, ma fu chiuso nel 1897 per gli insostenibili oneri finanziari<sup>84</sup>.

Il definitorio della Congregazione stabilì allora di aprire uno studentato per chierici nei locali Cavanis e di affittare il palazzo Pisani, che era servito di convitto. Ma dopo solo due anni, il 24 maggio 1899, i religiosi furono richiamati definitivamente da Venezia<sup>85</sup>.

#### 9. *La Parrocchia «Cuore Immacolato di Maria» di Mestre.*

I Somaschi non potevano stare lontani da Venezia. Il loro desiderio si incontrò con la proposta del patriarca Roncalli, che nel 1955 affidò loro la cura della parrocchia del «Cuore Immacolato di Maria» di Mestre. Così egli scriveva il 19 settembre 1955: «Segno questa giornata fra le più belle della mia vita... La consacrazione della chiesa corona festosamente tre desideri ardenti del cuor mio... Il ritorno alla loro patria d'origine dei padri Somaschi, dopo un secolo e mezzo di desolata assenza. Le memorie del loro fondatore San Gerolamo Miani furono la gioia della mia infanzia, da quando la mia buona mamma mi accompagnava a contemplarle a Somasca, così vicina, com'è, al mio paesello natale. Appena giunto a Venezia come patriarca, subito mi presero il desiderio ed il proposito di ricondurre questa diletta e santa famiglia religiosa al suo punto di

<sup>83</sup> A. STOPPIGLIA, *Statistica* cit., I, p. 170.

<sup>84</sup> *Ibidem*, pp. 170-171.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 171.

partenza. Oggi è tutto compiuto. *Haec dies quam fecit Dominus.* Sono esultante insieme con tutti i Veneziani di terraferma e di laguna, che si allietano con me per il faustissimo avvenimento. Ai cari padri Somaschi mi compiaccio augurare un'altra volta che la loro germinazione spirituale fiorisca a gloria di Dio, a lode di Maria madre di tutti, madre particolarmente degli orfanelli, ed a beneficio, a rinnovata grande soddisfazione di tutti i figli di Venezia fedeli alla tradizione, alla gloriosa e grande storia religiosa e civile che ha dato santi, esploratori, condottieri, artisti, diplomatici, uomini di alto valore in ogni campo. Coraggio, coraggio. *Frondate in gratiam, collaudate canticum, benedicite Domino.* Angelo Gius. Roncalli, cardinale patriarca di Venezia, ancora e sempre beneaugurante e benedicente. Mestre, 19 settembre 1955<sup>86</sup>.

La parrocchia ha visto per ventotto anni consecutivi le qualità umane e cristiane del parroco Ugo Molinari, scomparso il 13 dicembre 1986, manifestarsi secondo un programma pastorale e una dedizione personale di grande disinteresse evangelico. Il decennio e più della «mensa dei poveri» di Altobello, in un costante quotidiano servizio, è lì a ricordare che i programmi di «ripartire dagli ultimi» sono stati anticipati e provati silenziosamente in diverse zone di bisogno, prima di diventare indicazioni, a volte verbose, alla portata di tutti. Quella mensa, assieme alla vitalità della parrocchia e della comunità somasca locale, porta anche l'impronta della fermezza d'animo e della larghezza di cuore di padre Ugo.

Al termine di questo quinto centenario della nascita di san Girolamo Miani i Somaschi sperano di poter realizzare un sogno: una piccola casa per accogliere in Venezia fanciulli senza famiglia.

<sup>86</sup> Dieci anni. Parrocchia Cuore Immacolato di Maria, Altobello Mestre, Venezia 1985, p. 3.

## PER L'ICONOGRAFIA VENEZIANA DI SAN GIROLAMO MIANI

ANTONIO NIERO

L'iconografia veneziana di S. Girolamo Emiliani ha raggiunto il vertice<sup>1</sup> più alto nel corso del Settecento, a causa delle due date di beatificazione (1747) e di canonizzazione (1767), pur limitata territorialmente alle case religiose della Congregazione somasca, fondata dal santo. In precedenza essa manifesta un significato di *servatio memoriae*, di massima sempre nelle case somasche, con intenti glorificativi del fondatore.

Attualmente non possediamo il perduto ritratto attribuito a Tiziano, eseguito non si sa se prima della morte (1537) o dopo. Ci sia lecito entrare in merito su questo dibattuto problema. Di norma si ritiene, ed anche la Lunardon accoglie il parere, che la prima notizia al proposito risalga al Cicogna<sup>2</sup>, laddove egli scrive: «In alcune mie schede trovo menzione che un ritratto originale del b. Girolamo Miani del famoso pennello di Tiziano sta in Venezia appresso Marco Moretti ragionato, abita in san Samuele (questa nota è del 1760 circa)». La Lunardon pensa che il Cicogna non abbia visto direttamente il dipinto, né sia possibile sapere chi abbia proposto codesta paternità tizianesca. Invece è conosciuta la fonte donde attinse Cicogna. In effetti, dal Notatorio del Gradenigo, c. 144, risulta: «8 febbraio 1762 M.V. [1763]. L'originale ritratto del b. Girolamo Miani uscito dal famoso pennello di Tiziano sta in Venezia appresso gli eredi di Marco Moretti ragionato, abita nella contrada di S. Samuele», ripresa la medesima notizia con espressioni pressoché identiche l'anno successivo al modo seguente: Notatorio XI, c. 35: «8 febbraio 1763 M.V. [1764]. Mercordì. Festa del nobile nostro b. Girolamo Miani... Tiziano pittore famoso dipinse al naturale il ritratto del

<sup>1</sup> Per un'informazione dettagliata cfr. S. LUNARDON, *L'iconografia veneziana di San Girolamo Miani*, in *San Girolamo Miani nel V centenario della nascita*, Venezia 1986, pp. 59-73 e 83-84; inoltre C. PELLEGRINI, *Rassegna bibliografica*, in *ibid.*, p. 81.

<sup>2</sup> S. LUNARDON *L'iconografia* cit., p. 61; E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, V, Venezia 1842, p. 375.

nostro gentiluomo e si conserva con gelosia nella contrada di S. Samuele dagli eredi e discendenti del fu Marco Moretti ragionato»<sup>3</sup>. Il Cicogna ha preso di peso la notizia travasandola nelle sue schede, senza avvertire, ad esempio, che se nel 1762 e 1763 era giusto denominare il Miani col titolo di beato, poiché la canonizzazione si attuerà nel 1767, non era storicamente esatto ripetere codesta qualifica nel 1842, anno di edizione delle *Inscrizioni*, quando il Miani si fregiava già del titolo di santo. A sua volta, in un Inventario dei beni dell'Ospedaletto per gli anni 1762-1783, ci è dato di conoscere l'esistenza di un ritratto del santo «...nel camerin del lavoro, quadro vecchio del nostro Fondator, con sua corona d'argento, oppera della scuola di Tiziano»<sup>4</sup>. Or dunque, nel medesimo spazio di tempo risultano due ritratti dell'Emiliani, eseguiti da Tiziano o dalla sua scuola: uno appresso il Moretti e l'altro all'Ospedaletto. Ci troviamo innanzi a due dipinti distinti oppure si tratta di uno soltanto? E' lecito ipotizzare con estrema cautela, in assenza di convalida, che quello dell'Ospedaletto, nell'Inventario 1762, sia passato in casa Moretti, dove l'avrebbe visto il Gradenigo. In qualsiasi caso codesto di casa Moretti è andato smarrito. A guidare l'iconografia del santo intervenne di forza nel 1616 la Congregazione somasca, decretandone le norme<sup>5</sup>. In precedenza conosciamo il cosiddetto primo ritratto del santo, forse di Leandro Bassano, eseguito negli anni novanta del Cinquecento, ora al Museo Civico Correr di Venezia. La Lunardon ritiene che esso forse apparteneva ai discendenti del Miani; per di più avanza il parere che a codesto alluda il Cicogna, laddove scrive del perduto ritratto eseguito da Tiziano<sup>6</sup>. Il santo nel ritratto bassanesco subisce già la deformazione glorificante, di natura aulica, effigiato con intenti pietistici a mani giunte, con lo sguardo al cielo e volto inondato di luce celeste, in abiti nobiliari (cappa abbottonata ai polsi, risvolti bianchi del colletto e delle maniche, anello dottorale in dito). Man-

<sup>3</sup> L. LIVAN, *Notizie d'arte tratte dai Notatori e dagli Annali del N.H. Pietro Gradenigo*, Venezia 1942, pp. 97 e 105.

<sup>4</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., p. 67.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 60. Di fatto nessun dipinto posteriore rispecchia al completo le caratteristiche fisionomiche presentate nella biografia dell'Albani (1600), dello Stella (1605) e del Tortora (1620): in particolare le sopracciglia nere che si incrociavano a mucchio sul setto nasale, cfr. G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, Roma 1947, p. 255.

<sup>6</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., p. 61.

cano invece, annotava lo Zambarelli<sup>7</sup>, le caratteristiche fisiche del Miani, vale a dire la lunga barba nera, le sopracciglia folte su occhi grandi, il naso aquilino e la fronte aperta, segni tutti, a nostro giudizio, del casato nobile a cui apparteneva.

Per la Lunardon<sup>8</sup> tali particolarità fisionomiche emergono nei due dipinti di anonimo della prima metà del seicento: uno, il santo in preghiera con il Crocifisso, di un tardo bassanesco, ora in una stanza del Seminario patriarcale, qui giunto dalla vicina casa somasca degli Artigianelli alle Zattere nel 1898, quando essi lasciarono codesta sede; l'altro appartiene alla serie dei santi e beati veneziani nella cappella dei Morti nella chiesa della Madonna dell'Orto, eseguiti da diversi pittori, secondo la notizia del Boschini<sup>9</sup> del 1664, il quale individuava alcuni opera di Palma il giovane, del Ponzone e del Mera, e di altri anonimi. Nel 1815 il Moschini<sup>10</sup> precisava il committente e anno, vale a dire il patriarca Giovanni Tiepolo nel 1622. Qui l'effigie del santo è fedele ormai ai canoni iconografici stabiliti nel 1616, giacché ciglia, baffi e barba sono folti e lunghi, con un'intensificazione dell'aspetto di nobile decaduto a servizio dei poveri, con il naso aquilino e lo sguardo vivace. Il dipinto si presenta assai ossidato da non permettere una buona lettura stilistica. Pur tuttavia, escludendo la mano del Palma, molto più raffinata, e quella di Pietro Mera nonché del Ponzone stesso, al quale, al massimo, si può attribuire il S. Lorenzo Giustiniani<sup>11</sup>, resta solo sia esecuzione di un

<sup>7</sup> L. ZAMBARELLI, *Iconografia di San Girolamo Miani*, Rapallo 1938.

<sup>8</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., pp. 60-61.

<sup>9</sup> M. BOSCHINI, *Guida per la città di Venezia*, Venezia 1664, p. 445; IDEM, *Le ricche miniere della pittura veneziana*, Venezia 1674, p. 31.

<sup>10</sup> G. MOSCHINI, *Guida per la città di Venezia*, II, Venezia 1815, p. 19; S. TRAMONTIN, *Cataloghi dei "santi di Venezia"*, in G. MUSOLINO - A. NIERO - S. TRAMONTIN, *Santi e beati veneziani. Quaranta profili*, Venezia 1963, p. 25; IDEM, *San Girolamo Miani*, in *ibid.*, pp. 277-291.

<sup>11</sup> Per Palma: N. IVANOFF - P. ZAMPETTI, *Giacomo Negretti detto Palma il Giovane*, Bergamo 1980, pp. 409 e S. MASON RINALDI, *L'opera completa di Palma il Giovane*, Milano 1984, pp. 125-126, taccione del tutto della Madonna dell'Orto, escludendone la presenza. Per Pietro Mera: R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Seicento*, Milano 1981, pp. 82-83, il quale non fa cenno dell'attività alla Madonna dell'Orto, come pure per Matteo Ponzone, *ibid.*, pp. 86-87. La presenza alla Madonna dell'Orto è invece menzionata da K. PRIJATELI, *Matej Ponzoni - Pocun*, Spalato 1970, p. 57, senza precisare quale ritratto abbia eseguito; noi avevamo proposto quello di san Lorenzo Giustiniani, cfr. A. NIERO, *L'immagine di S. Lorenzo Giustiniani nell'arte*, Venezia 1981, p. 21.

anonimo di mediocre valore, confuso fra quel «altri» espresso dal Boschini. Del resto, fra i trenta ritratti ivi presenti, non è facile individuare la mano dei tre citati autori. Non c'è dubbio come i due dipinti considerati adempissero finalità celebrative, ragion per cui le sembianze del santo hanno subito una discreta trasfigurazione, inseriti nel solco della ritrattistica veneziana cinquecentesca dal Tiziano al Lotto, a Tintoretto, ai Bassano, proiettata a privilegiare, come d'altra parte nel resto d'Italia, i valori spirituali del personaggio, in una finissima penetrazione psicologica.

Non è bloccata da remore del genere, invece, la ritrattistica a tecnica incisoria, come quella che di massima si rivolge al popolo: in effetti, nella vita del santo dello Stella, edita a Vicenza nel 1605<sup>12</sup>, il Valesio lo presenta, anziano senza dubbio, ma in una fedeltà si direbbe fotografica, con capelli ormai radi e barba bianca appuntita, con fronte solcata da rughe e zigomi sporgenti, con mani, dita rugose e noduli alle giunture, segno indubbio di età avanzata e di residui di malattia artroreumatica, tipica degli anziani e veneziani per giunta. Nell'incisione Valesio-Stella vanno notati i simboli iconografici, canonici sempre nella iconografia del santo, quali il manubrio del ceppo della prigione, la chiave di codesta, dove fu tenuto incatenato dopo i fatti di Castelnuovo di Quero nel 1511, e l'avvenuta liberazione prodigiosa. In di più, qui sono stati aggiunti i libri di preghiera e delle regole della Congregazione somasca, il rosario e il Crocifisso, oggetti della sua specifica devozione, sullo sfondo di un'inferrata allusiva alla cella del carcere di Castelnuovo o dell'angusta stanza di Somasca, dove esalò il suo ultimo respiro. I monti a destra, oltre l'inferrata, e la città turrata a sinistra, oltre la balconata, a meno che non rientrino in motivi di maniera, possono richiamare la terra Somasca e le catene montuose del bergamasco.

Nel genere incisivo secentesco la figura del Miani riappare casualmente o di proposito. Nel primo caso vanno menzionate l'effigie della nota incisione di Marco Boschini, nel 1644, per elemosinare aiuti in favore della fabbrica del Tempio della Salute a Venezia<sup>13</sup>,

<sup>12</sup> A. STELLA, *La vita del venerabile servo d'Iddio il padre Girolamo Miani*, Vicenza 1605; l'incisione è riportata anche in S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., p. 83.

<sup>13</sup> Riprodotto diverse volte; tra le più recenti si veda V. PIVA, *Il tempio della Salute eretto per voto de la Repubblica veneta XXVI-X-MDCXXX*, Venezia 1930, p. 53; A. NIERO, *Pietà ufficiale e pietà popolare in tempo di peste*, in *Venezia e la peste, 1348-1797*, Venezia 1979, pp. 270-271.

e nel medesimo anno le altre due nell'ampoloso poema latino *Soteria*, del somasco Lorenzo Longo<sup>14</sup>. Il terzo caso è dato dalla serie specifica di incisioni destinate a narrare la vita del santo in 35 tavole, a cura di Jacopo Dolcetta<sup>15</sup>: una sorta di album o di diapofilm si direbbe in linguaggio moderno, in una concatenazione a discorso continuo. Codesto lavoro godette peculiare fortuna, poiché, oltre alla diffusione areale, per lo più nelle città in cui sorgono case somasche, da Venezia, a Somasca, a Ferrara, ad Amelia, è stato quasi sempre, per non dire sempre, alla base di opere scultoree o pittoriche. Le incisioni casuali, in peculiar modo quelle nella *Soteria* del Longo, meritano considerazione: la prima, nell'antiporta, presenta il santo in preghiera davanti alla Vergine a pro' di Venezia colpita dalla peste, e l'altra ce lo fa vedere mentre intercede innanzi al Crocifisso<sup>16</sup>. In entrambi i casi egli si trova in funzione di santo antipeste a motivo della sua morte, cagionata o no, da codesto morbo<sup>17</sup>, nonché della sua attività in favore degli appestati, diffusamente documentata dalle sue biografie. Nelle due incisioni, se nella prima si evidenzia il momento glorificante, nobilitandone i tratti fisiognomici, nella seconda, invece, ci si muove in un linguaggio molto più realistico, per non dire brutale, con il volto scavato dalla febbre e il corpo emaciato dalla penitenza. I simboli iconografici sono i consueti, con in più l'acqua miracolosa della rupe. Un motivo nuovo va colto dall'interno di un lazzaretto, ritratto con una fedeltà fotografica: si vedano le capanne di paglia, i cappuccini intenti a consolare i morenti, il campanile di legno con cuspide di paglia. A questo punto proponiamo il problema: in base alla fedeltà pressoché letterale tra codesti aspetti iconografici e la descrizione letteraria dell'interno del lazzaretto, lasciataci da Alessandro Manzoni, nei *Promessi Sposi* ai capitoli XXXV e XXXVI, è lecito chiedersi semmai il Manzoni, ex allievo dei Somaschi nei collegi di Merate (1791) e di Lugano (1796-1798), abbia conosciuto codesta incisione della *Soteria*.

L'incisione dell'antiporta del Longo è valida per altri aspetti. Poiché in essa il santo è quasi identico al medesimo nell'incisione del

<sup>14</sup> L. LONGO, *Soteria* cit., Venezia 1644; A. NIERO, *Pietà ufficiale* cit., p. 311.

<sup>15</sup> S. DOLCETTA, *Vita del beato padre Girolamo Miani*, s.n.t., ma Venezia 1659 ca.

<sup>16</sup> L. LONGO, *Soteria* cit., p. 197; A. NIERO, *Pietà ufficiale* cit., p. 311.

<sup>17</sup> Per i problemi sulla malattia di peste nel santo e sulle cause della morte cfr. C. PELLEGRINI, *Rassegna bibliografica* cit., p. 78.

Boschini (primo a sinistra nella facciata della basilica), ci si chiede in primo luogo se mai codesta del Boschini non sia stata eseguita su dipinto del Vecchia, non diversamente da quella della *Soteria*, ed anzi l'intera incisione sia opera sua<sup>18</sup>. In secondo luogo va spiegata la presenza del Miani in facciata del tempio, nel piano iconografico di esso, forse boschiniano od ispirato ufficialmente dal Senato, volto alla glorificazione sia della Vergine Maria sia della Repubblica, nell'identità tra Venezia e la Vergine: tema sul quale si è ragionato di recente. Ora, in facciata della Salute non c'è la statua del Miani, sostituita da generici angeli in venerazione della Vergine. Essa è stata spostata all'interno e per di più nel coro dietro l'altar maggiore, assieme a quelle di S. Carlo Borromeo, di S. Rocco e S. Sebastiano, e delle due sante b. Eufemia Giustiniani e forse Illuminata Bembo, classici santi antipeste<sup>19</sup>. La modifica sarebbe avvenuta, secondo recenti ipotesi, su pressioni di ascendenza sarpiana nel 1660<sup>20</sup>. E' più probabile invece siano intervenuti fattori di indole pratica, riconducibili alla necessità di raccogliere *in unum* i santi antipeste, nel retrocoro, in luogo meno esposto al pubblico, stanti i severi decreti di Urbano VIII del 1634<sup>21</sup>, che non permettevano l'esposizione in luoghi di culto di santi non ancora canonizzati, quale il Miani. In seconda istanza, va tenuto in qualche conto anche il fatto che nel coro e, nella stagione invernale, nel sottocoro, si raccoglievano i religiosi somaschi per la divina officatura: a vegliarli e a ricordar loro l'esempio e la figura campeggiava la statua del santo sopra la porta della sacrestia minore, sulla destra. Di essa non è noto l'autore

<sup>18</sup> Sono note le questioni irrisolte sull'iconografo del tempio della Salute, su cui i contributi parziali di A. NIERO, *Pietà ufficiale* cit., pp. 296-298 e 306-308, e meglio in M. GEMIN, *La Chiesa di Santa Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, Abano Terme 1982.

<sup>19</sup> Per san Carlo, considerato impropriamente come Gregorio Barbarigo da S. TRAMONTIN, *San Gregorio Barbarigo*, in G. MUSOLINO - A. NIERO - S. TRAMONTIN, *Santi e beati* cit., pp. 303-317, tav. XLI; cfr. anche A. NIERO, *Basilica S. Maria della Salute*, Venezia 1980, p. 31; IDEM, *Iconografia e culto di S. Carlo Borromeo in Italia. Studi offerti a Carlo Marcora dottore dell'Ambrosiana*, Brindisi 1985, p. 205, ritiene che il santo già in facciata nell'incisione-programma Boschini sia stato eliminato per sempre dal tempio della Salute: eliminato senza dubbio in facciata, ma collocato nel coro; lo aggiungiamo qui al citato saggio borromeiano.

<sup>20</sup> GEMIN, *La chiesa* cit., pp. 87-103.

<sup>21</sup> Per i decreti di Urbano VIII, G. LÖW, *Canonizzazione*, in *Enciclopedia cattolica*, III, Città del Vaticano 1949, coll. 591-594.

su basi archivistiche. Motivi stilistici inducono ad attribuirlo ad un seguace di Giusto Le Court. In pietra d'Istria, essa è ricca di valori cromatici nel mobile gioco delle pieghe, nella fluidità dei passaggi, nell'ampio mantellone quasi vibrasse tutto per continui soffi di vento. In particolare si veda la beltà nel volto acceso, dalla barba a tratti sintetici, dalla bocca aperta come in persona colpita da sacra meraviglia, dagli occhi ispirati rivolti a destra, vale a dire verso l'altar maggiore, dove, sul vertice, domina l'episodio del voto di Venezia contro la peste del 1630. Per la sua datazione siamo più fortunati rispetto alle altre statue del tempio, per le quali, tranne poche, possediamo scarni dati storici. Poiché essa è collocata entro una nicchia del coro dietro l'altar maggiore, sappiamo, in virtù dell'elenco dei lavori urgenti nel tempio, presentati dal proto Baldassare Longhena al Senato il 28 ottobre 1679<sup>22</sup>, che si doveva eseguire, tra le altre cose, (...) quattro piccole statue nei nicchi di detto coro dietro l'altare maggiore (...), oltre alla costruzione degli stalli corali per i religiosi somaschi. Due anni dopo, nella relazione al doge dei Deputati al tempio, il 26 agosto 1681, risulta che erano (...) pronte le poche statue che mancano (...) <sup>23</sup>. Ma le nicchie del coro erano sei: due nella parete di fondo, sotto l'organo, e, parte per parte, ai lati: propriamente una per lato ed una sopra la porta delle due sacrestie minori. Quali fra queste sono state lavorate fra il 1679 e il 1681?

Si tratta di precisare quali siano le statue piccole. Le sei statue non presentano la medesima altezza: le due di fondo (i ss. Rocco e Sebastiano) e le due di lato (santa con libro, b. Illuminata Bembo forse, e b. Eufemia Giustiniani) misurano m. 1,80 base compresa; le altre due, sopra le porte laterali (S. Carlo Borromeo e Girolamo Miani) misurano m. 1,95 base compresa, onde sono diverse. E' consentito, dunque, ritenere che queste due ultime non siano da considerarsi fra le citate quattro piccole statue. Poiché nel 1681 sembra che tutte le statue della chiesa siano già compiute, in base alla notizia della citata relazione del 1681, resta da ammettere che le nostre due, anzi il nostro Girolamo Miani, siano state lavorate prima del 1679. Quando? Ci sia concesso un altro procedimento:

<sup>22</sup> G. MOSCHINI, *La chiesa e il seminario di Santa Maria della Salute in Venezia*, Venezia 1842, p. 25.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 30.

codeste due, il Miani e S. Carlo, sono inserite nel modello iconografico della sacra rappresentazione figurata comune in tutto il tempio, ma specifico per il complesso presbiteriale, in virtù della quale ogni statua si connette al gruppo marmoreo sopra l'altar maggiore<sup>24</sup>. Il nesso logico per il Borromeo e il Miani va visto nel loro atteggiamento di gesti e di sguardi verso di esso. Poiché l'altar maggiore doveva risultare già terminato nel 1674<sup>25</sup>, le due statue, epperò quella del Miani, oscillano per la cronologia tra quest'anno e il 1679. A questo punto resta in sospeso il problema della paternità. Per il Borromeo avevamo proposto dubitativamente il Merengo<sup>26</sup>, ma ora la Nacamulli<sup>27</sup>, pur riconoscendo che l'attribuzione non era del tutto infondata, suggerisce meglio quello del Fabris Ongaro. E ci convince. Ma per Girolamo Miani precisiamo la nostra attribuzione di anonimo vicino al Ruer, o il Ruer stesso, già supposta in generale dall'Ivanoff nel 1948<sup>28</sup>. In favore del Ruer si osservi il motivo firma nelle sue statue di santi e in parte di angeli, quali le pieghe del mantello, o tunica che sia, gettato a ridosso del torace o dell'addome, sì da creare un rigonfiamento a cascata, reso nel nostro santo nella piega del mantellone buttato nella sinistra all'altezza dell'addome, quasi fosse scudo, nonché le braccia e mani giunte sulla sinistra, e l'avvitamento a sinusoidale della persona spostata di un quarto sull'asse centrale, nonché le orbite, gli ampi padiglioni auricolari e barba e capelli resi a ciuffetti: un insieme che va riscontrato per puntuali rispondenze, in generale con i quattro evangelisti del Ruer in facciata della Salute e in ispecie, di codesti, con il S. Luca e il S. Giovanni a destra, i più vicini al nostro santo<sup>29</sup>.

C'è di più. Nel 1670 si verificava un fatto insolito ai fini della canonizzazione dell'Emiliani. Dopo che la causa era stata messa in disparte (*reponatur*) con decreto del 1654, essa invece nel 1670 veniva

<sup>24</sup> In particolare N. IVANOFF, *Arte e critica d'arte nella Venezia del Seicento*, in *Civiltà veneziana nell'età barocca*, Firenze 1959, pp. 209-212.

<sup>25</sup> A. NIERO, *Basilica* cit., p. 28.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>27</sup> F. NACAMULLI, *Michael Fabris Ongaro*, «Arte Veneta», XXXIX (1985), p. 96.

<sup>28</sup> N. IVANOFF, *Monsù Giusto ed altri collaboratori del Longhena*, «Arte Veneta», II (1948), pp. 119-123; A. NIERO, *Basilica* cit., p. 34. Se il Ruer, osserva Ivanoff, si caratterizza a motivo delle vesti spiegazzate, suo dovrebbe essere il san Rocco nella parete, da noi attribuito ad anonimo.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 7.

ufficialmente riassunta attraverso una serie di riesami, circa le testimonianze precedenti<sup>30</sup>. Nel clima del genere, la collocazione della sua statua nel tempio della Salute possedeva una sua giustificazione.

Ormai il vento spirava propizio per la glorificazione del fondatore dei Somaschi, sì da giustificare intanto quella in campo artistico. In effetti, si noti, nel 1670<sup>31</sup> a Venezia si dava avvio alla costruzione della Casa provincializia della Congregazione a ridosso del tempio della Salute (ora, dal 1817, Seminario patriarcale) su progetto del Longhena, il medesimo architetto della Salute, ai fini di unitarietà artistica ed urbanistica dell'isola dove sorge. Nel 1700, di massima, era già stato innalzato il piano terra e il primo piano nobile. Lo scalone di accesso fra i due piani si prestava bene ai fini glorificanti del Miani, onde del Longhena stesso si deve ritenere forse l'idea progettuale dei motivi decorativi e statuari che lo adornano. In sostanza l'insieme di architettura, scultura e pittura (scalone, statue, rilievi con storie del Miani, tele del soffitto di Antonio Zanchi, 1697 ca.) tende a focalizzare il Miani elevato in cielo a contemplare l'incoronazione di Maria Regina, tema della tela zanchiana, in funzione squisitamente di scenografia barocca e di *trompe-l'oeil*: di fatto il fuoco prospettico varia costantemente a mano a mano si sale lungo la rampa. Rispetto a quanto abbiamo scritto nel saggio in «Ateneo veneto» del 1977, poco resta da precisare. In primo luogo va corretta l'iconografia dei due pontefici ai lati dello scalone, poiché quello di destra salendo non è Pio V Ghislieri, bensì Paolo III Farnese, e, all'opposto, quello di sinistra non è Paolo III Farnese bensì Pio V, sulla base dei consueti confronti iconografici con ritratti e statue dei due pontefici. La confusione a cui noi nel 1977 abbiamo dato credito non è nostra, bensì delle didascalie incise ai piedi delle due statue. In secondo luogo la statua del Miani sulla destra è stata attribuita da noi alla bottega del Merengo. Invece anch'essa è di Francesco Penzo Cabianca, autore firmato dei due vicini rilievi. Si notino in ispecie i capelli e la barba lavorati a ciuffi e a matassine, le gote lievemente rigonfie, le orbite piccole con gli occhi semichiusi: un

<sup>30</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., pp. 62-63; G. FOSSATI, *La causa di beatificazione di san Girolamo Miani*, «Somascha», IX (1984), pp. 23-24.

<sup>31</sup> A. NIERO, *Episodi della scultura barocca del Seicento veneziano: lo scalone del Seminario patriarcale*, «Ateneo Veneto», XV (1977), pp. 15-28.



insieme di particolari tipici nei personaggi dei due rilievi. Se codesti sono argomenti di convenienza stilistica di buon peso, la prova risolutiva va individuata nelle iniziali di firma dello scultore, il quale, sul fianco di sinistra nella zona frontale del piedistallo, ha inciso la lettera C: insomma è lecito leggere C(abianca). Parimenti la gloria del santo nella tela zanchiana è stata postulata dal rilievo di destra, con la visione del trono di gloria per l'Emiliani che assiste l'orfanello appestato e morente: il trono, mostrato da due angeli, che il bimbo vede, si attua poco dopo nella morte di Girolamo e nella sua assunzione alla gloria celeste.

Nella serie dei dipinti prebeatificazione la Lunardon ha pubblicato l'inedita liberazione dal carcere del santo, di un anonimo, datato 1712<sup>32</sup>. Si tratta di cosa di poco rilievo, di un mediocrissimo pittore. Il dipinto, ora nei depositi IRE, proviene da palazzo Sceriman all'istituto Manin, diretto per qualche tempo dai Somaschi: in antecedenza forse trovavasi in qualche Casa somasca di Venezia o di altrove.

Prima di lasciare il secolo accenniamo a due piccole tele di anonimo secentesco, con il santo che abbraccia il Crocifisso, collocate secondo lo Zambarelli<sup>33</sup> una in Palazzo Patriarcale e l'altra sulla porta esterna della biblioteca del Seminario patriarcale. Non sappiamo donde egli abbia derivato la notizia. Per quella del Seminario nessun documento ne fa cenno dal Moschini, del 1842 ca., ai giorni nostri. Forse esso giunse nel 1897 dalla Casa somasca degli artigianelli, quando fu chiusa. Il dipinto ora, ma già nel 1940, non esiste più e si ignora l'ubicazione, come disperso risulta quello del Palazzo Patriarcale.

La beatificazione dell'Emiliani nel 1747 suscitò a Venezia una fioritura intensa di dipinti in onore del santo. Li enunciamo di seguito<sup>34</sup>:

<sup>32</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., pp. 64-65.

<sup>33</sup> L. ZAMBARELLI, *Iconografia* cit., p. 63, tavv. IV-V.

<sup>34</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., pp. 66-67. Per l'Ospedaletto, G.M. PILO, *Giuseppe Angeli e le pubbliche istituzioni a Venezia nel Settecento*, «Paragone», XXXI n. 363 (1980-maggio), pp. 47-53. Per l'Ospedaletto si tenga in conto la notizia di un dipinto a mezza luna con il santo e l'iscrizione: *S. Hyeronimus Emilianus huius Xenodochii Fundator*, documentato all'11 maggio 1736 (Venezia, bibl. Seminar. patriarch, ms. 869,2 (962,2)). Il dipinto di anonimo ora è perduto. Si noti la dizione S. (sanctus) parecchi decenni prima della Canonizzazione: a meno che essa non sia stata aggiunta dopo. Ringrazio il prof. B. Aikema della segnalazione.

all'Ospedaletto, nella chiesa, per un altare, il santo con orfanelli ai piedi del Crocifisso del piazzettesco Giuseppe Angeli nel 1748; la tela col santo e un angioletto in chiesa a S. Giacomo dall'Orio, a spese di Giacomo Miani parente del santo, eseguita da Giuseppe Camerata, un buon maestro del rococò pittorico veneziano, il quale qui non è esente dagli influssi del pastellismo di Rosalba Carriera<sup>35</sup>; una testa del santo, già all'Ospedaletto ed ora nelle collezioni IRE, di anonimo piazzettesco, oscillante, per la Lunardon, tra l'Angeli e il Chiozzotto. Invece per il tempio della Salute, Jacopo Amigoni dipinse, a spese della città di Venezia, una grandiosa tela con il santo in gloria tra soffici nubi, come se fossero molli e sfarinate<sup>36</sup>. Il dipinto, esposto in chiesa durante le feste in onore del novello beato, fu collocato al di sopra della porta maggiore, dove rimase sino al 1930 circa, per passare nella sacrestia-deposito. Ora è in attesa di restauro. L'anno successivo i padri Somaschi della Salute, desiderosi di possedere nel tempio, dove officiavano, un altare dedicato al beato, inoltrarono una supplica in proposito al Senato per avere una pala d'altare o statua con il Miani<sup>37</sup>. La richiesta venne presa in esame in Collegio il 5 giugno 1748. Il Collegio con la consueta prudenza, tuttavia, volle conoscere il parere di magistrature specifiche: del Sal; dei Provveditori e Aggiunti a Provvisione del pubblico Denaro; dei Provveditori sopra Monasteri. Per primi risposero i Magistrati al Sal, il 27 agosto 1748, dimostrandosi favorevoli

<sup>35</sup> A. NIERO, *La chiesa di S. Giacomo dall'Orio*, Venezia 1979, p. 96.

<sup>36</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., p. 67; V. PIVA, *Il tempio* cit., p. 81.

<sup>37</sup> G. VIO, *Di un'opera ignota del Morlaiter nella chiesa dello Spirito Santo in Venezia e di un'altra sua molto nota alla Salute*, «Ateneo Veneto», XIII n.s. (1974), pp. 149-150; E. MARTINELLI PEDROCCO, *Gianmaria Morlaiter scultore veneziano*, «Atti dell'istituto veneto di scienze, lettere e arti», CXXXVIII (1979-1980), p. 351; cfr. inoltre G. MOSCHINI, *La chiesa* cit., p. 40, che però non fornisce alcuna datazione, mentre V. PIVA, *Il tempio* cit., p. 81 afferma senza esitazione la data del 1767, seguito da A. RESS, *Giovanni Maria Morlaiter, ein Venezianischer bildhauer des 18 jahrhunderts*, a cura di S. Durian Ress, Venezia 1979, pp. 10 e 40. Entfambi gli studiosi riprendono il Cicogna che, regestando il poemetto di Roberti per la canonizzazione del santo, invitava Gai e Morlaiter ad effigiarne la statua in marmo, cfr. CICOGNA, *Delle iscrizioni* cit., V, p. 384 e G. ROBERTI, *Poemetto per la Canonizzazione di S. Girolamo Miani Fondatore de' Padri Somaschi*, in *Opere*, VIII, Venezia 1767. Il Cicogna spiega che Morlaiter aveva eseguito l'opera per la chiesa della Salute, ma poiché egli non la datava è ovvio che Piva e Ress e qualsiasi altro, ignorando le testimonianze addotte per il 1748-1751, abbiano logicamente postulato il 1757.



ad un altare dedicato al Miani e scegliendovi di conseguenza quello dell'Assunta (vale a dire il secondo di destra), tanto più che la festa dell'Assunta si celebrava sempre all'altar maggiore. Nell'ipotesi che si fosse scelta una pala, l'attuale dell'Assunta, doveva venir spostata in sacrestia. Il 3 settembre seguiva la risposta dei Provveditori e Aggiunti, limitatisi a dare solo parere positivo per l'altare del Miani. Il 21 gennaio 1749 *more comuni*, dopo alcuni mesi, ma ovviamente a causa di soppesati giudizi di specialisti, anche i Provveditori sopra Monasteri presentavano il responso: essi di massima erano favorevoli, ma non alla soluzione della pala dipinta, bensì ad una statua. In questo modo si salvava la tela del Giordano. In Pregadi l'1 marzo 1749, accolto quest'ultimo parere, si decideva in favore di un busto di marmo da collocare sull'altare dell'Assunta, con l'incarico al proto Tommaso Temanza di seguire i lavori. Ci è noto che il 26 marzo costui vede già il bozzetto del santo eseguito da Gianmaria Morlaiter, informando il Savio Cassier che la statua marmorea sarà collocata isolata su piedistallo destinato oltretutto a tabernacolo. Poco dopo, il 5 aprile, in Pregadi si comanda al Savio Cassier di sorvegliare i lavori, che risultano finiti nel novembre 1751, come testimonia il Notatorio Gradenigo<sup>38</sup> e non nel 1767, secondo la tradizionale datazione. La statua va inserita tra le migliori cose del Morlaiter, in una raffinatissima ricerca di perfezione, secondo la Martinelli Pedrocco, coeva alle statue del medesimo maestro ai Gesuati. Sulla porticina del tabernacolo è dipinto ad olio il santo in gloria. Riteniamo sia lavoro di anonimo e non dell'Amigoni, come scrive la Lunardon<sup>39</sup>, suggestionata da un nostro giudizio verbale *ex-abrupto*. Piuttosto è molto probabile l'anno di esecuzione vada fissato nel 1751 o poco dopo.

Agli anni successivi alla beatificazione la Lunardon assegna la lunetta con il beato e due fanciulli a Giambattista Tiepolo, in fedele ossequio ad un'ipotesi del Knox<sup>40</sup>. Knox in di più ritiene di individuare nel fanciullo in primo piano Lorenzo Tiepolo, figlio del pittore. Ma l'attribuzione a Giambattista non regge sia per motivi stilistici, giacché è indubbia la mano del figlio Giandomenico, in particolare

<sup>38</sup> L. LIVAN, *Notizie cit.*, p. 5.

<sup>39</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia cit.*, p. 67.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 68; G. KNOX, *Tiepolo, tecnica e immaginazione*, Venezia 1979, p. 66.

nel cosiddetto Lorenzo, sia per unanime consenso dei tiepolisti. La lunetta ora a Ca' Rezzonico, ma per la Lunardon già all'Ospedaletto, dovrebbe appartenere al ciclo degli affreschi con storie del Miani, già nella cappella Tiepolo a Zianigo di Mirano (Venezia), ed ora a Ca' Rezzonico. Senza dubbio codesti ultimi, a monocromo, sono di mano di Giandomenico, eseguiti nel 1758-59, grazie alla persuasiva dimostrazione del Mariuz<sup>41</sup>. Ci troviamo innanzi a tre episodi del beato: I. fa scaturire l'acqua miracolosa per dissetare gli orfani; II. guida la recita rosariana degli orfani innanzi all'altare del Rosario, dove scorgesi ad affresco la pala con la Madonna e i santi; III. assieme a S. Giacomo ap. (tiene libro, anche se pellegrino, onde non è S. Rocco) sta presso la Vergine. Nel terzo episodio il beato viene effigiato in fedeltà ad un modello realistico, con barba corta e volto emaciato, privilegiandone l'aspetto giovanile, in una caratterizzazione ritrattistica del religioso somasco, che gli è servito da modello, sì da ipotizzare quest'ultimo sia stato il fratello Giuseppe Maria, padre somasco.

Al ventennio intercorso tra la beatificazione e la canonizzazione dell'Emiliani va inserito un lavoro, inedito sinora e ignoto ovviamen-

<sup>41</sup> A. MARIUZ, *Giandomenico Tiepolo*, Venezia, 1971, pp. 139 e 142. A questo proposito giova porre all'attenzione dei tiepolisti un particolare iconografico: nei monocromi di Zianigo il Miani porta l'aureola, simbolo canonico dei santi. Dobbiamo dunque ipotizzare che codesti tre monocromi sono stati eseguiti dopo il 1767, anno della canonizzazione? In effetti il 1757-1758 considerato probabile a motivo della lapide consacratrice dell'oratorio Tiepolo di Zianigo non include di necessità i dipinti: una consacrazione di luogo sacro, allora ed ora, può avvenire anche prima di codesti. Forse su Giandomenico ha avuto effetto l'invito del citato poemetto di Roberti. Tiepoletto, cioè Giambattista, non poteva farlo, poiché allora in Spagna e prossimo alla morte; con lui c'era anche Giandomenico. Il Cignaroli ha eseguito il santo per la chiesa degli orfani di Brescia e per quella di San Leonardo di Bergamo, cfr. L. ZAMBARELLI, *Iconografia cit.*, pp. 52-53 e 171-173, ma la presenza del nimbo induce a datare i due dipinti prima del 1767. Per Zianigo non va escluso che i monocromi siano databili dopo il ritorno di Giandomenico dalla Spagna nel 1771; a confronto dell'ipotesi si consideri un altro particolare iconografico, cioè la presenza di san Giacomo apostolo, il santo nazionale, per così dire, della Spagna. Non vedrei quali motivi abbiano influito nell'inserirlo qui da parte di Giandomenico, se non il ricordo degli anni vissuti in terra di Madrid, lontano dal Veneto. Vero è che, per onestà di ipotesi, va presa in considerazione anche quella opposta, vale a dire che san Giacomo sia stato scelto in funzione di protezione e di augurio per il viaggio che i Tiepolo stavano intraprendendo verso la Spagna tra il 1760 e il 1761. Per sintesi sul ciclo di Zianigo cfr. E. BASSI, *Ville della provincia di Venezia*, Milano 1987, pp. 522-526.

te al saggio della Lunardon, vale a dire il paliotto dorato eseguito per l'altare di S. Girolamo nel tempio della Salute, in data fluttuante tra il 1747 e il 1761. Di esso abbiamo dato notizia in una scheda in «Arte Veneta»<sup>42</sup> e in uno schedone nel Catalogo della mostra di Gorizia<sup>43</sup>. La stupenda esecuzione del paliotto in lastra di rame sulla solita anima lignea con una doratura a fuoco a grosso spessore è dovuta, in base alla notizia del Moschini, all'orefice Francesco Venenzi, laico somasco. Egli, a nostro giudizio, per la costruzione dell'insieme a larghi girali floreali si è servito del disegno Correr 7313, ritenuto comunemente di Francesco Guardi. Al centro del campo si susseguono tre ovali. In ciascuno sono presentate le tre scene classiche: I. del santo prigioniero a Quero liberato dalla Madonna; II. accompagnato dalla medesima attraverso il campo nemico; III. ringraziandola innanzi al suo altare nella chiesa trevigiana della Madonna Grande. Ciascuna scena è dipinta ad olio su tela, incollata su supporto ligneo. Sinora ci si limitava, sulla scorta di Giulio Lorenzetti<sup>44</sup>, ad attribuirle ad un anonimo pittore di primo Settecento. Noi, nella scheda di «Arte veneta», abbiamo accolto il giudizio del Lorenzetti, mentre nel Catalogo della Mostra Goriziana ci siamo permessi di proporre il nome di Giuseppe Bazzani, pur con molte perplessità, giustificandolo a motivo della tecnica rapida e sprezzante<sup>45</sup>. Eppure neanche il Bazzani va scomodato. Giustamente Ugo Ruggeri ci suggerisce in gentile comunicazione verbale - e gliene siamo grati - il nome del veneziano Giambattista Mariotti (1694-1765). In effetti, il giudizio va accolto, se confrontato in particolare con il piccolo tondo di Lazzaro resuscitato del Museo Civico di Padova, e col sacrificio di Polissena del Museo di Bruxelles, in ispecie a proposito del cavaliere con lo stendardo. Si tenga inoltre in qualche conto a favore del Mariotti il fatto che egli non è estraneo alle

<sup>42</sup> A. NIERO, *Due paliotti di Francesco Guardi nella basilica della Salute di Venezia*, «Arte Veneta», XL (1986), pp. 197-199.

<sup>43</sup> A. NIERO, *Due paliotti del Redentore e della Salute*, in *Guardi, metamorfosi dell'immagine (problemi critici per Antonio, Francesco e Giacomo)*, Gorizia 1987, pp. 155-156.

<sup>44</sup> G. LORENZETTI, *Argenterie settecentesche italiane sacre e profane*, Venezia 1938, p. 19.

<sup>45</sup> Il confronto calza abbastanza bene con altri esempi, cfr. E. MARTINI, *La pittura veneziana del Settecento*, Venezia 1964, figg. 254-255.

committenze somasche, poiché per la chiesa somasca di S. Croce di Padova egli dipinse, poco dopo il 1747, anno di beatificazione del Miani, la pala d'altare di sinistra con il nostro beato<sup>46</sup>. Del resto, osserva il Pallucchini, il Mariotti considera gli esempi mantovani del Bazzani, ed ecco la giustificazione della nostra prima attribuzione, come pure guarda agli schemi del Bencovich in una tecnica a non finito, reattiva al freddo accademismo del maestro Balestra: in effetti il non finito nelle nostre tre tavolette affiora in particolare nel santo davanti all'altare della Vergine. Se al Mariotti vanno date le tre tavolette, possiamo accrescere il suo magro catalogo, tanto prezioso. Certamente, riguardo alla scena dell'attraversamento del campo nemico con il santo in camicia accompagnato a mano dalla Madonna, la reminescenza iconografica con il medesimo tema dell'anonimo del 1712 già sopra citato cade puntuale, ragion per cui oltre ad invocare la vita del Santinelli<sup>47</sup>, che ha esercitato indubbio peso, ci si deve riportare al racconto tradizionale sulla liberazione del santo. Nel paliotto l'aspetto più stupefacente è dato dal riquadro superiore, dove con un abile gioco cromatico di pietre dure (lapislazzuli, acque marine, ecc.), il Varenzi ha ricostruito il paesaggio di Quero con un tocco da vedutista consumato: vada osservato sulla destra il castello e sulla sinistra l'imponente torre di difesa, grosso modo rimasta tuttora in sito, oltre il ponticello gettato tra i due edifici sulle acque gorgoglianti del Piave, dominato dall'albero in primo piano, reso nell'ampio fogliame a raggera e nelle fibre corticali del fusto, tradotte in una perizia tecnica che rasenta il virtuosismo.

A questo punto giova riferire la notizia dello Zambarelli, il quale ritiene si identifichi col nostro beato il santo penitente con armatura ai piedi, assieme a S. Antonio da Padova davanti alla Vergine<sup>48</sup>; è un piccolo monocromo, dal 1972 nella Pinacoteca del Seminario patriarcale di Venezia, già nelle stanze del Moschini, a cui apparteneva. L'ha eseguito Giambattista Pittoni, ed è tra le sue cose migliori,

<sup>46</sup> E. MARTINI, *La pittura* cit., figg. 37-39; R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Settecento*, Venezia-Roma 1960, p. 54. Per la chiesa di Santa Croce a Padova cfr. W. ARSLAN, *Inventari degli oggetti d'arte in Italia*, VII, *Provincia di Padova-Comune di Padova*, Roma 1936, p. 51; *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1961, p. 177.

<sup>47</sup> S. SANTINELLI, *La vita del santo Girolamo Miani*, Venezia 1747.

<sup>48</sup> L. ZAMBARELLI, *Iconograficit.*, p. 53, tav. X.

quale replica della pala nella cappella di palazzo Lechi a Montirone di Brescia, databile, codesta, nel 1754 e il nostro poco dopo. Peraltro non è effigiato il Miani, bensì S. Galliano Lechi, un inesistente santo del casato<sup>49</sup>. Lo Zambarelli fu tratto in inganno dal castello turrito di fondo, che ricordava quello di Quero, e dall'armatura militare.

Invece tra i dipinti perduti, già nella casa somasca della Salute, va annoverata la tela con il santo che ammaestra un fanciullo, collocata sul lato orientale della libreria somasca, tra le finestre, ora balconate, sul Bacino, in base alla classica incisione della libreria somasca da parte di Vincenzo Coronelli<sup>50</sup>. Nessun dato d'archivio sinora ci ha soccorso, ma riteniamo che il dipinto anonimo sia stato eseguito prima del 1718, anno di morte del Coronelli e forse poco dopo il 1700, quando la biblioteca era stata eretta dal somasco p. Zanchi<sup>51</sup>.

La canonizzazione del Miani, del 1767, ad opera, è noto, del papa veneziano Clemente XIII Rezzonico, destò ulteriore committenza artistica in onore del novello santo, anche se di gran lunga inferiore a quella dopo il 1747. In primo luogo l'episodio venne ricordato ufficialmente dalla Repubblica con la coniazione di un'osella d'oro da parte del doge Alvise Mocenigo, nel 1767<sup>52</sup>, a cui tenne dietro, nel tempio della Salute secondo il Piva<sup>53</sup>, il reliquiario del santo di tipo a fanale, lavorato in argento sbalzato. Sulla cupoletta un angelo sveltante sostiene il vessillo di S. Marco, mentre sui due lati due puttini recano in mano i consueti simboli iconografici: a sinistra la grossa chiave del carcere e a destra le catene e i ceppi della prigione. Nei successivi decenni ricordiamo la pala d'altare a S. Tomà di Vincenzo Guarana, con il Miani tra altri santi, nonché la statua in facciata a S. Rocco, nel ciclo dei santi veneziani, eseguita,

<sup>49</sup> F. ZAVA BOCCAZZI, *Pittoni*, Venezia 1979, pp. 82, 144-145, 175.

<sup>50</sup> V. CORONELLI, *Tempio e monistero di S.M. della Salute colla famosa biblioteca fondata dal p. reverendissimo d. Girolamo Zanchi*, Venezia s.n.t.; inoltre l'incisione separata, Venezia, Museo Civico Correr, *Stampe Gherro*, IV, 475-476.

<sup>51</sup> V. PIVA, *Il tempio* cit., p. 79.

<sup>52</sup> CICOGNA, *Delle iscrizioni* cit., V, p. 374; S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., p. 69.

<sup>53</sup> V. PIVA, *Il tempio* cit., p. 79.

questa, da Gianmaria Morlaiter, già esperto in lavori del genere<sup>54</sup>.

Quanta diversità con la medesima alla Salute di vent'anni prima! Sicuramente l'esecuzione affrettata e tirata via fu imposta dall'ambiente cui era destinato, vale a dire un vertice della facciata, onde per la visione di lontano bastava, non diversamente dalle statue in facciata alla Salute, una soluzione a scenario teatrale. Un ulteriore ciclo statuariao ligneo di santi veneziani che comprende anche il nostro, esiste nella sacrestia della chiesa, filippina allora, di S. Maria della Consolazione, o la Fava di Venezia: in esso trovasi pure una statua del Miani, di anonimo, pur rivelando la mano di esperto maestro<sup>55</sup>. Al periodo postcanonizzazione appartenevano una serie di dipinti, inventariati tra il 1762 e il 1763 nell'ospedale dei Derelitti, ora tutti perduti. Li enumera la Lunardon<sup>56</sup>, da cui dipendiamo *in toto*. E sono una pala di altare con il santo che presenta gli orfanelli alla Vergine, di anonimo, ma del 1781, per decreto del patriarca Giovanelli; tre ritratti del santo, di cui uno incoronato di argento e gli altri due in lamina d'argento con suoi miracoli: forse si tratta di piccoli paliotti.

Nel vasto settore dell'iconografia di pietà dotta e popolare merita cenno la fortuna iconografica del santo nel genere incisorio. L'elenco a tutto il 1842 è stato dato dal Cicogna<sup>57</sup>; qui lo riproduciamo a vantaggio del lettore. In effetti il Cicogna possedeva le incisioni seguenti: di A. Bisio; di Giulio Giampiccoli; di Antonio Baretta da pittura di Giambattista Piazzetta; di Andrea Rossi da altro dipinto del Piazzetta e disegnato da Giovanni Micheli; di Marco Pitteri, da dipinto di Pietro Novelli; di Domenico Tiepolo; di Francesco Novelli, del Wagner, del Fabbri.

La caduta della Repubblica e la conseguente soppressione napoleonica degli Ordini religiosi tra il 1806 e il 1809, determinò la scomparsa a Venezia della Congregazione somasca, vale a dire della principale committenza artistica del Miani. Le scarse opere dell'Ot-

<sup>54</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., p. 69.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 67.

<sup>57</sup> CICOGNA, *Delle iscrizioni* cit., V, p. 375.

to cento adempiono di massima un significato di *revival* storico, o in funzione polemica contro il laicismo caritativo del secolo. Non si sa se la prigionia di S. Girolamo, eseguita da Lattanzio Querena in data imprecisata, oggi presso i Mechitaristi di S. Lazzaro degli Armeni, sia stata lavorata per loro o a loro sia pervenuta da altra sede. E' un dipinto di storia, nell'accentuazione romantica della segreta del carcere, nel colorismo sfacciato e teatraleggiante. La Lunardon inoltre pubblica un inedito con il santo a pie' del Crocifisso di anonimo accademico, ora collezione I.R.E.<sup>58</sup>. Anche nelle riaperte aule del Seminario patriarcale, trasferitosi nell'antica sede della Casa somasca alla Salute, nella seconda stanza adibita all'insegnamento della grammatica, il prefetto agli studi, l'ex-somasco Giannantonio Moschini, incaricava il buon frescante Pietro Moró, tra il 1822 e il 1825, ad eseguire sulla parete principale il santo ad affresco<sup>59</sup>. Ora tutto è scomparso, sia a motivo del degrado parietale, che aveva reso pressoché illeggibile il dipinto nel primo decennio del nostro secolo, sia perché poco dopo il 1925 le aule vennero demolite per lasciar posto alla sala di teatro Card. Aristide Cavallari, ora, dal 1958, trasformata in palestra ginnica. Invece il piccolo affresco in chiesa a S. Luca con il santo e gli orfanelli di Sebastiano Santi, del 1832<sup>60</sup>, reso in un realismo tipicamente romantico spogliando il santo d'ogni modulo aulico tradizionale, rientra nel ciclo di altri santi veneziani, ivi presenti con un significato polemico nel clima politico del tempo, ai fini di ravvivare il ricordo della venezianità a livello liturgico. Il

<sup>58</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., p. 70.

<sup>59</sup> *Historia Gymnasii. Memorie appartenenti al ven. Seminario patriarcale anno 1818*, Venezia, Biblioteca Seminario patriarcale (in seguito BSP), *Fondo scolastico antico*, ms. n.n. sub 20 luglio 1825; F. FAPANNI, *Appunti e zibaldone per iscrivere la storia col titolo: il Seminario Patriarcale*, Venezia, BSP, ms. 956/25a, cc. 59-60, afferma che il lavoro del Moro, alla pari con altri pittori coevi, era stato eseguito nel 1822 gratis su invito del Moschini; cfr. G. MOSCHINI, *Nuova guida per Venezia*, Venezia 1840, p. 136; IDEM, *La chiesa* cit., p. 63. Il Fapanni attribuiva il dipinto a Giovanni Demin; ma è da considerare notizia di poco credito, qualora si tenga presente che redasse il suo manoscritto attorno al 1890, già anziano e basandosi molto sulla memoria, cfr. F. FAPANNI, *Appunti* cit., c. 60. Lo Zambarelli ricordava ancora nel 1938 l'affresco di san Girolamo Miani circondato da ragazzi nel chiostro della Salute, dove chiostro allude alle aule scolastiche, che ivi si aprivano sino al 1925; ma con sicurezza il dipinto era già scomparso nel 1938. Lo convalida il nostro ricordo di quegli anni, cfr. L. ZAMBARELLI, *Iconografia* cit., p. 63.

<sup>60</sup> S. TRAMONTIN, *San Girolamo Miani* cit., tav. XXXIX.

santo si scorge, poco dopo il 1837, nella pala dell'altare laterale di destra nella chiesa dei SS. Rocco e Margherita, ora Istituto Ciliota. Innanzi alla Vergine stanno i santi Luigi Gonzaga e Girolamo Miani con un gruppo di devote, nucleo della futura congregazione femminile, progettata dal Ciliota: il dipinto fu eseguito dal più prolifico pittore del tempo, Lattanzio Querena<sup>61</sup>.

Poco dopo, il Cicogna menzionava una medaglia del santo, conosciuta nel 1844 dal tipografo Battaglia, anche se non posta in commercio<sup>62</sup>.

Attorno al 1852, Eugenio Bosa dipingeva per la cappella delle reliquie, nella riaperta chiesa del Pianto a cura dell'ab. Canal per finalità filantropiche, il santo con il Gonzaga e l'Addolorata<sup>63</sup>. Il dipinto allora lodatissimo, ora è disperso. Rimane invece il santo frammezzo ad altri santi veneziani nella pala del primo altare a destra, nella chiesa di S. Agnese. Il dipinto fu lavorato a spese di patrizi veneziani, pur ignorando l'autore e l'anno<sup>64</sup>. Ciononostante, esso si potrebbe attribuire a Francesco Zennaro, attorno al 1860, attivo qui con la pala di S. Agnese, dati gli agganci stilistici.

Appartengono al tardo Ottocento la tela col santo e gli orfanelli davanti alla Vergine, nella chiesina dei Gesuati, opera di Alessandro Revera, che tentava di reagire all'accademismo della pittura sacra ottocentesca a mezzo di un novello accademismo a sfondo pietistico<sup>65</sup>, nonché la coeva con l'aggiunta, *pour cause*, di orfanelle, nella chiesa delle Terese, di anonimo, ma che la Lunardon ritiene ancora del Revera. L'Ottocento non ha lasciato molto nel genere dell'incisoria. Dal Cicogna conosciamo le incisioni di Aurelio Colombo e del Redenti nel 1843, su dipinti di Luigi Croff e descrizione di Pietro Molinelli<sup>66</sup>, a cui, aggiungiamo noi, quella di Giorgio Ciani sullo

<sup>61</sup> E. DALL'ASTA, *Intorno alla vita e mirabili azioni del sacerdote veneziano d. Pietro Ciliota*, Venezia 1857, pp. 97-98; sul culto del santo all'Istituto Ciliota, cfr. CICOGNA, *Delle iscrizioni* cit., V, p. 375.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 374.

<sup>63</sup> F. NANI MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del secolo XIX. Notizie ed appunti*, Venezia 1901, p. 205.

<sup>64</sup> F.S. ZANON, *I servi di Dio p. Anton'angelo e p. Marcantonio conti Cavanis*, II, Venezia 1925, p. 283.

<sup>65</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., p. 71.

<sup>66</sup> CICOGNA, *Delle iscrizioni* cit., V, p. 374.

sfondo del riaperto Seminario diocesano alla Salute, onde la datazione va stabilita almeno dopo il 1817; l'altra di Francesco Novelli con il santo e fanciulli verso la Vergine<sup>67</sup>, nonché quella del Marcovich, edita nel 1838 dal Mutinelli<sup>68</sup>.

All'alba del nostro secolo, nel 1907, nel soffitto della chiesa dell'Ospedaletto si vollero ricordare le vicende storiche dell'istituzione e in particolar modo l'antica presenza ivi del santo. Ad affrescarlo fu invitato Giuseppe Cherubini<sup>69</sup>, di norma molto più valido nel genere della ritrattistica. L'allora giovane maestro si lasciò sedurre dalla reminescenze tiepolesche e ci ha dato un insieme degno del suo tempo, ad impianto eclettico, si direbbe tra gli imperanti carducianesimo e dannunzianesimo. Assieme a S. Gabriele dell'Addolorata il santo ritorna in pala d'altare nella chiesa dei SS. Apostoli, in funzione protettiva della gioventù veneziana, eseguita dal discreto pittore trentino Duilio Korompay<sup>70</sup> nel 1931. Del medesimo maestro, e di qualche anno dopo, è la paletta della cappella nel Palazzo patriarcale tra i santi veneziani, in cui dell'Emiliani si ripete il solito schema tipologico. E tale riemerge nella statuina lignea del 1926 con orfanello e orfanella all'Istituto Artigianelli alle Zattere, nonché nell'altra su facciata della chiesa di S. Giuseppe al villaggio S. Marco, del 1956 ca., anche se piuttosto artigianale.

Dopo la seconda guerra mondiale, durante il governo patriarcale del card. Roncalli, poi Papa Giovanni XXIII, i Somaschi rimisero piede in diocesi, presisi cura della parrocchia periferica di Mestre del Cuore Immacolato di Maria. Fedeli al ricordo storico del fondatore, ne ricordano la presenza nella nuova chiesa, discreta interpretazione moderna preconciare del veneziano architetto Renato Renosto, il quale invitò il veneziano pittore, Ernani Costantini, ad affrescarlo<sup>71</sup>. Nell'altare di S. Girolamo Emiliani il versatile maestro ha ritratto il santo e gli orfanelli in una vivace interpretazione degli usuali canoni iconografici in una penetrante resa psicologica, da farne

<sup>67</sup> Venezia, BSP, V-IX-2, *Incisioni di Francesco Novelli*, ms. n.n.

<sup>68</sup> F. MUTINELLI, *Annali urbani di Venezia. Secolo decimosesto*, Venezia 1838, p. 85.

<sup>69</sup> S. LUNARDON, *L'iconografia* cit., p. 71-72.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 72.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 73, anche per la cappella del palazzo patriarcale e la chiesa di San Giuseppe di Mestre.

una delle sue cose migliori e tra la migliore recente iconografia del santo.

## I SOMASCHI: DALL'ORFANOTROFIO AL COLLEGIO

FRANCESCO DE VIVO

### Premessa.

Pare opportuno, per prima cosa, dare una giustificazione del titolo di questo contributo. Meglio: rendere subito esplicito quel che il titolo stesso intende esprimere in forza necessariamente sintetica. E' mia intenzione proporre all'attenzione dei lettori un problema di fronte al quale mi sono trovato nel corso di miei precedenti studi sulla Fondazione Somasca, ma che forse non ho allora sufficientemente sottolineato. Problema per il quale darò un certo tipo di soluzione che - più che presentarsi come definitiva - mira piuttosto a configurarsi come un'ipotesi di lavoro, quasi una sollecitazione ad ulteriori studi, a più approfondite ricerche. Chiunque abbia una qualche dimestichezza con gli archivi della Fondazione (e, *in primis*, con quello generale di S. Maria Maddalena in Genova, diretto con intelligenza e amore da padre Marco Tentorio), sa per esperienza che più che di archivi si tratta di vere e proprie miniere, a penetrar nelle quali le scoperte non si contano... Ecco perché ogni pretesa a presentare una parola definitiva non può che apparire assurda, essendo già molto per uno storico avere la speranza di aver recato un modesto, onesto, appassionato contributo.

Quale dunque il problema al quale ho prima accennato?

Nel corso delle ricerche, alle quali ho fatto prima riferimento<sup>1</sup>, ho tentato di presentare quelle che oggi - con maggior consapevolezza di allora - mi sentirei di definire le *linee di sviluppo* della Congrega-

<sup>1</sup> F. DE VIVO, *I Somaschi*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, Brescia 1977, I, pp. 663-690; a questo contributo rinvio anche per le indicazioni bibliografiche essenziali. Aggiungo, in questa sede, V. PIVA, *Il Seminario di Venezia dalle sue origini sino al 1631. Memorie storiche*, Venezia 1918; S. TRAMONTIN, *Gli inizi dei due seminari di Venezia*, Firenze 1945. E' inoltre da precisare che nell'Archivio Storico dei Padri Somaschi alla Maddalena a Genova (d'ora AMG), diretto da padre Marco Tentorio, i documenti sono raccolti in buste con l'indicazione della città, seguita dal numero progressivo.

zione Somasca viste dall'angolazione pedagogico-scolastica. Negli studi citati mi sono limitato a porre in evidenza alcuni momenti salienti dell'evolversi della Fondazione dagli orfanotrofi del Miani all'opera svolta dai suoi collaboratori e continuatori nei Seminari e nei Collegi. Quello che allora non mi sono chiesto esplicitamente, accontentandomi di constatare il fatto senza trasformarlo in problema, potrebbe sinteticamente tradursi nella seguente domanda: esiste una continuità tra l'istituzione degli orfanotrofi e i collegi? Meglio ancora: le due istituzioni si accordano, oppure si tratta di una sorta di giustapposizione? Se poi si volesse porre la domanda in termini ancor più... cattivi, la si potrebbe formulare così: passare dalla cura degli orfani alla formazione della classe dirigente (sia pure conservando la prima) è stato un «tradimento» del messaggio del Fondatore? Si è verificato, per lo meno, quasi uno sdoppiamento, tanto per stare al passo con i tempi?

Si dirà che insino a qui non si è fatto altro che formulare domande (più o meno benevole). Eppure la formulazione delle domande non è soltanto espressione di un atteggiamento di dubbio, ma è momento essenziale sia per l'approfondimento di un tema, sia per l'avvio ad un'ipotesi di soluzione.

In questa premessa, pertanto, già esiste l'indicazione dello scopo del presente contributo con il quale spero di avanzare una ipotesi di soluzione del problema di fondo. A tale proposito inevitabilmente riprenderò alcuni temi già affrontati nei precedenti studi, sviluppando tuttavia quei punti che, nel prosieguo del discorso, appariranno come i più significativi.

### *Il valore della persona.*

E' noto che il Miani rivolse la sua cura agli orfani: basti in proposito il riferimento ad un passo tratto dalla *Vita* del Fondatore di cui è autore il Tortora. Gerolamo, dopo aver fatto erigere una casa «e da trivii e da piazze, raccolto gran numero di orfani gli condusse nella casa allestita: invitò da ultimo con stipendio artefici, i quali ammaestrassero i fanciulletti nell'arti che si esercitano sedendo, colle quali e alleviassero in qualche parte la presente loro povertà, e un giorno vivessero onestamente, e, se 'l chiedesse necessità,

sostenessero anche le lor famiglie»<sup>2</sup>.

Dunque: insegnare a lavorare. E' questa l'unica finalità? Il Miani è definito «uomo senza lettere», per cui parrebbe logico che gli orfani fossero avviati soltanto ad esercitare un mestiere, magari inserito in una vita fondata su saldi principi cristiani. Ma non è tutto qui. Nella lettera a Ludovico Viscardi del 14 giugno [1536]<sup>3</sup> Gerolamo scrive: «Del lezer non vi fidate de' putti: vigilate, interrogate, zamate et intendete se lezino et recitano». Dunque ci si doveva prendere cura anche dell'insegnamento della lettura. Ce lo conferma il Ms. 30<sup>4</sup>: «Se aricorda de la lectione de lezer a tavola». Non soltanto lavoro, quindi, ma anche apprendimento della lettura.

Gerolamo moriva nel 1537. I padri continuavano sulle indicazioni del Fondatore ad operare nelle benefiche istituzioni loro affidate: non si può pensare che gli *Ordini per educare li poveri orfanelli conforme si governano dalli RR. Padri della Compagnia di Somasca* (uscito a Milano nella Stamperia Archiepiscopale nel 1620)<sup>5</sup> contenessero indicazioni magari solo parzialmente in contrasto con i principi ispiratori dell'opera del Miani. Da questo opuscolo traggio un passo che ritengo estremamente importante ai fini del discorso che vado facendo. Fra i vari compiti affidati al rettore c'è il seguente: «Habba sempre l'occhio ad emendare, a correggere le cattive inclinazioni e vitij in quella puerile età, acciò crescendo con essi non siano poi difficili a sradicarsi, e caggionino a quelli poveri figliuoli la totale rovina dell'anima e del corpo». Fino a qui trattasi di un compito che si inserisce perfettamente in un processo educativo mirante a produrre una solida formazione morale, ovviamente fondata su una visione religiosa. Ma le indicazioni continuano: «Insegnerà o farà insegnare grammatica a quelli che averanno buon ingegno e capacità per apprendere le scienze». Se si pensa di poter arrivare a tanto (cioè all'insegnamento della grammatica già all'interno degli

<sup>2</sup> A. PIEGADI, *Vita di S. Girolamo Emiliani... scritta latinamente e vulgata nel MDCXX dal padre Agostino Tortora*, Venezia 1865, p. 93.

<sup>3</sup> La bolla è conservata al museo di Somasca; cfr. G. LANDINI, *Piccolo contributo di scritti vari critico-storico-letterari e un discorso sulla vita di S. Girolamo Miani*, Como 1928.

<sup>4</sup> F. DE VIVO, *I Somaschi* cit., p. 666.

<sup>5</sup> Ora edito in «Rivista della Congregazione di Somasca», XVI (1940), pp. 146-156.

orfanotrofi, sia pure limitatamente agli allievi più dotati di altri), è chiaro che nelle istituzioni somasche la cura per l'insegnamento di un'attività lavorativa si associava a quella che potremmo definire educazione intellettuale. Difatti: «Oltre alla dottrina cristiana, insegnerà o farà insegnare a tutti leggere, e scrivere, e ai più idonei abaco». A questo punto il discorso si allarga e si approfondisce, con le conseguenze cui accennerò subito: «(...) e dove è introdotta la musica, e concerto di sonare, farà che vi s'attenda, e dove non è introdotta, procuri che s'introduchi (se sia possibile), acciò con la comodità di diverse arti e virtù, possa ognuno seguire la propria inclinazione, e procacciarsi il vitto honoratamente quando saranno fuori dall'hospitale».

Non desti meraviglia che sia stato riportato integralmente il lungo passo tratto dagli *Ordini*, costituendo esso un punto veramente nodale. Non so se la mia interpretazione possa configurarsi come parziale forzatura del testo: a mio giudizio essa è invece pienamente legittima. Pare di poter affermare che nell'impostazione emergente dagli *Ordini* debba avere una collocazione di rilievo l'auspicio che «con la comodità di diverse arti e virtù possa ognuno seguire le proprie inclinazioni». Evidentemente tutto il discorso ha un fondamento psicologico, nel senso che se si parla di inclinazione, questa ha da essere tenuta presente. Ma l'inclinazione in tanto può chiarirsi in quanto il soggetto sia collocato in un ambiente educativo all'interno del quale esista una *molteplicità di offerte* («con la comodità di diverse arti e virtù»). Se poi si volesse portare il discorso ancora più avanti, si potrebbe arrivare a cogliere quasi una priorità del seguire le proprie inclinazioni rispetto al procacciarsi il vitto.

Come più volte ho avuto occasione di sostenere, una interpretazione del genere comporta una concezione puerocentrica, quasi l'anticipazione di dottrine che si sarebbero affermate (e molto faticosamente) assai più tardi; sì che taluno potrebbe obiettare che si tratta di una indebita attualizzazione di una concezione che, collocata in altro contesto storico, sociale, religioso, aveva ben diverso significato. Ad una obiezione del genere si potrebbe rispondere che il valore della persona (anche di quella dei bimbi) è ben presente nella concezione cristiana. Scrive S. Matteo (18, 5), e ben lo ricordano gli *Ordini*, che si accoglie Gesù accogliendo *uno solo* di questi piccoli («Qui suscepit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit»). «E chiunque accoglierà un fanciullo come questo in nome mio, ac-

coglierà me»). Io non credo che scrivendosi queste cose nel 1620, cioè a quasi un secolo di distanza dal 1528, anno nel quale il Miani aveva introdotto «primo d'ogni altro in Italia la cura dei poveri figlioli abbandonati», ci si fosse messi su di una strada diversa da quella indicata dal Fondatore.

*Valore della persona e società.*

Ma a questo punto si deve fare un passo indietro, per ricordare che già pochi anni dopo la morte del Miani, il 15 ottobre 1583, con Bolla di Papa Gregorio XIII veniva fondato il Collegio Gallio a Como<sup>6</sup>. Ne aveva sollecitato l'istituzione e l'affidamento ai Somaschi lo stesso Cardinale Borromeo. Ecco le ragioni dell'una e dell'altro: grave danno ai singoli e alla società derivava dal fatto che «molti giovanetti, quantunque forniti di ingegno, per la povertà delle loro famiglie, non possono apprendere né le lettere né le arti liberali né le altre arti». Da ciò la necessità di provvedere all'educazione di costoro «nel timore di Dio e nella scuola dei buoni costumi e delle lettere». Il Collegio lo si affidava ai Chierici Regolari della Compagnia di Somasca, «perché l'esperienza ha già provato che essi sono molto pratici nell'allevare, sempre con onore e frutto, la gioventù». Tali cose si leggono nella bolla pontificia. E si tratta di affermazioni che ci aiutano nella costruzione della linearità e consequenzialità del discorso.

Perché la cura degli orfani? Si trattava (per lo meno secondo l'interpretazione che si è cercato di dare dei testi presi in considerazione) di un atteggiamento che andava al di là di una concezione meramente paternalistica e caritativa: la cura degli orfani era loro *dovuta*; l'avere chi li seguisse era, per così dire, un loro diritto in quanto persone, in quanto soggetti dotati di valore. Quel che negli scritti del Fondatore è forse solo accennato, trova esplicito sviluppo nel testo degli *Ordini*, su cui ci si è soffermati piuttosto a lungo. E' necessario che nessuna forza vada perduta: principio, codesto, che vale per il singolo, ma vale anche per la società nel suo complesso. Anche questa in tanto potrà svolgere il suo compito in quanto cia-

<sup>6</sup> G. ZONTA, *Storia del Collegio Gallio in Como*, Foligno 1922, pp. 16 e segg.

scuno dei suoi componenti possa mettere a frutto i talenti di cui è dotato.

Si potrà obiettare che un discorso del genere non necessariamente supera una concezione classista della società. Ma non si possono pretendere utopistiche anticipazioni in chi è chiamato ad operare in un determinato contesto storico. La fine del Cinquecento, il Seicento sono innegabilmente caratterizzati da una struttura sociale di tipo aristocratico e nobiliare, onde non è chi non veda che non si può chiedere alla scuola la soluzione di problemi che non sta ad essa risolvere (né allora né oggi). Ma il riferimento alla bolla di fondazione del Collegio Gallio ha avuto il solo scopo di precisare i due punti ai quali ho accennato: l'esigenza che nessuna forza umana vada perduta (e in una concezione cristiana è questo un punto che trova una sua legittimazione non soltanto nella sfera del terreno, ma anche in quella dell'ultraterreno), e l'idoneità della Congregazione Somasca ad affrontare l'importante compito educativo.

Passano dodici anni, e nel 1595 viene fondato per decisione di Papa Clemente VIII il Collegio Clementino in Roma: ai Somaschi ne viene affidata la direzione. Erano trascorsi soltanto poco più di cinquant'anni dalla morte del Fondatore, e tuttavia i due campi di azione (cura degli orfani ed educazione degli appartenenti alla classe nobile) vedono la Congregazione impegnata a fondo. Scrive il Tortora<sup>7</sup>: «Avvenga pertanto che l'educazione de' più nobili abbia successi e preclari ed eccellenti, ch'è importa assaissimo alla repubblica, che sia la nobiltà bene informata a pietà ed a virtù, essendo sì grande il suo vigore e potere verso l'entrambe; ciò nondimeno l'istruzione degl'infimi e de' più poveri non è senza il suo frutto, né con mercè minore viene dal Signore guiderdonata». Forse non è del tutto superfluo precisare che la *Vita* del Tortora appare nello stesso anno (1620) nel quale sono pubblicati gli *Ordini*. Si è parlato di due campi di azione: ritengo, per quanto si è detto sino a qui, che la matrice che sta alla base della duplice azione sia unica, cioè il diritto di tutti ad essere pienamente se stessi, sviluppo della società mercè l'apporto di tutti.

Competenti i Somaschi come insegnanti? Certamente sì: già un

<sup>7</sup> A. PIEGADI, *Vita di S. Girolamo* cit., p. 220.



cenno c'è nella giustificazione della loro chiamata alla direzione del Collegio Gallio; più precisa motivazione emerge dalla bolla papale di fondazione del Clementino<sup>8</sup>. Posto che si dovevano educare i giovani della nobiltà sia interni che esterni alle pratiche di pietà e di religione, e agli studi delle scienze («*adolescentes nobiles tam indigenae quam externi in pietatis et religionis studiis ac scientiarum disciplinis*»), si affidava la direzione e la conduzione dell'istituto ai Somaschi, «perché soliti a dedicarsi all'educazione della gioventù per un indirizzo ben preciso e loro proprio». Quest'ultima affermazione ha somma rilevanza: non si accenna solo ai due campi di azione, ai quali già si è fatto riferimento; si dice che il campo educativo era *proprio e specifico* della Congregazione («*educationi juventutis ex professo et peculiari instituto vacare soliti*»). Si aggiunge (e questo potrebbe confermare la mia interpretazione) che i Somaschi avevano dato la loro non comune attività in questo compito già da molti anni in molte città e paesi dell'Italia, con pubblica lode e pubblica attività, specialmente in Venezia, («*eos in pluribus Italiae civitatibus et locis egregiam in eo munere operam multis iam annis, cum laude et publica commoditate impendisse, et praesertim in civitate Venetiarum*»). Si affidava loro la formazione degli allievi non solo nei buoni costumi e nelle pratiche della pietà cristiana, ma anche nella grammatica, retorica, logica, fisica e nelle altre discipline umanistiche e liberali.

#### *I Somaschi a Venezia.*

Questo argomento è stato oggetto di disanima da parte di G. Bonacina. Tuttavia esso deve essere preso in considerazione anche da parte mia, dato che alle prove fornite dai Somaschi a Venezia si fa esplicito riferimento proprio nella bolla papale che, come si sa, è del 1595. Quale l'incidenza dei Somaschi sul terreno dell'educazione, cui il documento pontificio dichiara di appellarsi? Mi limiterò

<sup>8</sup> Cfr. L. ZAMBARELLI, *Il nobile pontificio collegio Clementino di Roma*, Roma 1936, p. 86; L. MONTALTO, *Il Clementino (1595-1875)*, Roma 1939; F. DE VIVO, *I Somaschi cit.*, p. 673.

all'essenziale, e sempre tenendo presente l'angolatura prefissatami. Vale la pena di ricordare (ad integrazione di quanto ho già scritto) che l'istituzione degli orfanotrofi fu seguita a breve distanza di tempo da quella delle Accademie e delle scuole, dove orfani e giovani poveri aspiranti al sacerdozio potevano attendere agli studi, con il sostegno di benefiche istituzioni (dall'Accademia di Somasca del 1540 alla fondazione del Collegio Gallio). In questo senso nascevano istituzioni che potrebbero essere definite «orfanotrofi-seminari». Istituzioni di questo tipo furono, ad esempio, quelle della Colombara e di Santa Croce di Triulzio (1561 e 1566), dipendenti dall'importantissimo orfanotrofi geronimiano, quello di S. Martino in Milano. Un tentativo fu compiuto nel 1548 a Pavia. Gli abati della città scrivevano ai padri il 9 aprile di quell'anno una lettera nella quale, tra l'altro, si diceva: «sapendo che havete molti esercitati in insegnare ai putti et lettere et costumi christiani cioè in alcuni luoghi come a Milano et Somascha, dove molti putti et clerici et secolari sono instituiti, havemo concetto ferma speranza ch'ogni modo essendo in voi carità, ne dobbiate mandare due pratici in tal istituzione et governo». Nel 1566 il Borromeo affidava ai Somaschi il suo primo seminario rurale<sup>9</sup>. E fu il Borromeo stesso a suggerire al Patriarca di Venezia di chiamare i Somaschi alla direzione del Seminario. A Venezia i Somaschi sono presenti nell'orfanotrofi dei SS. Giovanni e Paolo, detto l'Ospitaletto. Qui dovette esistere una scuola progredita, come ci è attestato da vari documenti<sup>10</sup>. Ma il documento base a questo riguardo è rappresentato dall'atto patriarcale del 15 maggio 1579, nel quale ci si riferisce al predetto orfanotrofi: «(...) ci staranno li ministri di ogni conditione, et provvederà loro tutte le cose necessarie, come si usa nell'hospitale dei SS. Giovanni e Paolo». Su questo documento è opportuno soffermarsi<sup>11</sup>. Fra i punti più significativi è da ricordare che ai padri era data l'autorizzazione a procedere a loro insindacabile giudizio a mutamenti di professori. Sarebbero stati presenti all'atto dell'accettazione dell'aspirante allievo.

<sup>9</sup> Cfr. TAGLIABUE, *Seminari Milanesi in terra bergamasca*; M. TENTORIO, *Il Seminario di Somasca. Il Santuario di S. Gerolamo a Somasca*, «Rivista Somasca», XXV (1938-1939).

<sup>10</sup> AMG, Cartella delle persone: p. G. Tinto.

<sup>11</sup> AMG, Ven. Patr., busta Ven. 1826.

Non sarebbero stati costretti a tenere con sé allievi «non adatti alle lettere o di costumi incorreggibili. E neppure sarebbero stati costretti a vedersi affidati più figlioli di quanti ne avrebbero potuti seguire»<sup>12</sup>.

Avviata in modo organico l'attività del Seminario (è da ricordare che nel 1585 ci fu un intervento papale anche di carattere economico) la presenza dei Somaschi si avviò ad assumere un carattere stabile, ed essi riuscirono ad informare del loro spirito l'istituzione, sia pure all'interno delle direttive patriarcali. Non mancarono difficoltà di carattere economico, delle quali ci dà notizia un altro importante documento<sup>13</sup>: «Il Seminario Patriarcale di Venezia fu dato in governo dal suo nascimento del 1590 circa ai PP. della Congregazione di Somasca, che successivamente sino al tempo presente con ministri propri del loro Ordine attesero ad educare la gioventù nel santo timor di Dio e nelle lettere, e l'hanno tenuto sino al tempo presente e tuttavia lo tengono» (La data del 1590 si riferisce all'anno in cui furono stipulate nuove capitolarzioni fra il Patriarca e i Somaschi). La sede era allora S. Cipriano a Murano. E quando «alcuni maligni» tentarono di denigrare i padri, il Patriarca Lorenzo Priuli si oppose recisamente, dicendo «non voglia mai Iddio che levi il mio seminario ai miei PP. Somaschi, i quali hanno riformato tutto il clero»<sup>14</sup>.

Assai apprezzata, dunque, l'attività dei Somaschi nel Seminario patriarcale: resta ora da vedere se nella struttura del curriculum, nel metodo di insegnamento, oserei quasi dire nella stessa atmosfera di lavoro emerga qualche spunto atto a farci cogliere tratti caratteristici e peculiari.

#### *Un'accademia letteraria nel collegio.*

Nell'Archivio storico dei padri Somaschi a Genova (243 - 34) trovasi un interessante testo recante il titolo: ALEXANDRI GATTI, *Seminarii Patriarcalis Venetiarum clericis, Meditationum libri duo, car-*

<sup>12</sup> S. TRAMONTIN, *Gli inizi dei due Seminari* cit., p. 363.

<sup>13</sup> *Relazione sullo stato dell'Ordine ordinata da papa Innocenzo X, anno 1650*, AMG, busta 62 mss; cfr. V. PIVA, *Il Seminario* cit., pp. 61-3.

<sup>14</sup> Cfr. anche M. TENTORIO, *Il ven. P. Evangelista Dorati Preposito Generale della Compagnia Somasca*, Roma 1958.

*mine heroico conscripti, quorum alter Nativitatis, alter vero Passionis Domini mysteria complectitur. Adm. Rev. DD. Johannem Scotum, Cler. Reg. Relig. Somaschensis Praep. Gen., cum lic. Superiorum, Venetiis, ap. Juntas, 1587.* L'Autore dimostra una solida preparazione nella metrica latina, sono frequenti le derivazioni da Virgilio (e da Ovidio). La struttura di ognuna delle due parti si articola in una *basis meditationis* (narrazione del fatto), una *meditatio* (elevazione dell'anima a Dio), una *oratio* (preghiera alla Vergine, agli Angeli, ai Santi). Importante la dedica del lavoro al padre Scotti: l'allievo confessa di avere composto il poemetto nei momenti di sollievo dai faticosi studi di filosofia, come segno di riconoscenza nei confronti del superiore generale della Congregazione per tutte le benemeritenze da lui acquisite. Fra le quali, come sappiamo, va inclusa l'accettazione della conduzione del Seminario, fatta in forma ufficiale dal Capitolo Generale nel 1588, proprio sulla base della relazione favorevole dello Scotti. Nella citata Accademia figura un'elegia composta dall'allievo Paolo Argentino, che elogia l'A. per avere composto versi «digna Marone». (Già si è fatto cenno alla presenza nel testo di frequenti riferimenti ad autori latini) Non mancano, in realtà, passi che a noi possono apparire a dir poco strani: accanto al presepe di Gesù i pastori che cantano si chiamano Titiro e Melibeo. Ma quel che più conta rilevare, pur senza entrare nei dettagli, è che si tratta di un allievo che dimostra una conoscenza del latino veramente ottima. Il che ci fa pensare che egli abbia avuto maestri davvero eccellenti.

A codesto argomento abbiamo fatto riferimento per dimostrare che l'interessamento papale nei confronti del Seminario patriarcale e l'affermazione che i Somaschi avevano bene-meritato nei confronti della Chiesa e della cultura erano perfettamente giustificati e fondati.

Passiamo ora alla struttura dell'istituzione.

L'ordinamento della scuola comprendeva sei classi (a differenza di quanto avveniva presso i Gesuiti, presso i quali le classi erano cinque); ma preme soprattutto rilevare che non esisteva un metodo rigido da seguire, in quanto si riteneva opportuno adeguarsi alle situazioni locali: il che determinava diversità fra i vari istituti. Tuttavia in generale il curriculum comprendeva le classi di logica, retorica, umanità, grammatica (superiore e inferiore), e abaco. Ciascuna delle classi di grammatica, umanità e retorica era affidata ad un maestro, sul quale gravava tutta la responsabilità. L'insegnamento

avveniva in forma di domanda-risposta. Ne è un esempio il lavoro di p. Camillo Aricordi (professore al Patriarcale nel 1606), *Regulae grammaticae ad faciliorem addiscentium captum per erothemata concinnatae*<sup>15</sup>.

Come già si è detto in precedenza l'accettazione nell'istituzione era subordinata al superamento di alcune prove da sostenersi davanti ai padri. Sin dal 1579 i testimoni dovevano accertare che il ragazzo «sapesse già competentemente leggere e scrivere», e che fosse dotato «di vivacità d'ingegno». Il rettore, a sua volta, avrebbe dovuto tenere un registro su cui annotare l'andamento delle prove d'esame e degli studi nel corso dell'anno, «et ciò a fine che apparisca in ogni tempo il progresso e incapacità di ciascuno, et così anco la diligenza et sollecitudine» del maestro incaricato dell'insegnamento<sup>16</sup>.

Il rettore, prefetto degli studi, avrebbe dovuto stabilire, tra l'altro, «la qualità delle lezioni e il modo di insegnare»: sei ore di lezione al giorno (3 antimeridiane e 3 pomeridiane), con la precisazione di «assegnare ogni giorno alcune ore di studio agli scolari, et darli comodità di ritirarsi a studiare le loro lezioni, et far li latini, et altre composizioni, che occorresse per il tempo, et occasione dell'andare poi in schola». Importanza fondamentale avevano i libri di testo, frequenti gli accertamenti per vedere «quelli che studiano da quelli che sono negligenti». L'insegnamento del leggere e dello scrivere e i primi rudimenti della grammatica erano impartiti dai prefetti di camerata.

A proposito dell'esistenza di una certa libertà nell'organizzazione, rileverò che il Patriarcale si distingueva per alcune differenze.

#### *Caratteri del Patriarcale.*

Secondo le *Costituzioni* del 1626 (libro III, cap. XX, 6) la direzione degli studi era affidata ad uno dei padri a ciò deputato<sup>17</sup>; invece al

<sup>15</sup> Cfr. P. PAOLETTI, *Zibaldone*, AMG, 202-21.

<sup>16</sup> Gli *Ordini per il buon governo del Seminario* del Patriarca Tiepolo sono riportati integralmente in V. PIVA, *Il Seminario* cit., pp. 87 e segg.

<sup>17</sup> «Præfectum studiorum unum ex patribus probitate, prudentia et eruditione insignem ubique constituent, qui et advenientes primum juvenes examinet, scholas cuique deputet, et de rectoris mandato de profectu singulorum experimentum sæpe faciat».

Seminario Patriarcale tale ufficio era assegnato al rettore. Non v'era inoltre separazione tra chierici e convittori. Infine l'insegnamento incominciava dal leggere e dallo scrivere. (In proposito basti citare il caso del Seminario Ducale, dove si era ammessi, purché si sapesse leggere, e subito iniziava l'insegnamento delle «concordanze»).

Lasciando da parte altre considerazioni perché non strettamente collegate con l'argomento, mi siano consentite già a questo punto alcune riflessioni. E la prima è questa. Per essere ammessi si dovevano superare alcune prove: purtroppo non ho elementi per poter dire quale fosse la sorte dei non ammessi, e quella di coloro che non si applicavano. L'importante è che, anche nel caso del Seminario, la prosecuzione degli studi non era qualche cosa di «automatico». Anche qui ciascuno avrebbe dovuto mettere a frutto i talenti di cui era dotato (e non è detto che sempre tale dotazione fosse... cospicua). Insomma: si trattava di dare a ciascuno i mezzi perché potesse percorrere quella strada per la quale aveva le possibilità. Rilevante è pure l'attribuzione al padre rettore della direzione degli studi, senza che fosse interposta altra persona. Ma questa disposizione quale significato potrebbe avere? Da che cosa può essere stata suggerita? Ipotesi attendibile potrebbe essere che si mirasse, con ciò, a realizzare una maggiore organicità nella conduzione dell'istituzione, non potendosi ammettere una separazione tra l'indirizzo generale del Seminario e l'indirizzo *pedagogico* degli studi che in esso si compivano.

Anche al Patriarcale ha grande rilevanza lo spirito di emulazione, che tuttavia non trova quella attuazione che è rinvenibile nei collegi dei Gesuiti. Se ci si passa questa ipotesi interpretativa, al Patriarcale l'emulazione è più verso se stessi che verso gli altri. Ed ecco un esempio. E' vero che le *Costituzioni* prevedono (1. c., diamo per comodità la traduzione italiana): «sarà utile talvolta lodare pubblicamente i diligenti, sollecitare i negligenti con la vergogna o il timore, e spingere tutti all'emulazione negli studi, proponendo dei premi». Tuttavia si mirava prevalentemente a stimolare (*excitare*). Il padre De Domis<sup>18</sup> scrive: «Nella scuola della retorica il padre rettore deputerà uno che abbia buona mano di scrivere, il quale ricopierà tutti i componimenti migliori in un libro, col nome degli autori».

<sup>18</sup> *Ordini da osservarsi dalli Chierici alunni del Seminario*. Copia del ms. in AMG, busta Ven. 1836.

Non ho trovato documenti relativi a quella che potrei chiamare «la scuola in atto». In altri termini, come effettivamente si faceva lezione? Questa considerazione del soggetto (ormai più e più volte richiamata in queste pagine) come si realizzava? In realtà qualche documento c'è (anche se riguarda il Ducale che, come si potrebbe obiettare subito, non è il Patriarcale). Tuttavia vorrei ricordare che non furono pochi gli insegnanti che i due Seminari ebbero in comune (e tra questi lo stesso De Domis già citato)<sup>19</sup>. Sono i seminaristi stessi che ci forniscono qualche... gustosa informazione. Veniamo a sapere che padre Bonfadio, maestro di retorica, non appena «suona la campanella viene in scolla et non manca mai». Ancor più diligente è il padre Bacchetta, «il qual sta tutto il giorno in scolla, et vien sempre in scolla anco vanti il sonar della campanella per insegnarne qualche cosa d'altro oltre l'ordinario (...), il qual attende diligentemente et ne tiene impediti anco nelle hore qualche volta della ricreazione, che come si suona il campanello lui è in scolla, che per il tempo passato si haveva più vacanza». E siccome padre Bacchetta passò successivamente al Patriarcale, molto difficilmente avrà perso in... diligenza.

Abbiamo citato padre De Domis, autore nel 1624 delle *Regole* per il Patriarcale. Di lui così parla un seminarista del Ducale: «Il padre rettor ne fa far li sermoni sopra l'evangelo che cade, o sopra la materia che pare a chi li hanno da far, la sera a tavola per ordinario il padre rettor dimanda che cosa si ha insegnato». Insomma: una... pressione continua. Le cose andavano un po' meglio con padre Bonfadio, «perché la sua maniera dell'insegnare è più comoda, et dà più soddisfazione, perché dopo haver letto la letione ordinaria, ognuno di noi studia poi in silentio quel che più li piace appartenente alla retorica». Ancor più precisi e dettagliati gli ordini impartiti a padre Lorenzo Longo: «In virtù dello Spirito Santo e di S. Obbedienza comandiamo al p. d. Lorenzo Longo sac. professo nostro suddito, che nel insegnar alli scolari della sua schola tenga il modo seguente. Subito entrato in schola alla mattina faccia che li scolari prima recitino le loro letioni, dopo le quali egli medesimo immediatamente dichiarerà le letioni per la mattina seguente; finita la dichiarazione la

<sup>19</sup> Cfr. A. STOPPIGLIA, *Statistica dei padri Somaschi*, II, Genova 1932, pp. 174-175.

farà dichiarare da due o tre, e dopo vedrà tutta la compositione, e poscia farà scrivere l'emendatione, ordinando mentre vedrà le compositioni che gli scolari facciano qualche versione, quale si farà mostrare al fine della schola, e prenderà occasione di esaminare sopra di quella li suoi scolari. Dopo il pranzo, entrato in schola, farà recitare come sopra, e dichiarerà le letioni per il giorno seguente, e così dopo la sua dichiarazione, farà dichiarare dagli altri suoi scolari, indi detterà lui stesso la compositione, e questa dettata, avanzando tempo, esaminerà li scolari. Al sabato l'ultima mezz'ora farà dichiarare il catechismo, e questo dopo il pranzo».

Forse le cose al Patriarcale non andavano molto diversamente. In realtà gli *Ordini* del De Domis prevedevano qualche cosa di più... leggero per le lezioni pomeridiane, anche in vista di una maggiore sollecitazione dello spirito di iniziativa dell'allievo. Al pomeriggio i rettorici avrebbero dovuto esporre a turno qualche passo di autore loro fissato dal maestro «con premettere una prefazione, et apportar eruditioni et osservationi tali, che diano segni de la sua intelligenza et diligenza». Un esercizio di tal genere poteva servire al maestro per capire meglio le caratteristiche del soggetto di fronte al quale si trovava, ovviamente anche in funzione della prosecuzione degli studi.

#### *Note conclusive.*

Dagli studi che insino a qui ho compiuti, e che in queste pagine ho cercato di approfondire, mi è parso di cogliere nell'Ordine Somasco un atteggiamento educativo ispirato ad un grande rispetto per la persona dell'educando: «siino facili nell'insegnare, e quello che si può ottenere con la piacevolezza non ottengano con rigidità e castighi». Questa l'esortazione del padre Giacomo Valtorta, rettore al Clementino di Roma fra il 1638 e il 1643<sup>20</sup>. L'analisi dettagliata che nel corso delle precedenti ricerche ho condotto relativamente ad altri aspetti del metodo di insegnamento mi consente di farne qui solo un breve cenno.

<sup>20</sup> MONTALTO, *Il Clementino* cit., pp. 189-190.

E in tema di metodo ho già preso in esame documenti relativi al Clementino, soffermandomi sul testo delle *Costituzioni del 1626*, nonché sul Trattato di P. Paolo Caresana (maestro al Patriarcale fra il 1660 e il 1670), *Consigli ad un maestro di scuola*<sup>21</sup>. In questo si insiste su quello che dovrebbe essere il valore formativo dello studio al di là di ogni vuota preparazione grammaticale e retorica. Un atteggiamento critico avrebbe dovuto investire la stessa società nobiliare spesso falsa, vuota, corrotta. Agli *Ordini* dei Cosmi già ci si è riferiti. Qui voglio ricordare l'importanza attribuita anche all'insegnamento della lingua italiana. Ne fa fede il *Dialogo intitolato il Grammatico*, ovvero delle false esercitazioni nelle scuole (autore il Del Conte). La stesura del lavoro è della metà del Cinquecento. Importante pure la *Grammatica italiana* del Visone<sup>22</sup>. Che altro poteva significare l'attribuire tanto valore alla lingua italiana, se non mirare a far sì che fosse rispettata al massimo la psicologia del soggetto educando? Fondamentali, infine, l'*Ordine da tenersi nelle nostre scuole* di padre Stanislao Santinelli (1707), nonché la *Methodus studiorum* (dello stesso autore in collaborazione con padre G.B. Chicherio)<sup>23</sup>. Ma il presente intervento non è tanto rivolto a ripresentare questi temi, quanto a darne (per lo meno nelle intenzioni di chi scrive) un'interpretazione particolare. Afferma il Chicherio nel *De litterari praeceptoris institutione*<sup>24</sup>: «La natura stessa, che è essenziale nell'educazione dei fanciulli, dimostra che il metodo da seguire in educazione ha avuto origine con l'uomo stesso. Che cosa infatti è più fedele alla natura che l'istruire i figli che ci sono stati affidati (...) in quelle arti che recano utilità non solo all'aspetto sociale della vita dell'uomo, ma soprattutto alla virtù? Il maestro deve possedere notevole finezza psicologica per capire il carattere dell'allievo, sì da adeguarsi a questo, tenendo conto dell'indole, delle situazioni, dell'età e delle diverse condizioni: infatti non si deve pensare indiscriminatamente di tutti allo stesso modo».

Per ricondurre il discorso al tema di fondo prenderò in conside-

<sup>21</sup> Venezia - Biblioteca del Museo Civico Correr, ms. 3271/25.

<sup>22</sup> *Istituzioni grammaticali in lingua italiana*, cfr. G. CEVASCO, *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca*, Genova 1898, pp. 132-133.

<sup>23</sup> F. DE VIVO, *I Somaschi* cit., pp. 681 e segg.

<sup>24</sup> AMG, ms. 22-26.

razione quanto scrive padre S. Raviolo c.r.s.<sup>25</sup> a proposito dell'accettazione della conduzione del Clementino da parte della Congregazione: «Se i Somaschi, che si erano mostrati fino allora intransigenti nel difendere l'eredità lasciata dal fondatore accettarono, fu per obbedire ad un comando del Papa».

A parte il fatto che già prima del 1595 la Congregazione aveva assunto la direzione di altri istituti educativi (Como, Venezia, ecc.), la tesi del Raviolo mi induce a chiedermi quanto già all'inizio mi sono chiesto. E' una domanda alla quale credo di poter dare una risposta (anche se questa non ha certo la pretesa a porsi come valida in modo assoluto). La cura degli orfani è il momento iniziale e resta il centro dell'opera educativa dei Somaschi. I quali non aggiungono, ma *allargano* questa loro attività estendendola alla formazione del clero e delle stesse classi nobiliari. La giustificazione *teorica* di questa evoluzione la si trova, a mio modesto avviso, nella considerazione della centralità della persona umana come valore, e in quanto tale avente il diritto ad essere educata qualunque fosse la sua collocazione all'interno di una società aristocratico-nobiliare. Ritengo di poter dire che non già di giustapposizione si tratta (e tanto meno di contrapposizione), ma quasi di sviluppo logico: il fine di una Congregazione di insegnanti è - ovviamente - l'educazione (in questo caso, *educazione cristiana*) della società, all'interno della quale i Somaschi ebbero (una sorta di *specializzazione*) la cura degli orfani. Che se poi taluno obiettasse che in questo modo si viene quasi a codificare anche sul terreno dell'educazione la struttura classista della società, mi sento di poter serenamente rispondere che non era certo compito di una Fondazione religiosa far nascere quasi con un colpo di bacchetta magica quella *società di uguali* che ancora oggi è ben lontana dall'essere realizzata.

<sup>25</sup> S. RAVIOLO, *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi*, Roma 1957, pp. 67-68.

## PER UNA CRONOLOGIA DI SAN GIROLAMO MIANI

ANTONIO FABRIS

- 1486 Girolamo nasce a Venezia nella parrocchia di San Vidal dal secondo matrimonio di Angelo di Luca con Dionora Morosini, ultimogenito di quattro fratelli: Luca (1475), Carlo (1477) e Marco (1481). Quando Girolamo nasce il padre è Podestà e Capitano a Feltrè. Sulla casa natale, presso il ponte Vitturi, viene posta nel 1881 un'epigrafe commemorativa.
- Girolamo ha come primi maestri la madre e i canonici lateranensi di Santa Maria della Carità.
- 1496 Il padre di Girolamo muore suicida, impiccandosi a Rialto.
- 1506, 1 dic. Girolamo, di vent'anni compiuti, è presentato dalla madre per la grazia della *Barbarella*.
- 1509, set. Luca e Marco Miani partecipano alla difesa di Padova; secondo alcuni biografi Girolamo inizia qui la carriera militare.
- 1509, 15 dic. Luca Miani viene eletto comandante del castello della Scala (accetta il 17 dicembre).
- 1510, 5 lug. Il castello della Scala è preso dagli imperiali. Luca Miani, ferito al braccio destro, viene condotto prigioniero in Germania.
- 1510, 7 nov. In seguito ad uno scambio di prigionieri, Luca torna a casa, inabile di un braccio.
- 1510, 17 nov. Luca chiede il privilegio della castellania di Quero per la durata di 8 reggimenti a favore di suo fratello; la richiesta non viene accolta.
- 1510, 8 dic. Come sopra per la durata di 5 reggimenti, non accolta.
- 1510, 24 dic. Il Maggior Consiglio accoglie l'istanza di Luca Miani: la castellania di Quero viene affidata a uno dei fratelli per la durata di cinque reggimenti (13 anni e 4 mesi); la famiglia sceglie Girolamo.
- 1511 Girolamo si reca a Quero con 300 fanti. Capitano della fortezza è Andrea Rimondi. Girolamo ottiene rinforzi dal podestà di Belluno agli ordini di Paolo Boglioni e Cristoforo Colle, poi seguiti da Ludovico Battaglia, detto il Battaglino.
- 1511, 12 apr. Girolamo si lamenta con il Consiglio di Dieci di essere stato oggetto d'insulti da parte di sottoposti ribelli; inoltre richiama l'attenzione del Consiglio sull'esistenza di un passaggio segreto nel vicino paese di Scalon, che può nuocere ai pubblici dazi e alla sicurezza dello stato. In seguito a quest'istanza i Dieci incaricano il podestà di Treviso di istruire il processo contro i sottoposti e provvedere alla «via di Scalon».
- 1511, ago. All'avvicinarsi del nemico (3000 fanti con artiglierie e 200 cavalli agli ordini del capitano Mercurio Bua, inviati da La Palisse) il Battaglino e il Rimondi fuggono e Girolamo rimane con i due capitani bellunesi.
- 1511, 27 ago. Inizia l'assalto. Il castello di Quero è preso, i difensori tutti uccisi tranne il Boglioni, il Colle, un popolano e Girolamo; sono però tutti feriti. I primi due vengono riscattati, mentre Girolamo rimane prigioniero, in quanto né la famiglia né il governo intervengono.
- 1509, 27 ag.-27 set. Girolamo è in prigione con ceppi ai piedi, manette ai polsi e una palla di marmo legata con una catena al collo.
- 1511, 27 set. Girolamo riesce a fuggire a Treviso, la tradizione lo vuole aiutato dalla Madonna. Giunto in città deposita i ceppi, le manette, la palla con la catena e le chiavi nella chiesa dedicata alla Vergine.
- Continua la vita di soldato al servizio della Serenissima.
- 1512, 28 ott. Girolamo è tra i concorrenti alla carica di provveditore a Romano.
- 1514 Muore Dionora Morosini, che viene sepolta accanto al marito nella chiesa di Santo Stefano. Con testamento, datato 6 ottobre 1512, lascia a Girolamo due case a Sant'Angelo, il cui affitto dev'essere devoluto per un quinquennio al convento di Santo Stefano in cambio di messe per la sua anima.
- 1514, giu. Girolamo segue Giovanni Vitturi, Provveditore Generale nella Patria del Friuli.
- 1515, 7 feb. Girolamo presenta ai Dieci Savi la sua condizione di decima: risulta possedere, oltre alle case lasciategli

- dalla madre, due case con 56 campi e due livelli a Fanzolo, podesteria di Castelfranco.
- 1516 -1519 Girolamo è castellano a Quero, in seguito alla concessione del Maggior Consiglio del 1510, per 5 ducati al mese.
- 1519, 21 lug. Muore Luca Miani, lasciando la moglie e i figli Zuan Alvise, Dionora ed Elena ed il figlio naturale Gaspare Minotto, tutti in tenera età.
- 1519, 24 lug. Viene concesso che Girolamo continui la reggenza a Quero in sostituzione del fratello, nonostante questi sia defunto.
- 1519 - 1527 Girolamo è nuovamente a Quero.
- 1520 Marco Miani si sposa in seconde nozze.
- 1523 Carlo Miani si sposa.
- 1523, 14 mag. Il nome di Girolamo compare tra i trenta elettori, nell'ambito dell'elezione ducale.
- 1526 Muore Marco Miani che nel testamento [1522] raccomanda a Girolamo sia i suoi figli, Angelo, Cristina e Luca Amadio, che quelli del defunto fratello Luca.
- 1527, set.-dic. Girolamo lascia la castellania di Quero e torna a Venezia; in quest'anno la carestia infierisce nella regione, ben presto accompagnata anche dalla peste che perdurerà fino al 1530. Girolamo inizia a distribuire i suoi pochi averi ai bisognosi, tanto da subire i rimproveri della cognata, vedova di Luca. In questo periodo Girolamo si avvicina ai «Fratelli del Divino Amore».
- 1527 Arrivo dei teatini a Venezia. Dopo il sacco di Roma si rifugiano nella laguna sia Gaetano da Thiene sia il Carafa; Girolamo si presenta loro.
- 1527 - 1528 Girolamo contribuisce con la sua opera alla fondazione dell'ospedale del Bersaglio. Inizia anche a ricoverare nella sua casa gli orfani che affollano la città; ben presto, crescendo il loro numero, deve cercare altri locali. Prende in affitto un magazzino a San Basilio: è questa la *prima casa*.
- 1529 Girolamo è colpito dalla peste, ma guarisce. Torna alla sua attività in aiuto dei bisognosi in generale, ma soprattutto degli orfani.

- 1531 Girolamo, pressato dall'aumentare della sua comunità, prende anche una casa a San Rocco.
- 1531, 6 feb. Girolamo rinuncia ai suoi beni a favore della cognata e dei nipoti.
- 1531, 14 apr. Girolamo si trasferisce con i suoi orfani all'ospedale degli Incurabili.
- 1532, mar.-apr. Girolamo lascia Venezia e, invitato dal vescovo Giberti, inizia il suo apostolato in terraferma; dapprima è a Verona.
- 1532, 8 mag. Girolamo è a Brescia, alloggiato nel locale Ospedale degli Incurabili, diretto da Bartolomeo Stella; qui fonda un orfanotrofio, probabilmente presso lo stesso ospedale, poi trasferito in una casa vicino alla chiesa di San Giovanni Battista.
- 1532, estate Girolamo è a Bergamo, accolto favorevolmente dal vescovo Pietro Lippomano, il quale gli presenta Domenico Tasso, che lo aiuterà nella sua opera in città. Girolamo vive nella parte bassa della città, la più povera, e qui fonda una casa per orfani, detta di «San Leonardo», dal nome del sobborgo in cui si trova, in alcuni locali dei Governatori dell'Ospedale di Santa Maria Maddalena. In seguito, mutata la sede, prende il nome di «San Martino degli orfani». Fonda inoltre un ospizio per orfane, nella contrada di San Giovanni.
- 1532 - 1533 Viaggio a Brescia, dove sistema la sede dell'orfanotrofio vicino alla chiesa di San Giovanni Battista; e a Verona, dove trasferisce le orfane nell'ospizio annesso all'antico monastero della SS. Trinità, già abitato dalle convertite. Prima dell'estate torna a Bergamo.
- 1533 Sempre a Bergamo, aiutato dal vescovo e da Domenico Tasso, si occupa della redenzione delle prostitute, fondando una casa per le convertite in contrada Pelabrocco. Aiutato dagli orfani istruiti nelle sue case, porta il messaggio del Verbo nelle campagne del contado. In quest'anno si uniscono a lui i sacerdoti Alessandro Besozzi e Agostino Barili, assieme a numerosissimi altri collaboratori.
- 1533, 12 lug. Il vescovo Pietro Lippomano con una lettera pastorale, presenta Girolamo, la sua attività, l'organizzazione

- da lui fondata attiva nella città e nella diocesi, i bisogni delle opere, l'unione dei suoi collaboratori in una compagnia costituita «quasi per modo di religione».
- 1533, nov.-dic. Con un gruppo di trentacinque ragazzi lascia Bergamo e prende la via di Milano. Durante il viaggio è colto, assieme a molti dei suoi ragazzi, da una febbre violenta; guarisce dopo pochi giorni; giunto in città, è ospitato nella chiesa del Santo Sepolcro.
- 1534, gen. A Milano la sua opera suscita tale entusiasmo che il duca Francesco II Sforza scrive al suo rappresentante a Venezia Galeazzo Capella, incaricandolo di ringraziare il Carafa e di pregarlo di intervenire, affinché il vescovo Lippomano non faccia tornare Girolamo a Bergamo. Il 13 gennaio il Capella risponde, riferendo il suo colloquio con il Carafa sulla persona e sull'attività del Miani.
- 1534, 18 gen. Il Carafa da Venezia informa Gaetano Thiene, che si trova a Napoli, del successo ottenuto da Girolamo a Milano.
- 1534, gen.-apr. Il Miani trascorre questi mesi a Milano. Ottiene dall'ospedale maggiore l'abbandonato ospedale di San Martino. Anche a Milano riunisce attorno alla sua opera numerosi collaboratori, che formano la «Compagnia degli orfani di San Martino».
- 1534, 30 apr. Francesco II Sforza concede a Girolamo un'ampia lettera commendatizia per i vescovi, prelati, ecclesiastici e per le autorità civili del ducato, affinché favoriscano le opere che egli intende intraprendere.
- 1534, giu. Nella casa di Leone Carpani, a Merone, in Brianza, Girolamo e i suoi compagni stabiliscono di istituire una congregazione e scelgono come centro di tutta la sua opera Somasca, che sarà luogo di residenza del Miani fino alla morte.
- 1534, estate A Somasca nasce la «Compagnia dei servi dei poveri», che diventerà poi la «Congregazione dei padri Somaschi» e raccoglierà quelli tra i suoi amici che, come lui, hanno il proposito di dedicarsi completamente al servizio dei poveri.
- 1534, giu.-dic. Anche qui Girolamo accoglie gli orfani. Da Somasca

- la sua attività si estende a tutta la valle di San Martino, aiutando i contadini nel lavoro dei campi e seminando la parola del Vangelo. L'insegnamento della dottrina cristiana diventa una forma stabile del suo apostolato. Sempre a Somasca sceglie una grotta, sotto lo sperone di un monte, l'Eremo, ove si ritira per trascorrervi lunghe ore di preghiera.
- 1535 Nei primi giorni dell'anno Girolamo lascia Somasca per Como, invitato da «persone pie e impegnate in opere di misericordia»; lì avvia una casa per gli orfani, nel borgo di San Leonardo. Contemporaneamente viene fondata una casa per fanciulle a Santa Maria Maddalena.
- 1535, primi mesi Girolamo torna a Venezia, dove è richiesta la sua opera. Soggiorna all'ospedale del Bersaglio. Incontra gli amici del Divino Amore.
- 1535, giu. La sua presenza a Venezia si mostra sempre più necessaria e il ritorno in Lombardia viene continuamente procrastinato. Ciò acuisce alcune difficoltà sorte nelle opere della Lombardia.
- 1535, 5 lug. Lettera ad Agostino Barili in cui Girolamo manifesta tutta la sofferenza del suo animo per le difficoltà in cui si dibattono i suoi compagni, anche se ha la certezza che la sua opera è voluta da Dio e non verrà meno.
- 1535, 21 lug. Lettera a tutta la Compagnia dei Servi dei Poveri, in cui incoraggia i fratelli, li consola e li esorta ad essere forti nella prova, perché le prove sono permesse da Dio per purificare la fede e riporre ogni speranza soltanto nel Signore.
- 1535, dopo 21 lug. Lascia Venezia per far ritorno a Somasca. Trascorre un paio di giorni a Vicenza, poi passando per Verona e Brescia arriva a Bergamo. Probabilmente soggiorna anche a Salò, ospite degli Scaini.
- 1535, 1 set. Lettera diretta a Girolamo Miani, Agostino Barili e agli altri Servi dei Poveri da Girolamo Aleandro, legato pontificio presso la Veneta Repubblica, che rappresenta il primo riconoscimento della Compagnia da parte dell'autorità ecclesiastica.
- 1535, 1 nov. Probabilmente nella festa di Ognissanti si tiene il pri-



- mo capitolo della Compagnia dei Servi dei Poveri.
- 1535, 20 dic. Viaggio a Milano.
- 1535, dic. Girolamo va a Pavia con un gruppo di orfani. Dopo qualche giorno trascorso all'aperto nella cittadella, è accolto nell'ospizio tenuto dalla confraternita di San Gervasio. Anche a Pavia molte persone collaborano con lui, tra gli altri Angiolmarco e Vincenzo dei conti di Gambarana; a lui affida, prima di ripartire per Somasca, la Compagnia degli orfani.
- 1536, 1 feb. Girolamo è a Milano.
- 1536, 18 feb. L'attività di Girolamo va talmente ampliandosi che Giampietro Carafa gli scrive una lettera molto severa, per calmare il suo impeto: «Non siate per niente in quell'errore di credere che ad ognuno tocca fare ogni cosa».
- 1536, apr.-giu. A Brescia provvede alla sistemazione, nell'ospedale della Misericordia, dei fanciulli e delle fanciulle orfane raccolti durante la Quaresima dal cappuccino Giovanni da Fano.
- 1536, 4 giu. Si raduna a Brescia il capitolo della Compagnia dei Servi dei Poveri. I partecipanti sono diciannove; si parla di regole di vita comune, formazione dei giovani, funzionamento del capitolo.
- 1536, 14 giu. Girolamo scrive da Brescia una lunga lettera a Ludovico Viscardi, che dirige l'opera di Bergamo, rispondendo a vari problemi proposti.
- 1536, 8 set. Lettera del Miani a Giovanni Battista Scaini di Salò. Contiene la descrizione di una ricetta per curare il mal d'occhi: è una prova dell'esperienza da lui acquisita nel servire gli ammalati.
- 1536, fine set. E' a Verona, ospite del vescovo Giberti, per salutare il Carafa, chiamato a Roma da Paolo III. Partecipa alle appassionate conversazioni di quei giorni sulla Chiesa, l'eresia, il Concilio. La sua ardente sete di riforma della vita cristiana colpisce vivamente i presenti. Nel ritorno si ferma a Salò, ospite degli Scaini e del sacerdote Stefano Bertazzoli.
- 1536, dic. Ultima visita a Bergamo dove incontra il vicario generale, Giovanni Battista Guillermi di Feltre. Riceve

- una lettera del Carafa, creato cardinale da Paolo III, che lo invita a Roma per attendere alle opere di carità per i fanciulli.
- 1536, 30 dic. Lettera a Giovanni Battista Scaini, che gli ha comunicato con dispiacere lo scarso risultato ottenuto nella questua.
- 1537, gen. A Somasca e nella valle di San Martino infuria la peste. Molti compagni sono colpiti dal morbo. Girolamo si prodiga per curare tutti gli ammalati, nella sua casa e nella valle.
- 1537, 11 gen. Lettera ad alcuni collaboratori di Bergamo che non si comportano degnamente: «Non sanno che si sono offerti a Cristo e sono in casa sua e mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo?».
- 1537, feb. Anche Girolamo contrae la peste. Il 4 febbraio viene ricoverato in una stanzetta del paese.
- 1537, 8 feb. Nella notte tra il 7 e l'8 febbraio Girolamo Miani muore, esortando i compagni che lo circondano a «seguire Cristo, disprezzare il mondo, amarsi l'un l'altro, servire i poveri». La notizia della sua morte si diffonde rapidamente. Amici da tutta la Lombardia, poveri, ammalati, accorrono a Somasca.
- 1747, 29 set. Benedetto XIV ascrive Girolamo tra i beati.
- 1767, 16 lug. Clemente XIII lo eleva all'onore degli altari.
- 1928, 14 mar. Pio IX lo proclama «Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata».

## BIBLIOGRAFIA

- S. ALBANI, *Vita del venerabile et devoto servo di Iddio il padre Ieronimo Miani, nobile Venetiano, fondatore delli Orfani et orfane in Italia et dal quale ebbe origine la Congregatione de' reverendi Padri di Somasca*, Venezia 1600.
- A. STELLA, *La vita del venerabile servo d'Iddio il padre Girolamo Miani, nobile Venetiano, istitutore delli orfani et d'altre pie opere in Italia e Fondatore de' Chierici regolari di Somasca, con li progressi della stessa Congregatione dopo la sua morte*, Vicenza 1605.
- A. TORTORA, *De vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschæ fundatoris libri IV*, Milano 1620.
- C. DE ROSSI, *Vita del B. Girolamo Miani, Fondatore della Congregatione di Somasca*, Milano 1630.
- C.D. BATTILANI, *Saggio della vita del Venerabile servo di Dio Girolamo Miani, Padre e Fondatore de' Chierici Regolari Somaschi*, Velletri 1641.
- G. DE FERRARI, *Vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani, Nobile Veneto, Fondatore de' Chierici Regolari della Congregazione di Somasca*, Venezia 1676.
- S. SANTINELLI, *Vita del beato Girolamo Miani, Fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca*, Venezia 1749.
- F. CACCIA, *Vita di San Girolamo Miani*, Roma 1768.
- E.A. CICOGNA, *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte e illustrate*, V, Venezia 1848, pp. 362-387.
- L. GUANELLA, *Visita ad un personaggio illustre, San Girolamo Emiliani nel suo eremo di Somasca*, Como 1882.
- G. DALLA SANTA, *Per la biografia di un benefattore dell'umanità nel '500 (S. Girolamo Miani)*, «Nuovo Archivio Veneto», XXXIV (1917), pp. 33-54.
- B. SEGALLA, *San Girolamo Emiliani educatore della gioventù*, Roma 1928.
- G. RINALDI, *San Girolamo Emiliani padre degli orfani*, Alba 1937.
- S. RAVIOLO, *San Girolamo Emiliani*, Milano 1945.
- G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, Roma 1947.
- F. MAZZARELLO, *Lo chiamavano Padre*, Rapallo 1955.
- P. BIANCHINI, *Origine e sviluppo della Compagnia dei Servi dei Poveri*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXI (1956), pp. 100-111, 184-192, 229-237; XXXII (1957), pp. 11-28, 103-106.

- C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani, profilo*, Casale Monferrato 1962.
- J. CRISTOPHE, *Le gondolier des enfants perdus*, Parigi 1964.
- L. NETTO, *Per un bicchier d'acqua fresca*, Bari 1966.
- M. VACCA, *San Girolamo Emiliani, padre degli orfani*, Somasca 1967.
- F. MAZZARELLO, *Un uomo che non è morto. S. Girolamo Emiliani*, Rapallo 1978.
- C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani*, Somasca 1982.
- B. LAVATELLI, *Breve vita di San Girolamo Emiliani*, Siena 1983.
- L. NETTO, *Storia di San Girolamo Miani, vagabondo di Dio. Le sorprendenti gesta di un patrizio veneziano del secolo XVI narrate da un suo contemporaneo*, Milano 1985.

## INDICE

Presentazione	5
G. SCARABELLO, <i>Povert� e assistenza a Venezia nel primo Cinquecento</i>	7
S. TRAMONTIN, <i>La religiosit� veneziana nel Cinquecento</i>	22
G. GULLINO, <i>Girolamo nella famiglia Miani</i>	45
C. PELLEGRINI, <i>San Gaetano Thiene, Giampietro Carafa e san Girolamo Miani: i Teatini e la Compagnia dei Servi dei Poveri</i>	58
G. BONACINA, <i>I Somaschi a Venezia</i>	78
A. NIERO, <i>Per l'iconografia veneziana di san Girolamo Miani</i>	101
F. DE VIVO, <i>I Somaschi: dall'orfanotrofio al collegio</i>	122
A. FABRIS, <i>Per una cronologia di san Girolamo Miani</i>	138